





CENTRO STUDI GIORGIO CATTI

# Una Costituzione da riscoprire

a cura di Walter E. Crivellin

Riccadonna

Riccadonna Editori  
corso Galileo Ferraris 55 - 10128 Torino  
tel/fax 178.6056537  
[www.riccadonnaeditori.com](http://www.riccadonnaeditori.com)

Stampa: Tecnografica Rossi - Sandrigo (VI)  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2020

## *Presentazione*

Ricerche e studi sulla elaborazione del testo costituzionale sono stati oggetto di numerose analisi da parte di storici e giuristi. Tale percorso si è andato via via arricchendo di una più ampia base documentaria che ha consentito un esame più puntuale dei temi affrontati, contribuendo nello stesso tempo ad attenuare contrapposizioni e condizionamenti politici e ideologici.

Le pagine che seguono, nate da un convegno organizzato il 7 maggio 2018 a Torino presso la Biblioteca Nazionale Universitaria dal Centro Studi Giorgio Catti e rivolto in particolare a studenti dell'ultimo biennio delle scuole secondarie superiori, intendono offrire un contributo per favorire l'accostamento ad alcune questioni, aspetti, protagonisti del dibattito sviluppatosi all'interno dell'Assemblea costituente e sfociato nella nostra carta costituzionale.

Una prima parte si sofferma sul legame con il retroterra nel quale maturarono le scelte dei padri costituenti. Dagli scenari scaturiti dal secondo conflitto mondiale, da una smarrita identità nazionale, dalle vicende resistenziali, dal rinnovato ruolo dei partiti impegnati in una laboriosa opera di rifondazione costituzionale maturava e trovava progressivamente sviluppo e realizzazione un intenso lavoro di riflessione e di elaborazione culturale e politica che, sia pure tra incertezze e contraddizioni, condusse alla nascita della democrazia repubblicana e al suo asse fondamentale rappresentato dalla Costituzione.

Vengono nel contempo richiamati, sulla scorta del diritto costituzionale e del suo impianto metodologico, alcuni fondamentali riferimenti giuridici relativamente alla nascita delle costituzioni moderne, l'avvento dello stato costituzionale e i cambiamenti di prospettiva operati nel secondo dopoguerra. Nello specifico riferimento alla nostra costituzione si evidenziano funzioni e ruoli diversi delle norme costituzionali nella loro ripartizione tra i principi fondamentali, la parte prima, intitolata «Diritti e doveri dei cittadini» e la parte seconda, dedicata all'«Ordinamento della Repubblica».

Com'è noto, nel dibattito costituente si assistette a un serrato e proficuo confronto dialettico tra diverse componenti ideologiche, particolarmente intenso all'interno della cosiddetta Commissione dei 75, che ebbe il compito di procedere alla stesura del testo base, oggetto poi di discussione in assemblea. Tra queste componenti apportò un contributo di rilievo il gruppo rappresentante la cultura politica di matrice cattolica, specie là dove si definirono

alcune strutture basilari dell'asse costituzionale. Personaggi, tra gli altri, quali Dossetti, La Pira, Moro, Mortati, Fanfani, Vanoni si distinsero per competenza e professionalità.

Meno noti sono forse il concorso e la partecipazione della compagine piemontese. Su questa si concentra la seconda parte della presente pubblicazione. Si tratta del gruppo dei 18 deputati eletti nelle liste della Democrazia cristiana nelle 2 circoscrizioni regionali e nel collegio unico nazionale, alcuni tra i quali si distinsero per qualificati interventi e autorevoli indicazioni.

Si pensi, ad esempio, al ruolo di Giuseppe Rapelli, componente della Commissione dei 75 e in particolare della terza sottocommissione per i problemi economico-sociali. All'interno di questa fu relatore per le questioni attinenti all'ordinamento sindacale che portarono alla definizione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Oppure all'opera di Gustavo Colonnetti, firmatario di alcuni emendamenti sui temi dell'istruzione, della ricerca scientifica e della libertà delle istituzioni di alta cultura, tra i quali si può ricordare quello che divenne, con poche modifiche formali, l'articolo 9. O ancora, il sostegno e la diffusione all'interno dell'Assemblea degli ideali europeisti per opera di Enzo Giaccherò o gli interventi del non ancora trentenne Oscar Luigi Scalfaro sul potere giudiziario, il ruolo sociale del magistrato e la sua indipendenza contro l'ingerenza della sfera politica.

Di ognuno dei rappresentanti democristiani piemontesi nell'Assemblea costituente viene riprodotto un profilo biografico<sup>1</sup>, tale da consentire una più dettagliata conoscenza dei personaggi in questione e un auspicabile incentivo a approfondirne proposte, incarichi e ruoli istituzionali.

Il lavoro risponde pienamente ai propositi del Centro Studi Giorgio Catti, che prevede tra le sue finalità la ricerca storica e la valorizzazione dell'apporto dei cattolici piemontesi al movimento di liberazione dai totalitarismi fascista e nazionalsocialista, il loro contributo all'elaborazione della carta costituzionale e alla storia delle istituzioni politiche dell'Italia repubblicana.

A nome del Centro Studi Giorgio Catti ringrazio quanti hanno favorito e collaborato a vario titolo per la riuscita del convegno, in particolare il direttore della Biblioteca Nazionale Universitaria dott. Guglielmo Bartoletti per la cortese ospitalità, il generale Franco Cravarezza e il dott. Luca Rolandi per la conduzione dell'incontro, il dott. Pietro Polito direttore del Centro Studi Piero Gobetti e l'allora presidente della commissione scuola e cultura della Regione Piemonte Daniele Valle, per il loro intervento di saluto. Per l'organizzazione, il coordinamento e il supporto multimediale ringrazio Marco Castagneri, Domenico Leccisotti e Tomaso Cravarezza. Un particolare ringraziamento agli studenti e ai loro insegnanti che hanno favorevolmente accolto e partecipato con interesse all'iniziativa.

---

<sup>1</sup> I profili raccolti sono ricavati dal volume *I deputati piemontesi dell'Assemblea Costituente*, a cura di C. Simiand, FrancoAngeli, Milano 1999. Si ringrazia l'editore FrancoAngeli per la gentile disponibilità e collaborazione.

Il convegno e la presente pubblicazione si collocano all'interno delle iniziative sostenute dal "Comitato Regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza e la diffusione dei principi della Costituzione repubblicana" e dalla Fondazione CRT, a cui va il ringraziamento del Centro Catti.

Walter E. Crivellin  
Presidente Centro Studi Giorgio Catti





## *Introduzione*

*di Enzo Marvaso\**

Una domanda che mi ha sempre accompagnato nella mia lunga, ormai, carriera scolastica è stata questa: all'interno della scuola la Costituzione, la nostra Costituzione che posto occupa? Qualcuno ne parla? Qualcuno la fa leggere? I nostri studenti quanti articoli della Costituzione hanno letto nella loro vita? E quante volte si sono soffermati su qualche articolo? E quanto la scuola si è attivata per promuovere la lettura, l'approfondimento e la conoscenza specifica della Costituzione?

Ma la domanda non riguarda solo la scuola. Riguarda più in generale l'intera nazione italiana. Credo che siamo uno dei popoli che non conosce, non ha mai letto a volte, la Carta Costituzionale. Ed è davvero un guaio.

Gli americani, solo per fare un esempio, conoscono benissimo tutta la loro Carta Costituzionale. Conoscono a memoria gli emendamenti.

All'esame di stato (ho provato a proporlo qualche volta ma ho parlato come Giovanni nel deserto) io proporrei agli studenti di commentare, anche solo per pochi minuti, un articolo, uno solo, della Costituzione Italiana.

Pensiamo in maniera particolare ai temi della scuola e del lavoro. E oggi si parla di alternanza scuola-lavoro.

Credo che scuola e lavoro siano due pilastri fondamentali della nostra Carta Costituzionale.

Non necessita che ne accenni io, è scritto nella Costituzione il rapporto stretto, il legame profondo che esiste tra scuola e lavoro. Mi limito a qualche accenno.

Il valore della scuola nella Costituzione. L'articolo 3 dice testualmente:

“I cittadini, tutti i cittadini, hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ed è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale”.

Sembra scritto stamattina. I fatti che accompagnano la politica, i fatti che accompagnano la scuola, i fatti che accompagnano il lavoro sono insiti nell'Articolo 3.

\* Coordinatore nazionale Rete robotica a scuola - MIUR

E soprattutto quando dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli. Tutti gli ostacoli. Bisognerebbe ricordarlo a qualcuno, a più di qualcuno. E invece gli ostacoli continuano ad esserci e ad essere sempre più numerosi.

Ma l'altro elemento fondamentale che riguarda la formazione e l'istruzione, strettamente legate al diritto al lavoro, è l'Articolo 1 della Costituzione, che ci dice subito che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

La scuola dovrebbe davvero garantire non speranze di futuro, ma lavorare per garantire certezza di futuro. In tanti ci hanno ricordato in questi anni che senza lavoro non c'è dignità. E chi è senza lavoro è bersaglio facile di chi lavora per non realizzare i principi democratici insiti nella nostra Costituzione.

Ho accennato all'alternanza scuola e lavoro. Si sbagliano tutti quelli che parlano della Legge 107 per averla letta solo e soltanto sui giornali. È uno dei grossi difetti di questa nostra strana nazione. Le cose si leggono sui giornali, non si vanno a leggere i documenti, gli atti, le leggi, la Costituzione. C'è sempre qualcun altro che ce lo viene a spiegare. Il famoso centralismo democratico, insomma; viene sempre qualcuno a spiegarci le nostre idee.

L'alternanza scuola e lavoro non significa approcciarsi ad imparare un mestiere. Anche. Dopo. Ma prima di tutto significa lavorare per costruire cittadini capaci di discernere, capaci di comprendere le cose, capaci di diventare davvero fautori di una nuova società, capaci di comprendere le cose all'interno. Capaci di approfondire, capaci di richiedere alla scuola che, secondo i dettami della Costituzione, provveda prima di tutto a formare cittadini.

La scuola invece è troppo spesso autoreferenziale. Chi certifica davvero le competenze della scuola? E quale rapporto stretto c'è col mondo del lavoro? Quanto la scuola conosce il mondo del lavoro? Non fosse altro che per questo la Legge 107 potrebbe, uso il condizionale, servire a qualcosa.

Per anni, per decenni, per tanto tempo la scuola è stata una cosa, il mondo del lavoro un'altra. La Legge 107 ha cercato di creare un legame, un linguaggio comune tra scuola e mondo del lavoro, capace finalmente di intendersi. L'hanno scambiata per qualche cosa d'altro. L'hanno scambiata per un dovere da fare. Ore da fare. Non sono ore da fare, sono un'altra cosa.

Cittadinanza attiva, che significa essere davvero responsabili all'interno di una società come la nostra. Perché un'altra delle cose importanti che riguarda proprio la Costituzione, ed è quella che delega, ma questa volta seriamente, alla scuola un compito importante: quello di creare tutte le condizioni affinché nessuno abbia a perdere la dignità non trovando lavoro.

Eppure succedono cose strane. "Il Sole 24 Ore" ci dice che negli ultimi mesi il mondo del lavoro richiede 295.000 figure professionali a cui la scuola non sa rispondere.

Il mondo del lavoro chiede figure professionali da introdurre nel mondo della produzione.

La scuola non è in grado ancora di farlo. Perché è ancora ancorata alla trasformata di Laplace o al ponte di Wheatstone.

Quando invece occorre (ma in questa direzione gli studenti non devono essere parte, come dire, non attiva, devono essere protagonisti e promotori, pungolo verso i loro insegnanti) che essa risponda davvero a precise domande, a precise richieste di una formazione spendibile sul serio all'interno del mondo del lavoro.

E allora il ruolo della scuola all'interno della Costituzione credo che vada riscoperto.

Credo vada riscoperto soprattutto delegando gli insegnanti di storia. Ma non solo. Io credo che l'azione educativa riguardi non il singolo insegnante, ma l'intero corpo docente per dedicare qualche minuto del proprio tempo alla lettura della Costituzione italiana, soffermarsi su alcuni fondamenti suoi. Questo potrebbe davvero aiutare i nostri giovani a diventare cittadini attivi, cittadini nuovi, cittadini responsabili, capaci non di additare responsabilità ad altri, ma di essere coscienti del loro percorso di crescita.

Io credo in questa scuola, non in un'altra scuola. Non alla scuola dell'alzarsi la mattina e andare a fare cinque, sei ore sperando che quelle cinque, sei ore finiscano nell'arco di dieci minuti. Credo che invece sia un luogo dove, prima di tutto, si educi a diventare buoni cittadini, bravi cittadini. Cittadini coscienti, cittadini consapevoli e poi anche a diventare bravi tecnici, a diventare bravi dirigenti e bravi professionisti. Ma si è bravi professionisti non avendo la testa piena, ma avendo la testa. Solo la testa. Grazie.



# PARTE PRIMA

*Relazioni*



# *Dalla Resistenza alla Costituzione*

di Walter E. Crivellin\*

## **1. I termini in questione**

Resistenza e Costituzione: due temi molto ampi, tanto dibattuti quanto controversi. Vorrei proporre alcune riflessioni che il nesso tra le due fasi può richiamare.

La Costituzione è stata sovente definita, con formula quasi ritualmente ripetuta, come figlia della Resistenza. E' nota in proposito l'affermazione di Piero Calamandrei nel *Discorso sulla Costituzione* del gennaio 1955 in un ciclo di conferenze organizzato a Milano da un gruppo di studenti universitari: "Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate sulle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione"<sup>1</sup>.

Lo stretto rapporto non significa nello stesso tempo che i due termini siano del tutto sovrapponibili. La Costituzione infatti non si esaurisce nella Resistenza. La prima non è semplicemente una trasposizione della seconda. Basti sottolineare il fatto che, dal punto di vista giuridico, la nostra carta costituzionale trova ispirazione e riferimento in altre precedenti e consolidate tradizioni, così come, dal punto di vista storico, essa si inserisce in un periodo lungo della storia d'Italia e non solo come conclusione della battaglia antifascista.

Affermare il legame tra i due momenti non significa pertanto sostenere che ogni singola elaborazione dell'Assemblea costituente avesse già un precedente naturale e definito nella fase resistenziale. Anzi, alcune proposte di stabilizzare le istituzioni della Resistenza furono decisamente accantonate, come per esempio avvenne per la proposta azionista, presto scartata, di costruire uno Stato dei CLN.

\* Docente di Storia del pensiero politico, Università di Torino

---

<sup>1</sup> P. Calamandrei, *Scritti e discorsi politici*, a cura di N. Bobbio, II, La Nuova Italia, Firenze, 1966 e anche in [www.napoliassise.it/costituzione/discorsosullacostituzione.pdf](http://www.napoliassise.it/costituzione/discorsosullacostituzione.pdf)

I richiami, tuttavia, sono innegabili e fra i motivi ispiratori della lotta antifascista e quelli della carta costituzionale il legame è stretto. Alcuni temi vengono analizzati, discussi già durante la Resistenza e anche nella fase intercorsa tra la Resistenza e l'avvio dei lavori dell'Assemblea costituente. Di fatto nella Resistenza avevano operato le maggiori forze e componenti che si sarebbero ritrovate a collaborare nell'assemblea costituente. I protagonisti di quest'ultima avevano alle spalle le grandi speranze che la Resistenza aveva alimentato e che dovevano servire da presupposto per costruire una società nuova. È pertanto molto improbabile che senza la Resistenza avremmo oggi una Costituzione come quella di cui disponiamo.

La questione rimanda più specificamente all'idea di Resistenza, al significato attribuito al termine e al concetto stesso di Resistenza, che, com'è noto, ha conosciuto letture e interpretazioni divergenti. Nella Resistenza infatti confluirono esperienze composite e differenziate, talora incerte, a volte anche contraddittorie. Ci furono modi diversi di intendere la Resistenza sia nello stesso momento in cui si realizzò sia soprattutto nell'interpretazione che ne verrà fornita: guerra di classe, guerra civile, Resistenza attiva, passiva, armata, morale; Resistenza partigiana, patriottica, degli internati militari, ...<sup>2</sup>.

A partire da queste discordanze qualcuno ha parlato di Resistenza tradita o troppo poco incisiva sulla Costituzione; altri, in anni più recenti, hanno ripreso in senso opposto questo giudizio e, talora con esplicito intento di delegittimare la Costituzione, hanno riproposto il nesso Resistenza-Costituente-Costituzione come sostanziale continuità dei difetti italiani e quindi la Costituzione stessa rappresenterebbe un ulteriore imbroglio perpetrato dai partiti a danno degli italiani.

Ritengo pertanto che non sia storicamente corretto cercare nella Resistenza un progetto compiuto di Costituzione. Nello stesso tempo, però, mi sembra innegabile che alcune indicazioni siano rinvenibili nell'esperienza resistenziale. In ogni caso la Resistenza si configurò come un momento in cui alcune questioni cominciarono a emergere e venivano percepite come problemi rilevanti per il futuro, per l'Italia di domani, dopo il ventennio fascista e dopo la tragedia della seconda guerra mondiale<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. C.Pavone, *Una guerra civile, Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; si veda anche l'agile sintesi di P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995. Tra le più recenti pubblicazioni in merito cfr. M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma - Bari 2019. A questi temi il Centro Studi Giorgio Catti ha dedicato, nell'aprile 2017 uno specifico convegno, accompagnato dall'allestimento di una mostra, che ha evidenziato in particolare l'apporto della componente cristiana alla Resistenza e i riferimenti ideali a cui questa si ispirò. Si può consultare in merito la documentazione riprodotta nel sito [www.centrostudicatti.it](http://www.centrostudicatti.it)

<sup>3</sup> Sull'insieme di questi problemi cfr. *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1997; utili riferimenti conservano le pagine di P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, il Mulino, Bologna 1980.



## 2. Linee di continuità

Si pensi alla questione della restaurazione delle libertà e dei diritti, al significato e al valore del lavoro, al problema delle autonomie, alla prospettiva di una democrazia integrale, tutte questioni, queste e altre, che incominciarono a emergere nell'esperienza di quei venti mesi.

Mi limito a qualche accenno al primo tema. L'esigenza di restaurare libertà e diritti era stata certamente rivendicata da parte di alcune sensibilità più attente nella fase della Resistenza e veniva riproposta già in preparazione dei lavori dell'Assemblea costituente non come semplice ritorno al passato. Restaurare libertà e diritti non significava soltanto ricominciare da dove si era interrotta una certa storia prima del fascismo, ma piuttosto si pensava a novità, anche sostanziali, per la fase che la Costituzione inaugurava<sup>4</sup>. Si sollecitava un'opera di integrazione del passato con elementi nuovi che rivendicassero una reale partecipazione a tutti gli effetti e il coinvolgimento dei protagonisti sociali. Bisognava tentare di rilanciare una storia che implicasse e considerasse le sfide che l'attendevano. Era necessario il coinvolgimento del popolo italiano nella sua totalità; si rivendicava a pieno titolo una cittadinanza attiva; si parlava di cittadini non come soggetti isolati, ma immersi in processi sociali e politici; dovevano emergere i legami sociali che nella fase di elaborazione della carta costituzionale sarebbero stati riconosciuti soprattutto nei principi di solidarietà e di riconoscimento dei diritti sociali.

Considerazioni analoghe si possono proporre tenendo conto che il tema delle libertà sovente si intreccia con quello della giustizia e anche su questo aspetto alcune idee elaborate durante la Resistenza saranno riprese nell'Assemblea costituente. Già nella prassi di alcune repubbliche partigiane si era cercato di sottoporre la giustizia politica da loro amministrata a regole fondamentali che ne temperassero i possibili arbitri. Bisognava reagire agli strumenti giudiziari messi in atto dal fascismo. Nella carta costituzionale non a caso si rivendicherà l'autonomia della magistratura, proprio tenendo presente la precedente esperienza. Si parlerà di diritti delle minoranze, si insisterà sul garantismo, uno degli aspetti più caratterizzanti della nostra Costituzione.

## 3. Costituzione e culture politiche

Nella Costituzione come nella Resistenza sono presenti una pluralità di indirizzi, di culture e l'approvazione della carta costituzionale risultò inevitabilmente il frutto di un confronto dialettico tra scuole di pensiero diverse. Entrarono in gioco molteplici soggetti individuali e

---

<sup>4</sup> Emblematica a tale proposito la polemica sulla democrazia italiana che in seno alla Consulta nazionale nell'autunno 1945 contrappose l'esponente azionista Ferruccio Parri, allora alla guida del governo, e il filosofo interprete del pensiero liberale Benedetto Croce. Nella circostanza si evidenziarono nettamente incertezze e divergenze nel modo di concepire democrazia e libertà, accentuandone nel primo caso l'esigenza di un ripensamento critico e di un superamento della loro passata affermazione, nel secondo la continuità con un passato che nell'Italia liberale prefascista già avrebbe conosciuto una sintesi feconda tra democrazia e liberalismo: una ricostruzione della polemica in P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945 - 1996*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 49-55.

collettivi, forze politiche e sociali assai articolate e quasi in continua trasformazione, mentre mutavano rapidamente i contesti politici nazionali e internazionali. “Non si può analizzare un processo culturale e politico estremamente complesso per i suoi contenuti e per le diverse vicende che lo accompagnano, senza cercare di farsi carico in modo sufficientemente adeguato delle diversità di opinioni e di proposte che si registrano fra i tanti protagonisti e comprimari, e che vengono anche modificandosi nel tempo, man mano che mutano le vicende politiche e si sviluppano diversi momenti di confronto”<sup>5</sup>. Non si dimentichi, inoltre, che si è trattato in ogni caso della prima Costituzione elaborata nella nostra storia nazionale da un’assemblea rappresentativa della popolazione.

Volendo avanzare, in linea con le finalità del Centro Cattici, qualche considerazione più specifica sull’apporto della cultura d’ispirazione cristiana al dibattito costituente e alla carta costituzionale, potremmo segnalare alcuni contributi che avevano a loro volta già riscontrato iniziali elaborazioni nella Resistenza, e anche prima. Mi riferisco soprattutto a prospettive quali il personalismo, il pluralismo, il già ricordato garantismo, termini ai quali sono sottese altrettante intuizioni fondamentali: “la centralità della persona umana nella struttura della società e nell’edificazione stessa dello Stato democratico; il superamento dello Stato uniforme e accentratore in nome di un diffuso riconoscimento della variegata realtà dei corpi sociali; la necessità di dotare i diritti dell’uomo di quei meccanismi di garanzia che precedenti testi costituzionali e, specificamente, lo Statuto albertino, non avevano previsto ma che si rivelano necessari dopo la drammatica esperienza dello Stato totalitario”<sup>6</sup>.

In sostanza, da parte di vari costituenti cattolici ci si adoperò per affermare una concezione della democrazia “intesa non semplicemente come insieme di procedure, bensì come realtà che trae la sua ragion d’essere da una profonda ispirazione religiosa e sociale, nonché dalle regole di cui è costituita e dai diritti che riesce a garantire”<sup>7</sup>. Analoghe ispirazioni si riscontrarono in materia di rapporti internazionali con l’introduzione di principi innovativi e modelli culturali favorevoli al superamento dei nazionalismi e contrari all’uso della guerra come normale strumento nelle relazioni internazionali. Anche sul delicato terreno dei rapporti Stato-Chiesa la soluzione venne ricercata, talora anche in conflitto con più riluttanti e intransigenti posizioni ecclesiastiche, nell’ambito di una generale scelta a favore di un rapporto rispettoso fra istituzioni pubbliche e libertà individuali e sociali.

In questo senso i costituenti democristiani giocarono un ruolo decisivo nella scelta di

---

<sup>5</sup> U. De Siervo, *I cattolici democratici e le scelte della Costituente*, in N. Antonetti, U. De Siervo, F. Malgeri, *I cattolici democratici e la Costituzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, p. 218.

<sup>6</sup> G. Campanini, *Cattolici e società tra dopoguerra e postconcilio*, Ave, Roma 1990, p. 45. Si vedano anche in merito gli studi di M. Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, ESI, Napoli 1987 e di D. Nocilla, *I cattolici e la Costituzione tra passato e futuro*, Studium, Roma 2009. Per un’analisi dedicata al Piemonte cfr. *Verso la Costituzione. Dibattiti e prospettive dei cattolici in Piemonte (1945-1947)*, a cura di W. E. Crivellin, Edizioni Lavoro, Roma 2007.

<sup>7</sup> N. Antonetti, U. De Siervo, F. Malgeri, *I cattolici democratici e la Costituzione*, cit., p. 6.

elaborare e adottare una Costituzione “rigida, garantita nella sua superiorità giuridica da una serie di appositi istituti, lunga in quanto relativamente analitica nei meccanismi di razionalizzazione del potere e ricca di principi fondamentali e diritti sociali”<sup>8</sup>, in polemica ora con un costituzionalismo di matrice liberale riconducibile alla determinazione delle sole regole del gioco politico, ora con le forti spinte di tipo assembleare dei partiti della sinistra<sup>9</sup>.

L'incontro tra culture e idealità diverse comportò necessariamente qualche rinuncia. Da parte comunista si dovette rinunciare alla revocabilità degli eletti, i democristiani rinunciarono alla seconda camera degli interessi, i socialisti almeno in parte rinunciarono a una più netta separazione tra Stato e Chiesa. Rinunce, diffidenze, proposte diversificate del resto si riscontrarono anche all'interno dei componenti della stessa formazione politica.

Rimane in ogni caso significativo, com'è stato da più parti sottolineato, il fatto che si arrivi alla Costituzione con una maggioranza di circa il 90% dei voti alla fine del 1947, in una stagione ormai fortemente connotata da tensioni interne e internazionali, di non facile rapporto tra le culture e gli schieramenti politici, di contrapposizioni e violenti conflitti ideologici. L'approvazione largamente condivisa della Costituzione in quel contesto storico ha una rilevanza politica ancora maggiore e diventa un fattore fondamentale di unificazione del paese, anche al di là della sua stessa (pur importantissima) forza formale<sup>10</sup>. Le classi dirigenti dei diversi schieramenti riuscirono a tenere separate le battaglie politiche contingenti dal tentativo di fondazione costituzionale del paese, definendo un'etica nazionale comune e istituzioni a questa adeguate.

L'importanza del documento, risultato di tale esperienza, è stata evidenziata anche da coloro che non avevano taciuto in più occasioni riserve e critiche nei confronti del testo costituzionale. Mi riferisco, tra gli altri, a Luigi Sturzo, osservatore esterno all'Assemblea costituente, ma voce autorevole e stimolo efficace per il dibattito in corso, il quale, nonostante disaccordi e perplessità, invitò apertamente a considerare la Costituzione come carta fondamentale della nazione, scrivendo: “Nessuno può affermare che la nostra Costituzione sia perfetta, nessuna Costituzione è perfetta, ma essa è basata su due elementi di perfetta stabilità: la personalità umana e lo Stato di diritto”. E ancora: “L'Italia che ha messo in archivio lo Statuto Albertino deve rifarsi la coscienza costituzionale su quella del dicembre 1947, come base intangibile della sua vita nazionale libera e indipendente”<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> U. De Siervo, *I cattolici democratici e le scelte della Costituente*, cit., p. 232.

<sup>9</sup> A proposito di coautori della nostra Costituzione, attribuita alla confluenza della cultura cattolica, marxista e liberale, De Siervo ha proposto una riflessione più articolata, considerando due diverse dinamiche tra le forze politiche in relazione da un lato ai principi fondamentali e alla prima parte della Costituzione, dall'altro alla seconda parte: “Nel primo caso l'intesa di fondo (ma non su tutte le disposizioni!) fu trovata fra democristiani, comunisti, socialisti, mentre nel secondo la maggior parte delle scelte (ma non tutte!) fu il frutto di un'intesa di fondo fra democristiani e movimenti politici della tradizione repubblicana e liberale” (*Ibid.*, p. 248).

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 245.

<sup>11</sup> L. Sturzo, *Libertà politica e Costituzione*, «Il Popolo», 20 marzo 1949. Sulle posizioni di Sturzo cfr. N. Antonetti, *Luigi Sturzo e la Costituzione repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

#### 4. Il compromesso costituente

Si è parlato in più occasioni di compromesso della Costituente. Il termine esige qualche precisazione. Senza dubbio si cercarono punti di incontro e, se si vuole utilizzare il termine “compromesso”, questo va inteso nel suo senso più “alto”, come momento essenziale di un processo democratico, non certo in senso dispregiativo, come volgare mercanteggiamento, come un modo per venir meno e rinunciare, a bassi costi, ai propri ideali. È la qualità di questo compromesso che va valutata: su quali principi si fonda, se è saldo e durevole.

Forse più che di compromesso potremmo parlare di fattore di integrazione. Non un venir meno superficialmente ai propri ideali, ai propri principi; ma, partendo dai propri ideali e principi, cercare punti di incontro tra le varie idealità politiche, registrando progressivi affinamenti e modifiche, affermazioni e sconfitte.

Un compromesso che, al di là dei limiti innegabili (eccessivo approccio teorico, qualche ingenuità propositiva o esagerata fiducia nell'efficacia dello strumento giuridico per risolvere ogni conflitto), non oscurò la tensione etica, il coraggio progettuale, la passione politica che caratterizzarono la stagione costituente<sup>12</sup>.

Si trattava di riconoscere reciprocamente forze che sapevano di essere destinate a dividersi, a contrapporsi, ma proprio per questo avevano bisogno di un patto al quale potersi riferire al di là delle contingenze. Una larga cornice di garanzie e di finalità comuni.

#### 5. Conclusione

Come per la Resistenza così per la Costituzione dovremmo usare un'analogia categoria interpretativa: entrambe punti di partenza, più che di arrivo; non semplici fatti compiuti, ma impegno a edificare un ordine nuovo e a rivedere questa edificazione.

Possiamo parlare pertanto di processo, evento che continua, realtà in movimento. Anche la Costituzione deve ritrovare una sua forma di ripensamento e riattualizzazione. Anche se più rigida e decisamente meno flessibile rispetto allo Statuto albertino, non per questo non può essere rivitalizzata e ripensata nelle sue applicazioni. In tal modo la Costituzione tratteggia “le linee di fondo di un patto politico e sociale accomunante, che deve essere progressivamente attuato e contribuire a omogeneizzare la stessa società italiana”<sup>13</sup>.

La Costituzione, infine, va considerata come un evento affidato alla partecipazione dei cittadini. La vitalità delle Costituzioni democratiche dipende non solo dalle responsabilità delle classi politiche operanti nelle istituzioni, ma anche dai comportamenti dei cittadini e

---

<sup>12</sup> U. De Siervo, *I cattolici democratici e le scelte della Costituente*, cit., pp. 219 e 230. Si veda sul tema A.G. Ricci, *Il compromesso costituente*, Bastogi, Foggia 1999.

<sup>13</sup> U. De Siervo, *I cattolici democratici e le scelte della Costituente*, cit., p. 232. Sul processo di attuazione della Costituzione, non privo di difficoltà e ostacoli, cfr. F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Un profilo dal 1946 a oggi*, Carocci, Roma 2007.

delle forze sociali. Non si tratta di una macchina, per tornare al discorso di Calamandrei, che va avanti da sé. “Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l’impegno, lo spirito, la volontà, la propria responsabilità”<sup>14</sup>.

All’indomani dell’entrata in vigore della carta costituzionale, Aldo Moro, allora giovane ma autorevole componente dell’Assemblea costituente, si compiaceva che si fosse giunti a approvare “un sistema di diritti e di doveri nel quale gli uomini di tutte le correnti si possano incontrare, tanto larga è la visione del mondo che lo ispira e comprensiva la considerazione delle esigenze umane che nella vita sociale debbono avere soddisfazione”. Ma, aggiungeva, “tutte le leggi sono affidate per la loro attuazione alle forze sociali ed alla coscienza morale dei popoli, sicché un orientamento di solidarietà e di serietà che sia dato una volta in una fortunata congiuntura storica ha da essere conservato e rafforzato dalla vigilanza delle forze sociali che lo hanno espresso da sé e dalla permanente validità della coscienza morale della società tutta”<sup>15</sup>.

Al di là dunque del tramonto dei padri costituenti, delle forze politiche e sociali protagoniste di una stagione conclusa, al di là delle differenti interpretazioni, delle ipotesi di revisione e di adeguamento, e anche al di là delle delusioni che ne accompagnarono le fasi realizzative affiancate talora da lunghi periodi di ibernazione, occorre non oscurare l’idea stessa di Costituzione, da non considerare come ormai stanca o tutt’al più retorica eredità, ma comune punto di riferimento, base di crescita civile, processo culturale inclusivo, possibile identificazione di storie e memorie anche diverse, che però non devono perdere il loro terreno originario comune<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> P. Calamandrei, *Scritti e discorsi politici*, cit.

<sup>15</sup> A. Moro, *Inizio*, in “*Studium*”, XLIV, n. 1, gennaio 1948, pp. 1-2.

<sup>16</sup> Per qualche riferimento bibliografico generale cfr. V. Onida, *La Costituzione*, il Mulino, Bologna 2017; P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, il Mulino, Bologna 2016; G. Pasquino, *La Costituzione in trenta lezioni*, Utet, Torino 2016; i volumi della serie *Costituzione italiana. I principi fondamentali*, Carocci, Roma 2017-2018, dedicati ai primi dodici articoli della Costituzione e i commenti a tutti gli articoli in F. Clementi, L. Cuocolo, F. Rosa G. E. Vigevani (a cura di), *La Costituzione italiana - Commento articolo per articolo*, 2 voll., il Mulino, Bologna 2018.



# *Diritto costituzionale e Costituzione*

*di Annamaria Poggi\**

## **1. Il “ruolo” del diritto costituzionale nell’ambito del diritto pubblico**

La disciplina del diritto costituzionale costituisce una delle partizioni dell’area del diritto pubblico che, oltre ad essa comprende, il diritto amministrativo, internazionale, penale, processuale, ecclesiastico, tributario, parlamentare, regionale....e altri ancora se ne potrebbero aggiungere. L’area del diritto pubblico risulta, infatti, costituita dall’insieme di regole che disciplinano il fondamento dell’esercizio del potere all’interno dello Stato, in vista del conseguimento di finalità di interesse generale. In questo senso si distingue dal diritto privato e proprio perciò ricomprende un ambito di materie assai vasto tra cui l’organizzazione dell’apparato statale preposta a tale esercizio; il tipo di relazioni che si viene a stabilire tra questo apparato ed i membri della società civile; il tipo di relazioni che lo stato intende intrattenere con gli altri soggetti facenti parte della Comunità internazionale etc.

Al centro del sistema di norme che costituiscono il diritto pubblico vi è il nucleo essenziale dei principi attorno al quale ruota il rapporto stato-individuo. Un rapporto in continua evoluzione che la nascita delle costituzioni moderne ha profondamente trasformato dando origine, dal punto di vista sistematico e scientifico, alla disciplina del *diritto costituzionale*, evidentemente caratterizzata, e non solo formalmente, dal termine *costituzione*. Proprio perciò il diritto costituzionale assume nell’ambito del diritto pubblico un rilievo del tutto particolare: esso comprende le norme istituzionali fondamentali, vale a dire quelle che esprimono i valori intorno a cui il gruppo sociale “Stato” si è costituito e le connesse norme organizzative volte ad assicurare la tutela ed il conseguimento di tali valori.

Per comprendere quale sia l’ambito di competenze materiali di questa disciplina, e quali i suoi confini all’interno dell’area più generale del diritto pubblico, risulta essenziale cogliere, tra i tanti, alcuni dati importanti: a) che la disciplina del diritto costituzionale nasce sia politicamente che storicamente con l’avvento delle costituzioni moderne; b) che il suo contenuto è strettamente connesso all’affermarsi di una concezione di costituzione

\* Docente di Diritto costituzionale, Università di Torino

come limite al potere; c) che proprio la connessione con il problema del potere politico e con le trasformazioni strutturali che questo impone alla società civile o che ad esso vengono imposte da quest'ultima, ne fanno una disciplina dinamica e, sotto certi profili, in continua evoluzione.

## **2. La genesi della disciplina “diritto costituzionale”. L'avvento delle costituzioni moderne.**

Per quanto riguarda il primo punto va anzitutto osservato che in prima battuta l'idea di costituzione richiama, conformemente all'etimo della parola, quello che “costituisce” un ente, cioè quel complesso di condizioni necessarie per il suo esserci. Intesa in tal senso una costituzione si rinviene in qualsiasi fenomeno sociale che sia giuridicamente ordinato, con la conseguenza che è scientificamente accettabile che, ad esempio, si parli di costituzione della Chiesa cattolica o della comunità internazionale.

La polivalenza o l'ambiguità del termine trova una qualche limitazione quando esso viene riferito allo Stato: quando, cioè, si ponga la questione della costituzione di uno Stato. Anche in questo campo, tuttavia, è possibile attribuire al termine significati assai lati, come, per esempio, quando si afferma con SCHMITT che lo Stato “non ha” ma “è” una costituzione, dove è chiaro come per costituzione si intende l'ordine esistenziale, cioè lo stabile assetto di un gruppo sociale, descritto per come realmente è<sup>1</sup>.

Cio nonostante vi è un concetto di costituzione che sorge e si afferma in un certo momento della evoluzione storica ed in base al quale si contrappongono forme di stato “costituzionali” e forme che sarebbero, invece, “non costituzionali”. E' noto, infatti, che la rivoluzione liberale borghese tra la fine del secolo XVIII e la prima parte del secolo XIX aveva il suo slogan nella parola costituzione. La società reclamava una costituzione ovvero erano i principi ed i re che elargivano, sotto la pressione della società civile, statuti o carte costituzionali. Perciò si parla di “Stato costituzionale” o di governo costituzionale con riferimento a quel tipo storico di ordinamento statale che corrisponde all'incirca al cosiddetto Stato moderno, scaturito dalla rivoluzione liberale. E' da tali rivoluzioni (soprattutto da quella francese), pertanto, che occorre partire per rintracciare i fondamenti teorici della scienza del diritto costituzionale.

In estrema sintesi, e per quanto in questa sede può interessare, potremmo dire che l'avvento dello Stato costituzionale fece emergere sostanzialmente due esigenze: 1) conferire allo Stato un ordinamento diverso da quello assolutistico e feudale che, anzitutto, garantisse una serie di libertà individuali, ritenute patrimonio essenziale della persona umana, circoscrivendo e limitando in conseguenza l'azione del potere; 2) la necessità di una costituzione scritta, consacrata in un apposito testo distinto dalle altre leggi, per la maggior garanzia che il fatto della enunciazione espressa di quei principi avrebbe conferito agli stessi nei confronti del

---

<sup>1</sup> C. Schmitt, *Dottrina della costituzione* (1928), trad. di A. Caracciolo, Milano, Giuffrè, 1984, 15.



governanti. Perciò la parola costituzione, nel significato garantista di tutela dei diritti del cittadino, si collegava all'esistenza di documenti costituzionali ed il suo contenuto politico si concretizzava nell'essere *la norma* limitativa del potere pubblico.

In questo senso va colta l'affermazione di SCHMITT secondo cui la «dottrina dello stato della rivoluzione francese» diventa la «fonte principale (...) per la costruzione giuridica del diritto positivo della moderna dottrina della costituzione»<sup>2</sup>. Non a caso PELLEGRINO ROSSI nell'inaugurare il primo corso universitario di diritto costituzionale (istituito nell'Università di Parigi nel 1834) parte dalla rivoluzione francese e dagli effetti che questa aveva prodotto nella concezione dello Stato e nel rapporto stato-cittadino. E', infatti, in questo periodo storico, e per l'esigenza di sistematizzare e razionalizzare quanto avevano prodotto sul piano politico e sociale le carte costituzionali, che iniziano a sorgere in Europa le cattedre universitarie della disciplina di *diritto costituzionale*.

Ovviamente, secondo quanto si osservava al punto b) e c), la "storia" (intesa non in senso ideale, ma come somma degli eventi politico-istituzionali che interessano la vita di un popolo), continua ad influenzare il modellarsi e lo svilupparsi della scienza del diritto costituzionale. Così nel corso di tutto il XIX secolo questa disciplina è in qualche misura schiacciata dalla lettura eccessivamente riduttiva delle teorie positivistiche che tendono a concentrarla sull'analisi dell'ordinamento statale<sup>3</sup>.

Il nuovo secolo e con esso il travaglio politico e sociale da cui scaturisce la Costituzione "professorale" di Weimar, e poi il suo fallimento, e poi ancora le due guerre sino all'instaurarsi delle costituzioni del dopoguerra, registra un mutamento di prospettiva che si caratterizza per lo sforzo di cogliere la realtà più profonda del diritto, dello Stato e della costituzione.

L'accento si sposta dall'ordine normativo all'ordine sociale, dalle norme scritte alla realtà e alle idee da cui esse scaturiscono. Si tende a superare il piano dei dati normativi per andare alla ricerca di principi, ideologie, forze economiche e politiche, fatti «anteriore alle norme»<sup>4</sup> e dotati «di un valore assolutamente determinante»<sup>5</sup>. Ciò, ovviamente, apre la via al problema della ridefinizione e del termine "costituzione" e della scienza del diritto costituzionale in termini diversi, talora addirittura antitetici, rispetto a quelli elaborati dalla dottrina precedente (qui, tra le altre, le importanti letture di MORTATI, BALLADORE PALLIERI, HARIOU, BURDEAU ...).

### **3. L'attuale "ruolo" del diritto costituzionale. Due precisazioni metodologiche**

Il quadro che precede è necessariamente e deliberatamente schematico e incompleto ma sufficiente a introdurre due precisazioni metodologiche importanti per affrontare lo studio

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, 75.

<sup>3</sup> V. Crisafulli, *Costituzione, Enciclopedia del Novecento*, Roma, Treccani, 1975, I, 1034-1035.

<sup>4</sup> *Ibidem*, 1036.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

del diritto costituzionale e per comprenderne il significato nell'ambito delle disciplina del diritto pubblico.

La prima è che l'intento ideologico, filosofico o politico di andare "dietro alle norme" non autorizza a «contrapporre una pretesa costituzione sociologica o socio-politica alla costituzione giuridica»<sup>6</sup>, neppure ad affermare una sorta di superiorità della prima rispetto alla seconda. Ogni norma per il fatto stesso di essere posta da individui e di essere il portato di contrasti, o conflitti o contrattazioni esprime valori e principi. Proprio perciò *lo studio del diritto costituzionale è prima di tutto lo studio delle norme della costituzione*, che non esclude lo spessore politico-ideologico di cui quelle norme sono portatrici.

La seconda è che vi è un evidente nesso tra il concetto di costituzione e la disciplina del diritto costituzionale. Nel senso che quest'ultima tende inevitabilmente ad essere modellata da quella concezione, ovvero a costituire un punto di osservazione critica della stessa. Da questo punto di vista il diritto costituzionale si rivela una disciplina che per un verso ha caratteristiche di estrema dinamicità (l'attenzione costante ai mutamenti del presente) e per l'altro è costantemente tesa a rintracciare il filo della continuità tra passato e presente, a rinvenire una sorta di tradizione costituzionale costituita dal livello di civiltà giuridica che una società ha già raggiunto e che costituisce il suo irrinunciabile patrimonio. *Il concetto di costituzione, e la stessa disciplina del diritto costituzionale, costituiscono pertanto il punto di incrocio tra le acquisizioni del passato e le novità del presente.*

Tali precisazioni metodologiche paiono essenziali per affrontare lo studio della materia proprio al fine di coglierne tutte le peculiarità e, nel contempo, conferire il giusto peso alle distinzioni ed alle partizioni che pure è importante effettuare nell'analizzarla. Ed infatti, sebbene non vi sia una gerarchia tra le norme costituzionali è tuttavia indubbio che esse hanno funzioni diverse e che sono state pensate per svolgere ruoli differenti.

Così i primi dodici articoli non a caso sono denominati "PRINCIPI FONDAMENTALI" e non a caso precedono la distinzione tra PARTE PRIMA e PARTE SECONDA della Costituzione. Si tratta di norme che costituiscono il "cuore" della Costituzione repubblicana, parte di quella tradizione costituzionale cui si accennava più sopra. In altri termini costituiscono quella che con MORTATI si potrebbe definire la "costituzione materiale", cioè il terreno comune di incontro delle forze politiche e sociali su alcuni punti irrinunciabili quali la democraticità della Repubblica, l'inviolabilità della persona umana, l'uguaglianza formale ma soprattutto quella sostanziale, l'unità della Repubblica, la tutela delle minoranze linguistiche, il principio concordatario tra Stato e Chiesa, la libertà religiosa, il riconoscimento delle norme della comunità europea e internazionale e, .....fin'anche il tricolore italiano.

La PARTE PRIMA, intitolata «DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI» è poi divisa in quattro TITOLI (RAPPORTI CIVILI, RAPPORTI ETICO-SOCIALI, RAPPORTI ECONOMICI E RAPPORTI PO-

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, 1037.

LITICI) in cui vi è l'individuazione di tutta una serie di diritti e di doveri ed anche di limiti alle situazioni di vantaggio, motivati dalla tutela di esigenze di solidarietà (basti pensare ai limiti in materia di proprietà e di attività economiche).

Accanto ai classici diritti di libertà contenuti nel TITOLO I, e costruiti come sfere di autonomia protette dalle intromissioni di soggetti esterni (si pensi alla libertà personale, di domicilio, di corrispondenza, di circolazione, di riunione, di associazione, di stampa ecc.) vi è l'inserimento di numerosi "diritti sociali", concepiti come diritti ad un impegno dei pubblici poteri ad operare, in positivo, per il raggiungimento di condizioni di maggiore giustizia sociale. Campo privilegiato dello sviluppo di tali diritti sono ovviamente la salute, la sanità e la previdenza sociale.

Ed ancora: la necessità di rimediare a situazioni di diseguaglianza di fatto, non sanabili attraverso il confronto di interessi contrapposti, è alla base di alcune disposizioni costituzionali che espressamente hanno lo scopo di favorire i ceti sociali più deboli. Basti ricordare il principio della progressività dell'imposizione fiscale; la tutela costituzionale del diritto di sciopero, il principio della necessaria correlazione tra lavoro prestato e retribuzione, che deve comunque essere sufficiente a garantire al lavoratore una vita dignitosa.

La PARTE SECONDA, intitolata «ORDINAMENTO DELLA REPUBBLICA», si suddivide, a sua volta, in sei TITOLI rispettivamente intitolati: IL PARLAMENTO, IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, IL GOVERNO, LA MAGISTRATURA, LE REGIONI, LE PROVINCIE, I COMUNI, GARANZIE COSTITUZIONALI.

Questa parte presenta un assetto complessivo dei pubblici poteri che rappresenta il tentativo di costruire un sistema capace di superare i limiti di una democrazia fondata sulla sola presenza e centralità di alcuni organi rappresentativi. Al sistema di "pesi e contrappesi", destinati a mantenere in equilibrio i rapporti tra i massimi organi statali si affiancano istituti che tentano di costruire un ragionato sistema di rappresentazione degli interessi e delle volontà dei cittadini.

Così, agli istituti di democrazia rappresentativa, che delineano un sistema fondato essenzialmente sui momenti di selezione della classe politica da parte del corpo elettorale (le norme a tutela del voto) e sul ruolo dei partiti politici e delle associazioni, si affiancano incisivi strumenti di democrazia diretta, quali l'istituto dell'iniziativa legislativa popolare e il referendum abrogativo.

Ed ancora, al sistema politico centrale, si affiancano i sistemi politici regionali e locali, introdotti sia al fine di adeguare la pubblica amministrazione alle tante e diverse esigenze locali, sia al fine di articolare maggiormente il quadro istituzionale e politico. In questa prospettiva è significativa la maggiore valorizzazione dell'autonomia regionale rispetto a quella degli altri enti locali (Comuni e Province), come portato storico di rivendicazioni espresse fin dalla fase iniziale della costruzione dello stato unitario. I maggiori elementi di differenziazione dell'autonomia regionale sono, poi, particolarmente significativi: la Regione trova

nella Costituzione o nelle leggi costituzionali, come è per le cinque Regioni ad autonomia differenziata i cui Statuti sono approvati, appunto, con leggi costituzionali, la sua disciplina sostanziale; essa dispone di una potestà legislativa ed è titolare di alcuni poteri che incidono sul funzionamento dello stato centrale (es: l'iniziativa legislativa presso le Camere, l'integrazione dello speciale collegio che elegge il Presidente della Repubblica, il potere di richiedere i referendum popolari su leggi del Parlamento, il potere di richiedere il referendum nel procedimento di revisione della Costituzione).

Altro bilanciamento del sistema dei poteri centrali è costituito dall'autonomia degli organi giudiziari. Sotto questo profilo la Costituzione ha introdotto grandi innovazioni rispetto al sistema precedente soprattutto attraverso la configurazione del Consiglio Superiore della magistratura come organo completamente sganciato dal potere esecutivo.

Tutto il sistema costituzionale trova, infine, nell'istituzione e nelle competenze della Corte costituzionale uno strumento fondamentale di garanzia del rispetto della legalità costituzionale, anche in riferimento agli atti ed ai comportamenti degli organi supremi dell'ordinamento statale. I suoi poteri di giudicare sulla legittimità costituzionale delle leggi dello Stato e delle Regioni, di risolvere i conflitti di attribuzione che sorgono tra i poteri dello Stato o fra Stato e Regioni, di giudicare sulle eventuali responsabilità penali del Presidente della Repubblica, bene evidenziano lo scopo che con la sua istituzione si voleva raggiungere: la tutela della legalità costituzionale.

Costituzione rigida, Stato sociale, tutela dei diritti di libertà e del pluralismo sociale ed istituzionale appaiono gli elementi portanti della Costituzione repubblicana sia nei suoi Principi fondamentali che nella sua parte organizzativa. Certo, di questa seconda Parte della Costituzione si discute molto. Si afferma da più parti la sua inadeguatezza a reggere lo sviluppo economico e sociale del Paese ed a supportare un più adeguato rapporto tra le istanze della cittadinanza e i poteri statuali ma anche tra i poteri statuali e quelli europei e internazionali.

Al di là delle prese di posizione più specifiche su singoli punti, ed anche al di là di pregiudiziali prese di posizione a favore del cambiamento o meno della Costituzione repubblicana, questo dibattito costituisce la migliore testimonianza di uno dei caratteri peculiari di questa disciplina, e cioè della sua estrema dinamicità. Del suo essere il punto di incrocio tra le acquisizioni del passato e la ricerca del più adeguato rapporto stato-cittadino configurabile in un determinato periodo storico.

# PARTE SECONDA

*Profili biografici*



## LEOPOLDO BARACCO

Leopoldo Baracco nacque ad Asti il 9 ottobre 1886. Si avvicinò giovanissimo alle organizzazioni di Azione cattolica della sua città, di cui divenne prima animatore e poi dirigente, in qualità di responsabile dei circoli giovanili e di direttore della società sportiva "Fulgor".

Dopo avere aperto uno studio legale ad Asti, nel 1914 fece il suo ingresso ufficiale sullo scenario politico cittadino, candidandosi come consigliere comunale. Aderì alla lista dei "Moderati costituzionali", ottenendo - in una tornata elettorale caratterizzata dalla netta affermazione del Partito socialista autonomo astigiano, guidato dal parlamentare Annibale Vigna - una discreta affermazione. Andò a sedere in consiglio tra i banchi dell'opposizione.

Il primo conflitto mondiale vide Baracco impegnato sull'altipiano carsico, con il grado di sottotenente di complemento. L'abnegazione e l'elevato spirito di sacrificio dimostrati gli valsero il conferimento, dopo la fine della guerra, di una croce al merito, un encomio solenne e una medaglia di bronzo al valor militare.

Forte anche di questo prestigio, nell'immediato dopoguerra si ripropose all'attenzione politica, dedicandosi in modo assiduo all'organizzazione del locale elettorato cattolico. Nel febbraio 1919 fu tra i fondatori del Partito popolare astigiano, nelle cui file venne successivamente eletto come membro della Camera dei deputati per la circoscrizione Alessandria-Asti-Cuneo (1919), come consigliere comunale ad Asti (1920) e come consigliere provinciale ad Alessandria (1920).

Baracco si dimostrò, fin dall'inizio, il vero leader del popolarismo astigiano, soprattutto per la sua capacità di conciliare e di integrare le esigenze, non sempre convergenti, delle due principali anime presenti nel partito: quella media e piccola borghese, di cui egli stesso era portavoce, e quella rurale e contadina legata alla realtà sociale all'epoca più diffusa nel circondario.

L'elaborazione politica di Baracco si fondava in modo esplicito su postulati di natura morale e religiosa. Essa, come emerge da alcuni scritti del parlamentare astigiano, se da un lato tendeva ad incoraggiare soprattutto l'azione sindacale - identificando nelle lotte operaie e contadine «l'unica arma possibile per stroncare l'egoismo delle classi capitalistiche» - tentava, dall'altro, di rivalutare i valori della carità cristiana ed, in particolare, la dottrina sociale della Chiesa. Le linee da seguire erano, per Baracco, quelle indicate tre decenni prima da papa Leone XIII, opportunamente adattate alla realtà sociale e politica del dopoguerra.

L'azione alla Camera di Leopoldo Baracco si svolse lungo un arco di tempo di cinque anni poiché alle elezioni politiche del 1921 egli ottenne la riconferma, sempre nella lista popolare. Durante questo quinquennio si fece portavoce delle esigenze del mondo rurale e contadino, con una serie di battaglie - non ultima, la vertenza legata all'istituzione della tassa sul vino - che, almeno fino al 1921 (anno in cui fu nominato membro della commissione permanente Affari interni), lo videro a fianco del leader contadinista, e all'epoca compagno di partito, Giacomo Scotti. Fu anche fra i promotori di alcuni disegni di legge, tra cui i provvedimenti relativi alla campagna anti-filosserica e alla liquidazione ai comuni del "sesto" dell'imposta sul vino.

Nel 1924, in un paese ormai segnato dall'ascesa al potere del fascismo, alle cui tematiche si

mantenne ideologicamente estraneo, Baracco si ripresentò candidato alla Camera nella lista popolare della sua circoscrizione, ma fallì l'obiettivo della rielezione. Dopo le leggi "fascistissime" del 1926 si ritirò dalla scena politica, dedicandosi a tempo pieno all'esercizio della professione di avvocato.

Il secondo dopoguerra segnò un nuovo ritorno alla ribalta politica dell'ex parlamentare popolare. Baracco fu infatti tra i principali promotori della nascita della Democrazia cristiana ad Asti, di cui fu anche l'uomo di maggiore prestigio; l'unico, nel neocostituito comitato provinciale, ad avere avuto un passato politico di rilievo nazionale.

Nel panorama politico del secondo dopoguerra egli ripropose, pur con qualche necessario adattamento, le tematiche ispiratrici del suo «programma del 1919». All'interno di un discorso commemorativo scritto nel settembre 1946, in occasione delle celebrazioni per la morte di Achille Grandi, egli ribadì il valore delle sue scelte passate, ispirate al «programma affidato dalla Chiesa alla collaborazione del laicato cattolico organizzato». Un programma inteso a «restaurare la dignità umana e cristiana del lavoro, a pacificare le classi e a contrastare vivamente le logiche che intendono instaurare le rivendicazioni legittime dei lavoratori su un piano di odio e di violenza rivoluzionaria».

Anche all'interno del comitato provinciale astigiano della Dc si assisté all'affermazione di un gruppo dirigente di chiare connotazioni moderate, in gran parte contrario ad una prospettiva di lungo termine di collaborazione tra i partiti del Cln provinciale. Del resto Baracco ed i suoi compagni di partito si dimostravano nuovamente capaci di recepire e di canalizzare le aspirazioni di un mondo contadino astigiano sostanzialmente avverso a prospettive politiche di carattere estremo; un mondo che trovava sufficienti rassicurazioni nel voto ad un partito dalle spiccate caratteristiche moderate, quale appunto la Dc, o nell'iscrizione ad un'associazione di agricoltori, come la Coldiretti (di cui Baracco, non a caso, fu nell'Astigiano uno dei massimi sostenitori), capace di fornire risposte soprattutto "economiche" anche a questioni derivanti da ragioni di tipo politico.

Nel 1946, in occasione delle elezioni politiche abbinate al referendum istituzionale, Baracco (che non faceva mistero delle sue simpatie filo-monarchiche) venne brillantemente eletto all'Assemblea costituente nel collegio di Cuneo II, con 30.500 preferenze. La vittoria della Democrazia cristiana ad Asti influenzò anche i risultati del referendum istituzionale: la provincia astigiana risultò essere una delle tre realtà dell'Italia settentrionale, assieme a Cuneo e a Bergamo, in cui prevalse l'opzione monarchica.

L'attività di Baracco in seno alla Costituente appare tuttavia, fin dall'inizio, assai marginale, sia se si considerano i lavori dell'Assemblea (egli non fu fra i promotori di alcun disegno di legge, né autore di interpellanze, interrogazioni, mozioni), sia se si analizzano i lavori della Commissione per la Costituzione e delle altre commissioni parlamentari. Il ruolo di Baracco in sede parlamentare si accrebbe soprattutto a partire dal 1948, con la nomina a senatore di diritto, in qualità di ex deputato, e, successivamente, con la rielezione per altre tre legislature (1953, 1958, 1963).

Nei quasi venti anni trascorsi al Senato Baracco fu prima membro poi presidente della prima commissione Affari della Presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno (1948-1958); membro della X commissione Lavoro, Emigrazione, Previdenza sociale (1948); Commissario di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli istituti di previdenza (1950-1953); membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge riguardante la città di Napoli (1951); Commissario di vigilanza sull'Istituto di emissione e di circolazione dei biglietti di banca (1953); vice-presidente della Giunta per le elezioni (1958 e 1963); membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge costituzionale concernente la durata e la composizione del Senato (1958); membro della Commissione parlamentare per il riordino e la revisione delle circoscrizioni territoriali e giudiziarie



(1959); presidente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge sulle norme generali dell'azione amministrativa (1963); membro della Giunta provvisoria per la verifica dei poteri (1963) e dell'VIII Commissione (1963-1965); membro della Commissione consultiva sulle norme di repressione delle frodi nel commercio dei vini.

Si fece promotore di sette disegni di legge, inerenti soprattutto a questioni di organizzazione amministrativa e tributaria dello Stato, e di oltre 50 fra interpellanze, interrogazioni, mozioni. Fu membro del direttivo del gruppo parlamentare democristiano.

Morì ad Asti il 13 gennaio 1966 e fu commemorato in Senato dal presidente Cesare Merzagora, il 17 gennaio 1966. Questi, nell'evidenziare la «naturale disposizione del senatore Baracco ad affrontare gli aspetti concreti e positivi dei problemi in esame», ricordava soprattutto le sue doti umane, la capacità di dialogo, l'assenza, nel suo comportamento, di qualsivoglia vena polemica. Caratteristiche che, secondo lo stesso Merzagora, avevano fatto di Baracco un vero e proprio «maestro per gli amici» e, per gli avversari politici, un antagonista circondato dal generale rispetto.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Per quanto concerne le fonti archivistiche, le Carte di Leopoldo Baracco sono depositate a Torino presso la signora Bianca Vetrino. Documentazione sul suo operato si può trovare in: Archivio "Giuseppe Brusasca", cartella n. 178, Biblioteca Civica di Casale; Archivio della Curia Vescovile di Asti, "Verbali della Giunta Diocesana di Azione Cattolica"; Archivio della Democrazia Cristiana di Asti, "Verbali del Comitato provinciale" e "Verbali della sezione comunale di Asti"; Archivio della Federazione Provinciale della Coltivatori Diretti di Asti anni "1945-1965", di cui copia si trova presso l'Istituto storico della Resistenza di Asti.

Si veda anche: M. Forno, *Rinnovamento cattolico e stabilità sociale. Chiesa e organizzazioni cattoliche astigiane tra le due guerre*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1997, pp. 24-55; M. Violardo, *La formazione del blocco moderato nelle campagne astigiane (1946-1956)*, in Aa.Vv., *Sinistra e piccola proprietà. L'Associazione contadini astigiani 1951-1975*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990, pp. 37-54; P. Montanaro, *Storia della Coltivatori Diretti nella provincia di Asti (1945-1955)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986.

Per l'attività parlamentare, cfr. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari* (XXV e XXVI Legislatura); Assemblea Costituente, *Atti Parlamentari*; Senato della Repubblica, *Atti Parlamentari* (I, II, III e IV Legislatura).

(Mauro Forno)

#### ANGELO BELLATO

Angelo Bellato nacque a Vittorio Veneto il 28 settembre 1900 da Fausto e da Adele Zilli.

Il padre era un artigiano che costruiva e riparava carrozze, che pur avendo simpatie socialiste era radicato nella tradizione di un cattolicesimo ascetico ed evangelico. Angelo frequentò le scuole tecniche di ragioneria a Treviso ed iniziò giovanissimo a lavorare, rinunciando alla prosecuzione degli studi per le modeste condizioni economiche della famiglia. Fin dagli anni giovanili aderì all'Azione cattolica svolgendovi l'attività sociale in cui si prodigò sino agli ultimi anni della vita.

La situazione della famiglia Bellato si aggravò a causa degli eventi bellici, sicché, dopo la disfatta di Caporetto nell'ottobre 1917, per essa come per moltissime famiglie venete l'unica salvezza di fronte all'avanzata nemica fu la fuga. I Bellato giunsero a Torino, dove mancò la figlia Mary, già trattenuta nelle retrovie per servizio presso la telefonia di Stato, essendo stata colpita dopo breve tempo e uccisa dalla "spagnola".

Il padre lavorò alla “Pininfarina”. Angelo si impiegò alla Banca d’Italia. Nella Torino dell’industrializzazione e dell’operaismo, di fronte alle sofferenze materiali ed all’avvilimento psicologico e morale del proletariato urbano, egli scelse un ideale di vita improntato alla testimonianza cristiana: entrò nella San Vincenzo, aderì al movimento dei popolari, legandosi particolarmente al gruppo di Gioachino Quarello segretario generale dell’Unione del lavoro, ed entrò in contatto con Carlo Trabucco, con Gian Cesare Bertone, segretario del Sindacato dipendenti dello Stato, con Renato Vuillermin e con Saverio Fino, esponenti del Partito popolare italiano. Ma, soprattutto, in quell’ambiente ebbe il primo incontro con Carlo Torriani, presidente del Consiglio regionale piemontese dell’Azione cattolica, che tenne amico e maestro per tutta la vita. (Il Torriani ricordò di lui: «giovannissimo nella lega bianca formata con i suoi colleghi bancari aveva ottenuto per questi miglioramenti economici»).

Trasferitosi nel 1924 alla sede alessandrina della Banca d’Italia, ritrovò il Torriani divenuto segretario provinciale del Partito popolare italiano di Alessandria e direttore del settimanale cattolico “La libertà”, ed iniziò al suo fianco la maturazione spirituale e politica. Svolse azione sindacale, adoprando per un sindacalismo che rappresentasse il superamento della protesta puramente rivendicativa e solo verbalmente partecipativa. Fu attivo nel movimento cooperativistico in tutta la provincia, della quale conobbe i problemi e la gente. Poi l’evoluzione politica del paese, con l’avvento del fascismo, stroncò uomini e opere.

Bellato nello stesso anno 1924 aveva conosciuto l’opera educativa del canonico Stornini aderendo e collaborando all’animazione ed alla organizzazione dell’attività del Circolo “Fede e Azione”, di cui divenne presidente. Restano due suoi scritti interessanti, da un numero unico pubblicato il 6 dicembre 1925, a firma A.B.I. (pseudonimo di Angelo Bellato): la lettera “Ai genitori” e la “Relazione sull’attività svolta dal circolo nel periodo 8 dicembre 1907 - 8 dicembre 1925”. Costituiscono un’utile testimonianza della sua formazione intellettuale e spirituale, e del succedersi degli avvenimenti e dei protagonisti che egli giudicò, fissandone un nucleo problematico preciso.

Già nel 1924 le organizzazioni cattoliche erano state bersaglio delle violenze e dello scherno degli organi di stampa e politici fascisti: nel 1931 nella notte tra il 29 e il 30 maggio subirono una irruzione violenta e distruttiva con l’imposizione di “chiusura”. Nel 1932 - anno in cui fu possibile riaprire alcune sedi dei circoli cattolici ma con pesanti condizionamenti tali da escludere ogni forma di opposizione al regime - Bellato divenne presidente provinciale della Gioventù dell’Azione cattolica e rimase in tale carica sino al 1936.

Nel 1934 Angelo Bellato sposò Clara Mantelli: nacquero loro cinque figli. Dello stesso periodo fu il primo dei suoi ripetuti rifiuti della tessera fascista, pur essendo dipendente di una banca “governativa” ed avendo il carico della famiglia.

Nell’estate 1942, ricorda Torriani,

i “popolaristi” decisero di riorganizzarsi clandestinamente per affrontare la situazione e, al momento opportuno, capovolverla. Si nominarono delegati per ogni provincia. Alcide De Gasperi aveva incaricato Giuseppe Spataro di parlarne a Giuseppe Brusasca per quanto riguardava la provincia di Alessandria (...). E l’avvocato Brusasca (...) annunciò a Torriani il nuovo movimento e una sua prossima visita. Difatti fu a una riunione di Alessandria dove poté metter le basi dell’organizzazione provinciale, anche in intesa con cospiratori di altre ideologie. Queste basi furono presto trovate per la spontanea offerta di Angelo Bellato come primo responsabile.

Durante i 45 giorni di Badoglio anche i partiti locali cercarono un collegamento: «ad Alessandria una prima riunione tra gli esponenti dell'antifascismo locale si era tenuta all'indomani del 25 luglio (...) questi contatti, ripresi nei giorni seguenti e proseguiti più o meno regolarmente per tutto il periodo badogliano portarono alla costituzione di un comitato antifascista interpartitico». Per i popolari, ormai Democrazia cristiana, su basi ristrette, vi partecipò Angelo Bellato. In tale periodo fu cofondatore e direttore del giornale clandestino "Patria", uno dei primi fogli stampati alla macchia in Piemonte.

Tale azione trovò «naturale evoluzione verso l'effettiva volontà» di resistere ai tedeschi ed ebbe modo di manifestarsi già all'indomani dell'8 settembre: «verso la fine del settembre ad Alessandria fu costituito il C.L.N. provinciale. Ne fecero parte gli esponenti del Comitato interpartitico nato il 26 luglio, ed elementi nuovi entrati nella lotta dopo l'armistizio. La composizione del C.L.N. era ampia e comprendeva uomini dei cinque partiti antifascisti (...). Fecero parte del primo C.L.N. provinciale alessandrino (...) per la Democrazia cristiana Angelo Bellato» (G. Pansa). Fu poi lui che scovò "Malerba" - il prof. Edoardo Martino - e lo mise al comando dei volontari della divisione "Patria": la formazione era nata da accordi presi da Bellato con reduci dal fronte d'Oriente ed operò nell'Alessandrino e nel Monferrato.

Anche per merito riconosciuto dell'Azione cattolica, gli ultimi giorni di guerra non si trasformarono in Alessandria in giorni di eccidio: vi fu il determinante intervento mediatorio del Capitolo della cattedrale che in persona del canonico Gho prese contatti con lo Stato maggiore tedesco: Mons. Gho si portò alla sede del C.L.N. (presso l'Ospedale Maggiore) ove tra i membri in permanenza vi erano anche Bellato e Franco e appoggiato da questi ottenne che le due parti si incontrassero nell'aula capitolare della cattedrale.

Dopo la liberazione Bellato collaborò per qualche tempo con il prefetto Punzo nei mesi travagliati del dopoguerra nel difficile ritorno alla normalità, ma soprattutto si dedicò alla riorganizzazione delle forze cattoliche nella Democrazia cristiana, di cui era divenuto temporaneamente segretario provinciale, carica che negli anni successivi ricoprì più volte.

Nel 1946 venne candidato al primo Parlamento repubblicano, ed eletto deputato alla Costituente per il partito cattolico nella circoscrizione Alessandria-Asti-Cuneo con 22.629 voti. Date le sue competenze tecniche molto settoriali, non diede un contributo diretto alla elaborazione della Carta, ma la sua presenza fu ugualmente assidua in Assemblea e attenta alla tutela di varie categorie, fra cui in particolare i piccoli proprietari terrieri, per cui si impegnò nella presentazione di varie interrogazioni ai ministeri competenti.

Nel 1948 venne eletto deputato alla prima legislatura nella stessa circoscrizione e fece parte del gruppo dei parlamentari degasperiani più saldamente ancorati alle radici popolari. I suoi interventi furono attinenti alla sua ampia preparazione amministrativa e sostenuti con la passionalità che gli era propria, robustamente argomentati e di una logica serrata e precisa.

Accettò ripetutamente anche la candidatura alle elezioni amministrative della città, ogni volta riuscendone eletto: fu consigliere comunale per 17 anni. Conosceva bene la vita socio economica alessandrina, specialmente nelle sue strutture economiche e nello stretto nesso di interdipendenza col mondo tecnico professionale, nelle attività produttive, nella vita sociale con le sue varie articolazioni. Anche in questo impegno non era rimasto assente l'antico spirito di cattolico militante. Osservava Torriani: «Come nell'Azione cattolica diocesana aveva portato criteri pratici e dinamici, facendo apprezzare ai giovani la liturgia, gli esercizi spirituali, la carità vincenziana, la gara filodrammatica, la lotta contro l'immoralità, nella politica portò la

direttiva sicura che viene da una fede ferma, da un democraticismo di fatti e non di parole».

Negli anni '70 Bellato abbandonò la politica attiva, di quella matrice popolare e sturziana che aveva vissuto da «sofferto testimone-protagonista» (G. Ratti) con coerenza incontestabile.

Morì in Alessandria il 30 giugno 1985.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Per le fonti archivistiche cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, Direzione Generale P.S., Div. AA.CC.RR., cat. G 1°, 1° vers., busta 35, fasc. 367, sottofasc. 4.

Oltre ai cenni biografici in *La Consulta nazionale. I Deputati alla Costituente*, Roma, La Navicella, 1987, e poi ne *I Deputati della prima legislatura*, si veda la scarna bibliografia esistente: F. Bellato, *Memoria*, (dattiloscritto); C. Torriani, *Uomini di buona volontà*, II ed., Alessandria, 1997, *passim*; *L'on. Angelo Bellato*, in "La voce alessandrina", a. LXVII, n. 24, 13 giugno 1946; B. Rangone, *Angelo Bellato*, "La voce alessandrina", n. 27, 6 luglio 1985; G. Ratti, *Ricordo di Angelo Bellato*, in "Quaderno" dell'Istituto per la storia della Resistenza di Alessandria e Asti, n. 16, a. VIII, 1985-1986, pp. 245-246; G. Pansa, *Guerra partigiana*, Bari, Laterza, 1967, pp. 15, 25; Aa.Vv., *Don Stornini e i sò fanciott*, Alessandria, 1983.

(Renato Lanzavecchia)

#### ERMENEGILDO BERTOLA

Ermenegildo Bertola nacque a Vercelli il 12 luglio 1909 da modesta famiglia. Alternando studio e lavoro si diplomò, e quindi si laureò in lettere all'Università Cattolica di Milano. Professore di filosofia nei licei e nelle magistrali superiori, per molti anni fu preside del Liceo scientifico di Vercelli. Appassionato cultore di filosofia ebraica e medioevale, pubblicò una *Storia della filosofia ebraica* e studi su Alarimonide, de Wulf e Gilberto Porretano. Fu libero docente di storia della filosofia medioevale.

Dopo l'8 settembre 1943, Bertola - sotto il nome di "dottor Terzi" - costituì in Vercelli una Commissione per l'espatrio clandestino dei prigionieri di guerra alleati. L'organizzazione, che funzionava in modo egregio eludendo la continua sorveglianza dei repubblicani, portò a compimento numerose operazioni. Tuttavia, nel gennaio 1944 l'attività di Bertola venne scoperta a seguito dell'imprudenza di un prigioniero alleato che, giunto in Svizzera, faceva pervenire la sua gratitudine al recapito del dottor Terzi. Arrestato e torturato, Bertola riuscì a fuggire e a riprendere l'azione clandestina nell'ambito del Cln provinciale di cui sarebbe poi diventato presidente. Nel gennaio 1945 venne nuovamente arrestato. Rilasciato, tornò al lavoro clandestino, ma venne sorvegliato, sicché quando riuscì a sottrarsi a una terza cattura si allontanò da Vercelli, andando in missione per conto del Cln nel Basso Monferrato accolto dall'ospitalità di Giuseppe Brusasca. Nei giorni della liberazione raggiunse Torino e con un drappello di armati partecipò alla conquista del Municipio. Il primo numero del quotidiano della Dc piemontese "Il Popolo Nuovo" ne citò i meriti e le azioni.

Spirito profondamente cattolico, fondò a Vercelli la Democrazia cristiana, alla cui organizzazione aveva dedicato fin dalla clandestinità - in collegamento con il Comitato Alta Italia del partito democratico cristiano presieduto da Achille Marazza - le sue energie, affiancandole il settimanale "La Libertà", fondato con la collaborazione dell'avvocato Barbano e del giornalista Walter Nasi. Nella Dc Bertola ricoprì la carica di segretario provinciale, di componente dell'esecutivo regionale piemontese, e di consigliere nazionale, seguendo dapprima il gruppo dossettiano di "Cronache Sociali", per aderire poi a Iniziativa democratica capeggiata da Amintore Fanfani.

Frattanto era stato eletto deputato alla Costituente nella circoscrizione di Torino-Novara-Vercelli con 26.543 voti preferenziali. All'Assemblea plenaria intervenne sulla discussione del disegno di legge costituzionale dello statuto speciale per il Trentino Alto Adige e sul disegno di legge ordinaria "Riordino dei Corpi consultivi del Ministero della Pubblica Istruzione", presentò inoltre numerose interrogazioni con richiesta di risposta scritta riguardanti in particolare l'ordinamento scolastico e il trattamento degli insegnanti, nonché problemi specifici dell'economia agricola e dei servizi pubblici in Piemonte e in provincia di Vercelli. Rieletto il 18 aprile 1948 con 28.654 voti preferenziali fece parte nella prima legislatura della VI Commissione, Istruzione e Belle Arti.

Dopo aver partecipato senza esito favorevole alle elezioni per la Camera dei deputati nel 1953 e per il Senato nel 1958 e nel 1963, il 19 maggio 1968 tornò in Parlamento come senatore eletto nel collegio di Vercelli, con 47.123 voti (cifra individuale 35,82). Fu nominato sottosegretario di Stato per il Tesoro nel II governo Leone (1968).

Rieletto senatore nel collegio di Vercelli alle elezioni del 1972, nella VI legislatura fece parte della VII commissione, Istruzione pubblica e Belle arti, Ricerca scientifica, Spettacoli e Sport.

Lasciata l'attività parlamentare, Bertola tornò alla ricerca filosofica e agli studi, partecipando alla vita politica e sociale di Vercelli, dove risiede tuttora\*.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Contributi specifici sulla sua attività politica e parlamentare in: "Vita Biellese, settimanale della Democrazia Cristiana biellese", a. II, n. 20, 21 maggio 1946; *Deputati e senatori della Democrazia Cristiana, biografie*, Industria Tipografica Imperia, Roma, s.d. (presumibilmente 1950); *La Consulta nazionale. I deputati alla Costituente*, Roma, La Navicella, 1987; *I Deputati e senatori del quinto Parlamento repubblicano*, Roma, La Navicella, 1969; Camera dei Deputati, *Annuario Parlamentare. VI Legislatura*, Roma, 1974; M. Neiretti, *Bertola: l'impegno nell'antifascismo*, "Il Popolo", a. XCVI, n. 167, 1991. Si consultino anche *ad nomen*: G. Mantovani, *Gli eredi di De Gasperi. Iniziativa Democratica e i giovani al potere*, Firenze, Le Monnier, 1976; G. Bianchi, *I cattolici*, in *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971; F. Malgeri, *L'emergere della 'seconda generazione'*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. II, *De Gasperi e il centrismo*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1989.

(Marco Neiretti)

#### GIOVANNI BATTISTA BERTONE

Nato a Mondovì (Cuneo) il 17 dicembre 1874 da una famiglia di artigiani (il padre era proprietario di una modesta concerria), grazie all'interessamento di uno zio canonico poté compiere i suoi primi studi nel locale collegio vescovile per passare, poi, al liceo di Cuneo, dove conseguì la licenza nel 1892. Successivamente si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Torino, dove ebbe compagni di studi Luigi Einaudi e Pasquale Jannaccone. Laureatosi nel 1896 e dedicatosi all'attività forense, tenne per quattro anni lo studio professionale in comune con il deputato giolittiano Vittorio Giaccone. Fece i suoi primi passi nel movimento cattolico accostandosi ad alcuni giovani sacerdoti (Giacomo Aimò, Giovanni Antonio Griseri, Luigi Garavagno, Michele Olivero e

\*Bertola morì a Vercelli il 25 giugno 2000 (NdC).

Francesco Veglia) che tramite il periodico diocesano “Il Risveglio Cattolico” cercavano di diffondere i principi ispiratori dell’enciclica *Rerum Novarum*. Diventato a sua volta propagandista delle nuove idee, cominciò ad organizzare istituzioni sociali ed economiche e principalmente casse rurali e altre forme cooperative di credito (Cassa del piccolo credito e Cassa operaia di previdenza) a sostegno dei ceti più deboli. L’esperienza acquistata in tale campo gli aprì la via per assumere crescenti responsabilità all’interno dell’organizzazione cattolica. Presidente della Federazione diocesana delle Casse rurali nel 1904, tre anni dopo entrò nel consiglio direttivo dell’Unione economica e sociale italiana sino a ricoprirne nel 1910 la presidenza centrale. Intanto nel 1908, in seguito all’assorbimento del Piccolo credito nel Banco di Roma, veniva chiamato a far parte del consiglio di amministrazione di quest’ultimo istituto. L’anno successivo ebbe la nomina a consigliere della Federazione nazionale delle Casse rurali e della Federazione delle Cooperative italiane.

Molto attivo quale conferenziere e animatore culturale, promosse nel 1901 la fondazione in Mondovì del Circolo di studi sociali “S. Pio V”, che ben presto sarebbe diventato un punto di riferimento per dibattiti e iniziative del mondo cattolico locale. Svolsse pure attività giornalistica, dapprima come redattore del “Risveglio Cattolico”, quindi come corrispondente del quotidiano torinese “Il Momento”, diretto da Angelo Mauri.

#### *Nella vita politica e amministrativa locale*

Nel 1905 Bertone venne eletto consigliere comunale di Mondovì in una lista di clerico-moderati capeggiata dal sindaco uscente avv. Giovanni Antonio Comino. Il suo impegno di amministratore era prevalentemente rivolto al miglioramento del bilancio comunale, in stretta connessione con la soluzione dei problemi dello sviluppo economico e sociale della comunità.

Più travagliato fu il suo ingresso nella vita politica provinciale e nazionale soprattutto a causa dello stato di incertezza che attraversava il movimento cattolico. Lo scioglimento dell’Opera dei congressi, la decisione pontificia di affidare ai vescovi il compito di valutare caso per caso se lasciar cadere o meno il *Non expedit* ed il parziale successo ottenuto nelle elezioni politiche del 1904 da alcuni candidati cattolici sembravano aprire la via ad un abbandono del tradizionale divieto di partecipazione al voto politico. La situazione locale pareva favorevole, perché caratterizzata dalla presenza di due esponenti liberali, elettoralmente deboli, che si contendevano i voti dei cattolici, il moderato Vittorio Vinai, già candidato di Pelloux e uno dei difensori di Tanlongo nel processo della Banca romana, e il deputato giolittiano Vittorio Giaccone.

Sin dal 1905 Bertone, che era in stretto contatto con Filippo Meda e Angelo Mauri, i quali già pensavano alla costituzione di un vero e proprio partito, aveva affrontato la questione in un pubblico dibattito presso il Circolo di studi sociali sul tema “La nuova condizione dei cattolici nella vita politica italiana”, ma l’iniziativa non aveva avuto l’adesione dei clerico-moderati. Per altro, le elezioni amministrative parziali del 1907 evidenziavano sul piano locale un allarmante rafforzamento dei socialisti tra i quali stava emergendo la figura di un leader intelligente ed attivo, l’avvocato Giovanni Antonio Gallizio. Il blocco clerico moderato pareva ormai inadatto a fronteggiare il pericolo.

Nell’imminenza delle elezioni politiche del marzo 1909, un gruppo di persone, considerate estranee al movimento cattolico vero e proprio, si faceva promotore della candidatura di Bertone, ma l’operazione non andava in porto per «l’inspiegabile contegno» e «l’improvvisa defezione» di alcuni esponenti clerico-moderati. La situazione, diventata incandescente e confusa, sfuggiva al controllo della Direzione diocesana, che lasciava liberi i cattolici di votare uno qualsiasi dei due candidati costituzionali. Il gruppo di cattolici guidato dal Bertone rivolgeva le proprie preferenze a Giaccone,

mentre i sostenitori del Vinai facevano scrivere sul giornale romano “Il bastone” (opportunamente diffuso nel collegio elettorale) che il loro candidato era «fortemente ed incondizionatamente appoggiato dai cattolici e dai costituzionali»: la Direzione diocesana si trovò, quindi, costretta ad intervenire con una smentita che si ritorceva a danno del candidato moderato. Il Vinai, rimasto soccombente, attribuiva la responsabilità della sconfitta a Bertone e per questo lo faceva attaccare duramente in un «volgare libello» diffuso in tutta la città.

Presentandosi nel febbraio successivo il problema delle candidature per il collegio provinciale di Mondovì, in seguito alla morte del consigliere liberale Giacomo Viale, i sostenitori di Bertone riproponevano il suo nome per «motivi altissimi di dignità propria e della Direzione Diocesana». Ma il deputato Giaccone non si mostrava incline a ricambiare l'appoggio ricevuto, non volendo comprometersi troppo palesemente con il candidato clericale, sicché Bertone, non sostenuto in misura adeguata da una parte dei cattolici, andava incontro ad una inevitabile sconfitta. Un risultato nettamente diverso riusciva, invece, ad ottenere nelle elezioni comunali di Mondovì, indette nel dicembre 1910, grazie anche ai vantaggi derivanti dalla riforma del sistema elettorale che portava all'adozione della lista unica. I cattolici, infatti, presentatisi con lista propria, riuscivano a far eleggere 21 dei 22 candidati proposti. Alla vigilia di Natale Bertone poteva perciò diventare sindaco della città. La reazione degli avversari fu, però, immediata e durissima. Vennero tosto inoltrati ricorsi contro indebite pressioni e presunte irregolarità, che trovarono favorevole accoglimento da parte della Giunta provinciale amministrativa. In un primo tempo si dovettero ripetere le votazioni in tre seggi. I moderati fecero blocco con i socialisti ed ebbero la meglio. Perno della coalizione avversaria erano ora diventati i liberali democratici raccolti intorno al periodico “La Stella di Mondovì”. Successivamente i cattolici inoltravano a loro volta ricorso al Consiglio di Stato ma, prima che questo si pronunciasse, il ministro dell'Interno Giolitti con un evidente abuso di potere scioglieva il consiglio comunale. Seguiva la nomina di un commissario prefettizio e il ripristino del vecchio sistema elettorale, che nell'estate 1912 consentiva ad un eterogeneo blocco formato da liberal-moderati, radicali e socialisti di conquistare la maggioranza. Per circa un anno e più la città fu quindi governata da un sindaco socialista, l'avvocato Giovanni Antonio Gallizio, e i cattolici furono relegati all'opposizione. L'opportunità di uscire dall'isolamento si presentò con le elezioni indette nel maggio 1913 per il collegio provinciale di Frabosa-Villanova, in seguito alla morte del consigliere Pietro Garelli. Il sindaco di Villanova, dopo aver esplorato le intenzioni del deputato di Venezia, Pietro Orsi, ancora molto legato alla sua terra d'origine, proponeva la candidatura di Bertone. Ma nell'imminenza delle elezioni, auspice Giolitti, si determinava una convergenza fra liberali democratici, socialisti e radicali, mentre questi ultimi riuscivano a convincere il conte Orsi ad accettare la candidatura. La mossa in verità era forse diretta non tanto contro Bertone quanto contro Vinai, che nei due mandamenti di Frabosa e Villanova aveva la propria roccaforte elettorale. Non senza ragione perciò questi, avvertito del pericolo, accorreva in aiuto al candidato cattolico che, con l'appoggio determinante dei liberal-moderati, riusciva ad ottenere una clamorosa affermazione elettorale.

L'episodio preannunciava, quindi, una svolta nell'orientamento della Direzione diocesana in vista anche delle elezioni politiche dell'ottobre successivo. Attenendosi ad un'interpretazione non restrittiva del patto Gentiloni (l'accordo non doveva necessariamente intervenire con i soli candidati giolittiani), essa invitava i cattolici ad appoggiare nel collegio di Ceva il moderato Vincenzo Bovetti contro il democratico Giacomo Calleri e nel collegio di Mondovì, nonostante le vivaci proteste dei giolittiani, Vinai contro Giaccone. La sconfitta di quest'ultimo metteva in crisi la maggioranza del consiglio comunale, già travagliata da dissidi interni, sicché nelle elezioni amministrative del luglio

1914 i cattolici guidati da Bertone e i moderati facenti capo all'ex-sindaco Comino conquistavano la maggioranza assoluta (22 seggi su 30). Il loro leader, che nel frattempo era stato confermato consigliere provinciale nel collegio di Frabosa-Villanova, diventava di nuovo sindaco della città, ponendosi a capo di una giunta che sarebbe rimasta in carica sino all'agosto 1917.

Ma l'esperienza politicamente più significativa di questo periodo era certamente per Bertone quella maturata in seno al consiglio provinciale, presieduto dallo statista di Dronero. I rapporti con lui erano inizialmente molto freddi a motivo delle ripetute opposizioni all'elezione dell'esponente cattolico «tutte svoltesi con dichiarata protezione dell'on. Giolitti». Ad avvicinare i due uomini politici fu il giudizio che nutrivano in comune sul conflitto mondiale e sul modo con cui l'Italia ne era stata coinvolta. Bertone, infatti, come sindaco in carica non solo rifiutava di aderire ad una manifestazione di «deplorazione pubblica dell'on. Giolitti perché avversario della guerra», organizzata a Mondovì da studenti e professori, ma gli esprimeva la propria solidarietà e non mancava di dare un'adesione incondizionata alle linee di azione che questi andava prefigurando per il dopoguerra. In seguito a tali prese di posizione, l'atteggiamento dello statista verso il consigliere provinciale cattolico mutava radicalmente e si stabiliva fra i due un rapporto di stima e collaborazione.

#### *Tra Sturzo e Giolitti*

Intanto dal travaglio del conflitto nascevano nuovi modelli di aggregazione politica. Bertone veniva chiamato da Luigi Sturzo a far parte della piccola costituente che il 18 gennaio 1919 lanciava l'appello "A tutti gli uomini liberi e forti", considerato come l'atto costitutivo del Partito popolare italiano. Tra gli undici firmatari del manifesto c'era anche l'esponente cattolico monregalese. Schieratosi con l'ala sinistra del partito, al congresso nazionale tenutosi a Bologna nel giugno dello stesso anno egli prendeva le difese dell'on. Guido Miglioli per l'azione svolta in favore dei contadini e veniva perciò chiamato a far parte del consiglio nazionale e della direzione centrale come rappresentante della sinistra. Ma al successivo congresso di Napoli si avvicinava definitivamente all'ala moderata.

Candidato alle elezioni politiche di quello stesso anno nel collegio di Cuneo, Bertone riportò nella lista popolare un numero di preferenze superiore a quelle ottenute da Giolitti nella sua e questi non mancò di congratularsi con lui. Come parlamentare esordì nel maggio 1920 con un discorso avverso al ministero Nitti, in cui riprendeva la polemica del Ppi contro lo statista di Melfi. E quando nel giugno successivo Giolitti tornò al governo, volle che al deputato monregalese fosse assegnato il sottosegretariato alle Finanze, nonostante che il comitato direttivo del gruppo popolare avesse stabilito di escludere dal governo i deputati di prima nomina. L'incarico assumeva inoltre una particolare rilevanza perché il titolare del dicastero, Francesco Tedesco, era molto malato, sicché di fatto il Bertone si trovava a svolgere le funzioni di ministro. E in tale posizione riusciva a dare un deciso apporto all'abolizione dei monopoli commerciali di Stato e ad attuare la cessione dei dazi di consumo ai comuni. Si faceva quindi promotore di due disegni di legge, uno relativo alla riscossione dei diritti erariali da parte della Società degli autori e l'altro riguardante l'attribuzione di un'indennità di seimila lire ai membri del governo. Convinto sostenitore di una politica di collaborazione tra i popolari e gli altri partiti, ebbe a svolgere un prezioso ruolo di mediazione nei non facili rapporti tra Sturzo e Giolitti, giungendo ad organizzare il 17 agosto 1920 nella propria casa a Torino un incontro tra i due uomini politici. Per altro, l'ammirazione sincera che il deputato monregalese nutriva verso l'eminente concittadino non gli impediva di disapprovare, nelle sue *Memorie*, la decisione assunta un anno dopo di sciogliere la Camera e indire le elezioni, illudendosi di ottenere una sicura maggioranza parlamentare mediante la presentazione di una lista che comprendeva candidati fascisti e nazionalisti,



liberali di tutte le tendenze, radicali di sinistra, repubblicani e persino socialisti. La rielezione del deputato cattolico incontrava comunque la dura ostilità dei fascisti che localmente appoggiavano il candidato giolittiano Fazio. Anche a proposito della discussa rinuncia dello statista di Dronero all'incarico di costituire il governo, motivata dal cosiddetto "veto Sturzo", Bertone diede una diversa valutazione: «Se Giolitti avesse accettato di formare un nuovo Ministero, senza i popolari, non è detto che questo gruppo fosse senz'altro di opposizione: mai una simile prospettiva era stata accennata». D'altronde il deputato monregalese, partecipando nell'ottobre 1921 al terzo congresso nazionale del partito popolare, ribadiva l'opportunità di addivenire in ogni caso ad una intesa con gli altri partiti, onde porre in atto un efficace intervento per la restaurazione finanziaria dello Stato.

Ministro delle Finanze nel primo governo Facta, incarico che mantenne anche nel secondo, il 15 marzo interveniva alla Camera per esporre le linee di politica finanziaria. Tra le misure annunciate vi era la presentazione di un nuovo disegno di legge sulla nominatività dei titoli e delle obbligazioni, già oggetto di una lunga trattativa con Sturzo ed ora ispirato a criteri così restrittivi da vanificare la reale portata del provvedimento stesso. Frattanto il Bertone prendeva parte come ministro alla Conferenza internazionale di Genova, che costituiva la prima occasione di incontro su un piano di parità tra vincitori e vinti del conflitto mondiale.

Nel periodo antecedente la marcia su Roma, Bertone si adoperò attivamente per giungere ad un accordo tra gli esponenti delle forze politiche in modo da scongiurare l'avvento al potere del fascismo. Fece ancora da tramite tra Giolitti e Facta, cercando inutilmente di convincere il primo a riprendere la guida del governo. Di tale opportunità era persuaso anche Facta che all'inizio di ottobre lo incaricava di informare lo statista della propria disponibilità a dimettersi. Questi non rifiutava di riesaminare la situazione, ripromettendosi di venire a Roma per dare una risposta definitiva dopo il congresso del partito fascista convocato a Napoli. E poiché il governo per impedire disordini era orientato a vietare lo svolgimento di questo, Giolitti sconsigliò tale misura. Ma gli eventi stavano oramai precipitando. Pochi giorni dopo il congresso fascista vi fu la marcia su Roma e nel frattempo il governo dello statista pinerolese rassegnava le dimissioni, nonostante l'opinione contraria di alcuni ministri, fra i quali Bertone.

#### *Alle prese con il fascismo*

Di fronte al fascismo il deputato cattolico tenne un atteggiamento distaccato, seppure cauto e fiducioso in una sua costituzionalizzazione. Agli inizi del 1923, su iniziativa del ministro dell'Economia nazionale Cavazzoni, era nominato presidente dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione (in seguito Banca nazionale del lavoro). Veniva pure investito delle funzioni di segretario della Commissione per lo studio del disegno di legge, proposto da Mussolini, sulla delega dei pieni poteri al governo per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione. E partecipando al IV Congresso del partito popolare (Torino, aprile 1923), che poneva termine alla collaborazione con il ministero Mussolini, Bertone si estraniava dal dibattito, limitandosi a sostenere nel suo intervento la necessità di una politica di rigore economico e fiscale da parte del governo. Nel settembre successivo presentava ancora all'approvazione del congresso provinciale del partito un ordine del giorno favorevole all'azione politica del ministero Mussolini. Ma nel settembre 1924 era costretto a lasciare la presidenza dell'Istituto di credito per aver votato alla Camera contro il governo sulla questione del delitto Matteotti e perché accusato di favorire le cooperative operaie e quelle cattoliche a scapito delle altre.

Incluso nelle elezioni del 1924 tra i candidati del partito popolare per il Piemonte, volle che la propaganda personale fosse «cauta nel senso di evitare ogni inutile conflitto, recisa nell'affermare il

diritto di vita del Partito Popolare e la superiorità dei suoi principi, inflessibile nel deprecare il ritorno del socialismo e della democrazia radicale e massonica». Riconfermato deputato, dopo il delitto Matteotti aderì all'Aventino e iniziò la sua collaborazione al "Corriere", giornale dei vescovi piemontesi contrari al fascismo. Al V Congresso del partito popolare (Roma, giugno 1925), prendendo netta posizione contro le leggi eccezionali emanate dal governo, rivendicò al Parlamento il ruolo di difesa dei diritti fondamentali del cittadino, mentre dalle pagine del "Corriere" muoveva severe critiche alle scelte economiche del governo. In particolare, nel luglio 1925 si pronunciava contro la reintroduzione del dazio sul grano, perché avrebbe fatto crescere di poco la produzione, portato scarsi vantaggi alle finanze dello Stato e per contro avrebbe pesato gravemente sui ceti meno abbienti. Successivamente la linea del giornale nei confronti del fascismo, in seguito alle pressioni esercitate dal Vaticano, si ammorbidiva e anche gli articoli di Bertone perdevano ogni aspetto polemico per diventare puramente tecnici, specialmente dopo che questi, convintosi dell'inefficacia della protesta aventiniana, nel novembre 1925 rientrava nell'aula parlamentare, «mantenendosi in una difficile posizione di equilibrio tra Partito popolare e Centro Nazionale» (Gariglio).

Nel novembre 1926 condusse per conto del "Corriere" le trattative rivolte alla fusione con il quotidiano clericofascista "Il Momento", rappresentato da Filippo Crispolti. Fallito l'accordo e costituitasi successivamente una nuova società «con intenti di sviluppo dell'azione cattolica», Bertone accettava la presidenza del "Momento". Dopo il decreto di scioglimento del partito popolare, emanato il 9 novembre 1926, rimase deputato, ma, minacciato da Starace, diradava le presenze sino a disertare del tutto le sedute del Parlamento.

Negli anni 1929-1930 interveniva ancora presso l'on. Cavazzoni in favore del Crédit Valdotaïn, sollecitandone il salvataggio, nel momento in cui il deputato del Centro nazionale stava per assumere l'incarico di presidente dell'Istituto centrale di credito, l'organismo creato per il risanamento delle banche cattoliche ma deliberatamente non finanziato in misura adeguata. Scaduto nel 1929 il mandato parlamentare, riprese ad esercitare a tempo pieno la professione di avvocato, pur mantenendo riservati contatti con Meda, Mauri, Gronchi, Bertini, Piccioni, Marconcini, Bertolino, Bubbio ed altri amici di partito. Fu sottoposto a sorveglianza da parte della polizia ed ostacolato in vario modo nell'attività professionale. Nel 1941 si ritirò a Mondovì. Le misure di controllo nei suoi confronti si fecero più rigide durante l'occupazione tedesca, sino a far luogo ad un suo temporaneo arresto. Nell'agosto 1944, in circostanze molto drammatiche per la città, non rifiutava di entrare in un «Comitato al di sopra di ogni tendenza di parte», che si era costituito per affiancare il commissario prefettizio, Annibale Monferino, «in ogni iniziativa di giusta tutela della cittadinanza».

#### *Dal dopoguerra alla ricostruzione*

Dopo la liberazione, Bertone tornò all'attività politica nelle file della Democrazia cristiana. Membro della Consulta nazionale nel 1945, l'anno successivo veniva eletto deputato all'Assemblea costituente nel II collegio elettorale di Cuneo, con una messe nutrita di preferenze (35.782). Discutendosi il progetto di Costituzione repubblicana, interveniva nel dibattito sulla normativa riguardante l'approvazione del bilancio dello Stato, per chiedere che l'autorizzazione all'esercizio provvisorio non potesse essere concessa per più di quattro mesi. Si dichiarò favorevole al decentramento amministrativo come opportunità per un più rigoroso controllo della spesa pubblica da parte delle autorità, delle popolazioni e degli enti locali. Alle Regioni volle che fosse attribuita piena autonomia finanziaria con obbligo allo Stato di integrare i bilanci deficitari. Si faceva infine promotore di alcuni emendamenti in materia di garanzie costituzionali.

Ma il suo impegno politico in questo periodo appare in prevalenza legato alle vicende collegate all'esperienza di un incarico di governo. Nel settembre 1946, Bertone era chiamato a sostituire nel secondo gabinetto De Gasperi il dimissionario Epicarmo Corbino al ministero del Tesoro. Sensibile alle istanze di una finanza democratica, egli mirava al contenimento dell'inflazione e al risanamento del bilancio dello Stato attraverso l'emissione del cosiddetto "Prestito della ricostruzione", collegandola al varo dell'imposta straordinaria sul patrimonio e al cambio della moneta. Dei tre provvedimenti soltanto il primo poté essere varato. E l'ostilità dei grandi gruppi finanziari, unitamente ad alcune impreviste manovre speculative poste in essere dagli stessi, ne condizionarono l'iniziale successo. Sembra infine che la Banca centrale, nell'intento di facilitarne il collocamento, mettesse a disposizione degli istituti di credito altra liquidità, contribuendo in tal modo a ridurre i benefici effetti che il prestito avrebbe dovuto avere sulla circolazione monetaria. È comunque certo che ad un esito migliore di tutta l'operazione nocque non poco il mancato cambio della moneta e per protesta nel giugno successivo Bertone rifiutò di accettare una seconda nomina a ministro del Tesoro.

Senatore di diritto per la prima legislatura repubblicana, nel 1948 guidò la delegazione italiana per l'Unione doganale italo-francese. Il trattato che ne seguì ebbe la firma dei ministri degli Esteri Sforza e Schuman, ma non ottenne l'approvazione dei due parlamenti per difficoltà incontrate da parte francese. Tuttavia, i principi stabiliti e le deliberazioni adottate servirono di base e furono tradotti in atto su un più vasto piano con il successivo trattato della Comunità europea.

Nell'aprile 1949 entrò a far parte del quinto gabinetto De Gasperi, sostituendo al ministero del Commercio con l'estero il dimissionario Cesare Merzagora e nel novembre successivo venne ad assumere anche l'interim del ministero dell'Industria e Commercio al posto di Ivan Matteo Lombardo, che si era dimesso in seguito al ritiro dei socialdemocratici causato da divergenze insorte sull'unificazione del Psli di Saragat e del Psu di Romita. Ma ricomposti il dissidio e rientrato al governo il rappresentante socialdemocratico, Bertone gli cedette la titolarità del ministero del Commercio con l'estero.

Nel 1952 fu eletto vice-presidente del Senato e presidente della commissione Finanze e Tesoro, incarico che mantenne anche nelle successive legislature.

Candidato al Senato alle elezioni politiche del 1953 nel collegio di Mondovì, venne eletto e confermato anche per le successive legislature del 1958 e del 1964. In questo stesso anno, in veste di presidente della commissione Finanze e Tesoro, si fece promotore dell'adozione del bilancio ad anno solare e del disegno di legge unico per tutti gli stati di previsione. Concluse la sua attività parlamentare nel 1968 e morì a Mondovì il 15 settembre dell'anno successivo.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma è conservato un cospicuo fondo (Carte Bertone) costituito da 54 buste contenenti carte personali e documenti relativi al periodo compreso tra il 1929 e il 1966. Scarsissima è, invece, la documentazione per il precedente periodo, essendo andata in gran parte distrutta da eventi bellici. Per un'informazione sommaria su tale periodo si rinvia alla lettura dei giornali e periodici locali di quel tempo. Di qualche utilità è un dattiloscritto di 40 pagine, intitolato *Memorie della mia vita*, compilato dal Bertone nel luglio 1960 ad uso della famiglia. Per altro, le informazioni in esso riportate non sono sempre molto precise e vanno utilizzate con cautela. Si veda anche la corrispondenza con Luigi Einaudi dal 1908 al 1958, conservata in Carte di Luigi Einaudi, presso la Fondazione omonima di Torino.

Manca uno studio critico sulla figura e l'opera complessiva di Bertone. Per una informazione sommaria si vedano Argo, *I deputati popolari della XXV legislatura*, Bologna, Bononia, 1920; G. Paparazzo-C. Pompei, *I 508*

della XXV legislatura, Torino, Ausonia, 1920; C. Pangloss, *Gli eletti della XXVI legislatura*, Roma, Ausonia, 1921; V. Bonfigli-C. Pompei, *I 535 di Montecitorio*, Roma, Signorelli, 1921; *I 535 deputati al Parlamento per la XXVI legislatura*, Milano, F.lli Treves, 1922; A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Milano, Ist. Editoriale Italiano, 1940; *I 556 deputati alla Costituente*, Roma, La Navicella, 1946; *Giovanni Battista Bertone*, in "L'Illustrazione italiana", 10 aprile 1949; *Giovanni Battista Bertone*, in "Relazioni internazionali", 16 aprile 1949; G. Vaccaro (a cura di), *Panorama biografico degli italiani d'oggi*, Roma, Curcio, 1956; G.B. Marocco, *Profili di apostoli*, Torino, 1982; G. Griseri, *Bertone Giovanni Battista*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, III/1, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1984; R. Malocchi, *Materiali per una biografia di Giovanni Battista Bertone*, in "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XX, 1985, 3, pp. 358-375; G. Sircana, *Giovanni Battista Bertone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1988, vol. 34.

Il ruolo di Bertone è richiamato nella storiografia generale sul movimento politico cattolico in Italia, cui si fa riferimento. Per la conoscenza di alcuni aspetti della sua attività si rinvia a P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1956; B. Malinverni, *La scuola sociale cattolica di Bergamo (1910-1932)*, Roma, Cinque Lune, 1960; A. Repaci, *La marcia su Roma. Mito e realtà*, Canesi, Roma, 1963, 2 voll.; *Atti dei congressi del Partito popolare italiano*, a cura di F. Malgeri, Morcelliana, Brescia, 1969; G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Cinque Lune, Roma, 1966; R. De Felice, *Mussolini il fascista. I La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1966; G. De Rossi, *Il Partito popolare italiano nella XXVI legislatura*, Napoli, La nuova cultura, 1967; G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Milano, Mondadori, 1968; D. Veneruso, *La vigilia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1968; M. Ristorto, *L'azione sociale dei cattolici nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 3 (1968), pp. 147-160; A.A. Mola, *Giovanni Battista Bertone, Giovanni Giolitti e l'intervento nella grande guerra (dalle carte Giolitti all'Archivio Centrale dello Stato)*, in "Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo", 58 (1968), pp. 217-222; G. De Rosa, *I popolari e la crisi del primo ministero Facta*, in Antologia di "Civitas", *Il movimento politico dei cattolici*, Roma, 1969; A.A. Mola, *Stampa e vita politica di provincia nell'età giolittiana 1882-1914*, Milano, Mursia, 1971; Id., *Storia dell'Amministrazione provinciale di Cuneo dall'unità al fascismo (1859-1925)*, Torino, Aeda, 1971; M. Ristorto, *L'azione sociale dei cattolici cuneesi nel primo ventennio del secolo XX*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento cattolico in Italia", 7 (1972), 2, pp. 53-63; E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia de dopoguerra 1945-1948*, Milano, Feltrinelli, 1975; S. Soave, *Fermenti modernistici e Democrazia cristiana in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 1975; F. Traniello, *Sulle origini del movimento cattolico in Piemonte*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 12 (1976), 3, pp. 406-420; E. Raviola-A. Rabbia-I. Bovo, *il movimento cattolico nel Cuneese dal 1870 al 1929*, in "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", 9 (1976); G. Griseri, *Per una storia della Gioventù cattolica in Piemonte*, in *La Gioventù cattolica dopo l'unità (1868-1968)*, a cura di L. Osbat e F. Piva, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 531-578; I. De Feo, *Diario politico 1943-1948*, Milano, Rusconi, 1973; L. Chiesa, *Il movimento dei cattolici in Piemonte nel primo e nel secondo risorgimento (1848-1948). Contributo alla cronistoria delle origini e dello sviluppo del movimento cattolico*, Torino-Alba, Edizioni Paoline, 1874, pp. 262-264; V. Castronovo, *La storia economica*, in *La storia d'Italia. Dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, vol. 4, t. I e III; B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976; M. Guasco, *Chiesa e fascismo in Piemonte. Risultati e prospettive della ricerca*, in "Humanitas", 32 (1977), 6, pp. 458-465; G. Fanello Marcucci, *Attilio Piccioni e la sinistra popolare*, Roma, Cinque Lune, 1977; P. Barucci, *Ricostruzione pianificazione Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 1978; G. Griseri, *Clero, laicato e fascismo nel Piemonte sud-occidentale*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, a cura di P. Pecorari, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 221-240; G. Mori, *La*

*cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, Il Mulino, 1980; G. Griseri, *Chiesa locale e fascismo nella diocesi di Mondovì*, in "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", 20 (1981), pp. 11-49; Id., *L'antifascismo cattolico in Piemonte*, in R. Vuillermin e *l'antifascismo cattolico*, Suppl. della "Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza", 1981, pp. 47-284; V. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino, Einaudi, 1983; I. Magliano, *La cooperazione di credito d'ispirazione cattolica nel Monregalese tra il 1895 e il 1930*, Cassa rurale e artigiana, Rocca-debaldi, s.d.; G. Griseri, *Il Monregalese durante l'occupazione tedesca e alleata (8 settembre 1943-1° gennaio 1946)*, Cuneo, Società di Studi Storici, Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo, 1986; Id., *Il movimento cattolico nella diocesi di Mondovì dalle origini alla sospensione del non expedit (1860-1909)*, in *La diocesi di Mondovì. Le ragioni di una storia*. Miscellanea di studi storici nel VI centenario 1888-1988, Farigliano, Milanostampa, 1990, pp. 261-328; Id., *Stato, autonomia e decentramento nelle analisi del mondo cattolico (1945-1956)*, in *Cattolici in 'Provincia Granda' (1945-1960)*, "Quaderni del Centro studi C. Trabucco", 18 (1992), pp. 9-35.

(Giuseppe Griseri)

## GIOVANNI BOVETTI

Nato a Mondovì il 7 febbraio 1901 da una famiglia appartenente al ceto professionistico e di tendenze liberal-conservatrici (il padre Vincenzo, avvocato, deputato alla Camera dal 1913 al 1919 per il collegio di Ceva, fu tra i fondatori dell'Unione parlamentare), frequentò le scuole pubbliche monregalesi e conseguì la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Torino. Trasferitosi, poi, in questa città, si dedicò all'attività forense, specializzandosi in diritto amministrativo.

Si era formato religiosamente sotto la guida del padre filippino P. Arbinolo, frequentando il locale circolo giovanile cattolico "C. Ferrini", di cui nel 1920 divenne presidente. Costituitasi l'anno seguente la Federazione giovanile cattolica diocesana, venne nominato presidente della stessa, incarico che avrebbe lasciato nel 1924, per assumere quello di delegato regionale, subentrando a Renato Vuillermin, che era stato costretto a dimettersi per la sua opposizione aperta e intransigente al fascismo. Poco dopo entrava pure a far parte del Consiglio superiore della Gioventù cattolica italiana. Soppressa dopo il conflitto del 1931 la Federazione giovanile regionale, fu chiamato a ricoprire per alcuni anni la presidenza della Giunta diocesana torinese dell'Azione cattolica. Successivamente gli veniva affidato l'incarico di responsabile dell'Opera per la stampa cattolica. Nel periodo della dittatura fu sottoposto a sorveglianza e controllo dalla polizia del regime.

Dopo l'8 settembre 1943 prese parte attiva al movimento di resistenza, impegnandosi a organizzare e a coordinare nel Canavese gruppi di partigiani di ispirazione cristiana. Nell'ottobre successivo venne catturato e dovette subire sevizie e molestie di ogni genere da parte dei fascisti, che gli incendiarono anche la casa che possedeva nel Monregalese. Liberato in seguito ad uno scambio di prigionieri, riprese con immutata energia la lotta armata. Per il suo coraggio e per le sue doti organizzative fu nominato commissario di guerra presso l'VIII divisione autonoma "Valle Orco". Promosse, quindi, l'istituzione di un comando militare cristiano per il Piemonte, diventandone uno dei capi più stimati. Svolse pure le funzioni di rappresentante della Democrazia cristiana in seno al Comitato di liberazione nazionale. Dopo la liberazione, in riconoscimento dei meriti acquistati nella lotta partigiana, venne insignito della croce di guerra. Dal canto suo il Comando militare alleato gli rilasciava un diploma di benemerita.

Nel maggio 1945 fu designato presidente della Deputazione provinciale di Torino e in tale veste

diede impulso a numerose iniziative, rivolte a far uscire la città e la regione dall'isolamento in cui si trovavano nel dopoguerra, dotandole di collegamenti stradali più rapidi e sicuri con i porti di Genova e Savona e con la Svizzera mediante il traforo del Monte Bianco.

Eletto nel giugno 1946 deputato all'Assemblea costituente, interveniva nel dibattito sull'ente Regione per sostenere l'opportunità di un suo coordinamento armonico con la Provincia, che, secondo lui, doveva essere mantenuta non come semplice organo di decentramento, ma con proprie caratteristiche di ente autarchico. Quando si trattò di definire la struttura che avrebbe dovuto assumere il nuovo ente, Bovetti prospettò una soluzione di tipo tecnico-pratico, richiamandosi all'esperienza maturata nel Consiglio economico piemontese, un organismo che era stato costituito nell'immediato dopoguerra dalle Deputazioni provinciali, Camere del lavoro, Camere di commercio e che, a suo avviso, aveva già concretamente anticipato ciò che l'Assemblea costituente stava per elaborare in linea di diritto. Esso, infatti, nel corso di due anni non aveva limitato la propria attività a coordinare norme economiche, ma aveva «esteso i suoi compiti anche a tutta la vasta gamma di problemi che potevano interessare la regione: dai problemi dei trasporti, ai problemi ospedalieri e all'attività quasi normativa, attraverso l'elaborazione di un codice delle consuetudini». Allo stesso modo, secondo lui, l'Assemblea regionale non doveva essere un parlamento politico, che inevitabilmente avrebbe portato con sé pregi e difetti del parlamento nazionale, ma un organo «composto da persone competenti, collaudate da esperienza della vita provinciale». Esse dovevano portare «non la passione politica, ma l'esperienza dei problemi che più assillavano la vita della Regione, della Provincia e del Comune». In tal senso la futura Assemblea regionale andava «eletta in secondo grado, con elezioni in primo grado dei Consigli comunali, ed in secondo grado di una Assemblea ristretta, promanazione del voto e della designazione dei Consigli provinciali, delle Camere del lavoro, delle Camere di Commercio e dell'agricoltura, di tutti gli organismi, cioè, amministrativi ed economici della Regione».

Particolarmente sensibile ai problemi delle piccole comunità e degli enti locali minori chiedeva, infine, al ministero il ripristino dei comuni soppressi dal governo fascista e l'esenzione per tutte le opere pie dall'imposta straordinaria proporzionale sul patrimonio, di cui al decreto legislativo 29 marzo 1947, n. 143.

Nel 1948 venne eletto alla Camera dei deputati per la circoscrizione Torino-Novara-Vercelli e successivamente riconfermato nelle elezioni del 1953, del 1958 e del 1963.

Già presidente del Comitato sociale dell'Unione doganale italo-francese, nel 1949 fu chiamato a rappresentare l'Italia nel Consiglio d'Europa a Strasburgo. Nel gennaio 1950 ricevette la nomina a sottosegretario di Stato per il dicastero della Difesa nel sesto ministero De Gasperi. Venne quindi designato sottosegretario al dicastero dei Trasporti nell'ottavo ed ultimo governo costituito dallo statista tridentino (luglio 1953), incarico che gli era confermato nel successivo ministero Pella (agosto 1953). Tornò al sottosegretariato alla Difesa nel primo ministero Segni (luglio 1955), nei governi Zoli (maggio 1957) e Tambroni (marzo 1960) e nel terzo ministero Fanfani (luglio 1960). Passò infine al sottosegretariato al Tesoro nel quarto ministero Fanfani (febbraio 1962) e nel ministero Leone (giugno 1963).

Nel febbraio 1965, in seguito alla nomina a presidente della Cassa di risparmio di Torino, si dimise da deputato al Parlamento. Morì a Torino il 15 aprile dello stesso anno.

Disse di lui Giuseppe Pella: «Consapevole nella sua vita parlamentare di rappresentare costituzionalmente tutto il paese e non soltanto una parte del paese, egli seppe però in particolare ascoltare le necessità degli enti locali soprattutto di quelli minori, più deboli, di quelli più poveri, dei comuni sperduti nella varie aree depresse del nostro Piemonte».

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Scarsissima è la documentazione conservata presso l'archivio di famiglia, che, a quanto ci risulta, si riduce a pochi ritagli di giornali. Per il periodo in cui il Bovetti ricoprì incarichi nelle organizzazioni di Azione cattolica è utile la consultazione delle carte conservate nei relativi archivi diocesani e analogamente per altri incarichi in organismi locali, nazionali ed internazionali. Alcuni suoi articoli sono comparsi sul periodico "L'Unione Monregalese" e sul quotidiano "Il popolo nuovo".

Un'informazione sommaria sulla sua attività si desume dai necrologi pubblicati in "Gazzetta del Popolo", 16 aprile 1965; "La Stampa", 16 aprile 1965; "L'Italia", 16 aprile 1965; "L'Unione Monregalese", 24 aprile 1965; "La voce del popolo", 25 aprile 1965. Per un breve profilo sull'uomo cfr. M. Goya, *Uomini del Piemonte. Giovanni Bovetti*, in "Piemonte vivo", V (1965), 2, pp. 13-17; G. Pella, *È morto l'on. Giovanni Bovetti*, in "Italia M.E.C.", III, giugno 1965. Si veda pure "ad vocem" *I 556 deputati alla Costituente*, Roma, La Navicella, 1946; *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980. III/1 Le figure rappresentative*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato, Marietti, 1984. Notizie particolari su alcuni aspetti della sua attività in seno alle organizzazioni cattoliche si hanno in G. Griseri, *Per una storia della Gioventù Cattolica in Piemonte*, in *La "Gioventù Cattolica" dopo l'Unità (1868-1968)*, a cura di L. Osbat e F. Piva, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1972, pp. 564 e ss.; M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino (1925-1943)*, Milano, Feltrinelli, 1978; G. Griseri, *L'antifascismo cattolico in Piemonte*, in *Renato Vuillermin e l'antifascismo cattolico*, Supplemento speciale della "Rivista Abruzzese di Studi storici dal fascismo alla Resistenza", 1981, pp. 47-284.

(Giuseppe Griseri)

## GIUSEPPE BRUSASCA

Giuseppe Brusasca nacque a Cantavenna di Gabiano, in provincia di Alessandria, il 30 agosto 1900, in una famiglia di proprietari terrieri impegnati nel miglioramento dell'attività agricola del Casalese: suo padre Giovanni diffuse il metodo Solari di fertilizzazione delle terre, ispirandosi alla neofisiocrazia. Fu anche lungamente sindaco di Gabiano. Giuseppe studiò per un breve periodo in un collegio salesiano, poi frequentò ginnasio e liceo pubblici a Casale Monferrato. Giovanissimo, si iscrisse alla facoltà di Ingegneria presso il Politecnico di Torino, per rispetto dei voleri familiari, ma fu chiamato alle armi nel maggio del 1918 e superò i corsi di ufficiale presso l'Accademia militare di Torino. Tornando all'università dopo la parentesi militare, optò per la più congeniale facoltà di Giurisprudenza in cui si laureerà nel 1923, aggiungendo nel 1926 anche una laurea in Scienze economiche e politiche.

Nel fervore di attività del primo dopoguerra si impegnò nella Federazione universitaria cattolica italiana (all'interno del circolo "Cesare Balbo" di Torino) e nella Gioventù di Azione cattolica, di cui fu presidente diocesano di Casale, vicepresidente regionale piemontese e membro del consiglio nazionale, tra il 1920 e il 1923. Parallelamente, sperimentò l'azione sociale con i contadini del Monferrato, mentre prese anche parte con entusiasmo alla parabola del Partito popolare italiano, seguendo il padre, il quale aveva ottenuto ruoli dirigenti nel partito a livello locale e venne anche eletto deputato nel 1919 e nel 1921.

Il giovane Giuseppe arrivò a diventare segretario politico della sezione di Casale (1920-1923), uno dei pochi centri vivaci della presenza popolare nell'Alessandrino socialista. Il partito casalese era fortemente legato al radicamento cattolico-sociale, su linee democratiche avanzate. Brusasca assunse posizioni rigidamente antifasciste, e si trovò eletto in consiglio comunale come capo della minoranza

popolare contro i fascisti, dal 1923 al 1925. Iniziò contemporaneamente l'esercizio dell'avvocatura, ma nel 1926 (dato il clima politico ostile) lasciò Casale e si stabilì a Milano, dove lavorò per qualche tempo nello studio di Angelo Mauri, anch'egli ex deputato e dirigente popolare, aprendone in seguito uno proprio. Nel 1932 si sposò con Emma Cavalli, ebbe quindi due figlie ma restò presto vedovo (si risposerà in seconde nozze con Anna Lemma solo nel 1966). A Milano frequentava intanto i circoli privati degli antifascisti cattolici, da Gronchi a Jacini, da Clerici a Marazza. Brusasca venne così a trovarsi in una posizione importante nella ripresa di contatti personali che portarono alla costituzione della Democrazia cristiana tra 1941 e 1943: partecipò ad esempio alla stesura del cosiddetto "Programma di Milano" - uno dei testi più significativi del nuovo partito al Nord - assieme ad alcuni esponenti ex popolari e ad altri giovani del movimento "guelfo", che si era sviluppato dall'unica scintilla di attività antifascista militante compiuta dai cattolici negli anni Trenta. Incaricato fin dal periodo clandestino di seguire particolarmente la nascita del partito in Piemonte, dopo l'8 settembre si impegnò nella Resistenza, fondando assieme ad alcuni amici la divisione autonoma "Patria" che operò nel Casalese e nel Monferrato. Ricoprì delicati ruoli di coordinamento politico nell'attività partigiana, esponendosi anche personalmente per salvare alcune famiglie ebrei (per questo ottenne nel dopoguerra la medaglia dei "giusti" da parte israeliana). Ebbe occasione di condurre le prime fallite trattative per la resa di Mussolini nell'aprile del 1945 (prima degli incontri presso l'arcivescovado milanese auspicato dal cardinale Schuster), utilizzando contatti personali che ne fecero un mediatore sicuro. Dopo la liberazione, sostituì Achille Marazza quale vicepresidente del Cln Alta Italia per conto della Dc, e si schierò in varie occasioni per valorizzare l'istituto del Cln nel nuovo quadro democratico.

Segretario provinciale della Dc di Alessandria fin dalla liberazione, fu anche chiamato dal Cln alla carica di presidente della Provincia. Membro del consiglio nazionale della Dc dal 1945 al 1947, fu poi anche per breve tempo membro della direzione nazionale tra 1945 e 1946, portandovi la spinta decisamente repubblicana degli ambienti resistenziali. Un suo infiammato discorso per la repubblica contrassegnò il ruolo della Dc nel congresso del Cln di Milano dell'agosto del 1945. Designato dal Cln Alta Italia alla Consulta, venne poi eletto alla Costituente come primo di tutti i candidati democristiani del Piemonte, raccogliendo ben 56.237 voti preferenziali. Nel primissimo dopoguerra Brusasca era divenuto quindi un punto di riferimento importante per il suo partito a livello regionale e nazionale.

Dedicò peraltro il meglio delle sue energie alle questioni della politica estera e coloniale, assumendo progressivamente anche ruoli governativi non secondari. Il suo impegno in campo internazionale iniziò partecipando alla delegazione italiana alla conferenza della pace di Parigi, nell'estate del 1946, in qualità di esperto sul problema dei confini italo-francesi. La scarsa considerazione espressa in quell'occasione da parte di vincitori nei confronti delle posizioni italiane lo renderà abbastanza critico nei confronti della politica alleata.

Sull'onda dell'esperienza internazionale compiuta a Parigi, Brusasca fu designato come sottosegretario agli Esteri dopo le elezioni del 1946, assumendo la carica contemporaneamente alla nomina di Nenni ministro, nell'ottobre del 1946. Dopo una breve parentesi all'Aeronautica nel terzo governo De Gasperi, riebbe la stessa carica con il ministro Sforza, dal 1947 al 1951. All'inizio di questo periodo di responsabilità governative, fu molto coinvolto nel dibattito sul Trattato di pace, che gli Alleati chiedevano di firmare all'inizio del 1947. Rispecchiando molte analoghe preoccupazioni di ambienti democristiani (a cominciare dalle proteste di don Luigi Sturzo), egli sosteneva l'ipotesi di un soprassalto di dignità nazionale contro il cosiddetto *Diktat*, che arrivasse anche a rifiutare temporaneamente



te la firma. Ma De Gasperi, che aveva maturato la convinzione che fosse necessario togliere di mezzo quello scoglio per riabilitare il paese, lo portò sulle sue posizioni. Al momento della decisione finale egli si allineò quindi al presidente del Consiglio.

Nel frattempo, la sua attività lo conduceva ad essere *magna pars* della Commissione di politica estera costituita presso la direzione della Dc, istruendo quindi il dibattito in quel partito sulle tappe essenziali della politica internazionale. Proprio occupandosi di questi problemi, allacciò un sodalizio ideale e operativo con De Gasperi che doveva definitivamente caratterizzare la sua attività e sensibilità politica. La sua sensibilità sociale e democratica, temprata dalla Resistenza e dall'opzione repubblicana, si incanalò così verso le ragioni della mediazione centrista del leader trentino, che lo conquistarono e lo fecero restare estraneo rispetto alle correnti di sinistra del partito. Appoggiò con convinzione De Gasperi, quindi, nella travagliata scelta del maggio del 1947 di rompere i governi di solidarietà nazionale e avviare l'esperimento centrista, con socialisti e comunisti all'opposizione. Divenne poi sostanzialmente un fedele interprete e un prezioso tramite delle posizioni degasperiane, fungendo da raccordo tra governo e partito, anche durante il complesso dibattito - che rivestiva un carattere costituente della politica estera italiana - sulla cosiddetta "scelta occidentale", in occasione della stipulazione del Patto atlantico, tra 1948 e 1949.

Praticamente, la sua permanenza all'estero o l'impegno come membro del governo coincisero quindi totalmente con i tempi del lavoro dell'Assemblea costituente, ed egli non ebbe occasione di seguire da vicino l'elaborazione del testo costituzionale, tanto che gli Atti non registrano nessun suo intervento di rilievo, se non qualche comunicazione dal banco del governo.

Ricoprì inoltre dal 1947 al 1951 l'*interim* del ministero dell'Africa Italiana, seguendo in particolare la travagliata sistemazione delle colonie prefasciste, la cui sorte era rimasta parzialmente in sospeso dopo il Trattato di pace. La richiesta italiana di amministrazione fiduciaria di tali paesi, su cui si investivano molte speranze da parte di quasi tutte le formazioni politiche, fu come è noto accolta nel 1950 solo per la Somalia. Anche dopo queste delusioni, Brusasca perseguì con tenacia pragmatica l'obiettivo difficile di salvaguardare almeno qualche forma di presenza italiana negli ex territori coloniali: istruì e sorvegliò ad esempio l'avvio della realizzazione della *trusteeship* italiana in Somalia, lavorò quindi presso l'Onu per ottenere l'indipendenza dell'Eritrea (mentre il Negus intendeva anettere direttamente quel territorio), riuscendo a ottenere almeno il risultato di una federazione tra Eritrea ed Etiopia che salvaguardava formalmente alcuni margini di autonomia della più antica colonia italiana. La realizzazione di tale assetto non doveva essere semplice, e infatti non fu duratura, ma servì almeno a tutelare meglio la folta colonia italiana in Eritrea nel periodo immediatamente postbellico. Nel 1951 si recò in missione ad Addis Abeba, superando con il suo atteggiamento le prevenzioni nei confronti del passato coloniale e imperialistico e riuscendo quindi a ricucire i rapporti diplomatici con lo stato etiopico in nome della nuova Italia. Nel frattempo, gestiva anche la liquidazione dell'apparato del ministero (ormai divenuto inutile nella nuova situazione), non prima di aver avviato la realizzazione dell'opera documentaria *L'Italia in Africa*, che in 40 volumi si pose l'obiettivo di tentare un resoconto analitico del ruolo italiano nel continente nero, dal 1880 al 1950.

Nel 1951 ebbe l'incarico commissariale da parte di De Gasperi di coordinare i soccorsi per gli alluvionati del Polesine. Compì in seguito numerose missioni all'estero, soprattutto con delegazioni del Parlamento italiano. Sarà infatti parlamentare ancora per molte legislature (deputato dal 1948 al 1968 e quindi senatore nella quinta legislatura). Brusasca restò però profondamente legato alla memoria di De Gasperi e si sentiva un pò estraneo al clima post degasperiano dei vertici del partito

e anche alla nuova dinamica correntizia. Solo nel 1955-'57 tornò brevemente al governo, come sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con una delega per i problemi dello spettacolo. Nel 1972 scelse di non ripresentarsi alle elezioni, dedicandosi alla vita del partito in modo originale, con la fondazione del Movimento anziani della Dc (1983) e poi degli specifici movimenti degli "ottantenni" e dei "novantenni" del partito. Morì a Milano il 1° giugno 1994.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Da sottosegretario, Brusasca curò la pubblicazione di un volume ricco di dati su *Il Ministero degli Affari Esteri al servizio del popolo italiano (1943-1949)*, Roma, 1949. Negli anni '80, ha depositato con lungimiranza il suo ricco archivio personale presso la Biblioteca civica di Casale Monferrato, dove esso è attualmente inventariato e consultabile. È stato finora utilizzato solo parzialmente: relativamente alla questione coloniale da A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Bari-Roma, Laterza, 1984, e sul confronto interno al partito democristiano attorno ai problemi della politica estera, da G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale 1943-1953*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Non ci sono studi complessivi di carattere biografico su Brusasca: egli ha però lasciato presso il citato archivio un dattiloscritto autobiografico con ampie e interessanti notazioni; brevi sintesi biografiche si trovano anche, a cura di M. Guasco, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/1, Casale Monferrato, Marietti, 1984, p. 138 (alla cui bibliografia si rimanda) ed a cura di S. Fangareggi in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. XV, Milano, Nuova Cei, 1991, pp. 127-28; generiche note si trovano in *I deputati e i senatori del quinto Parlamento repubblicano*, Roma, 1968, pp. 520-522 e una buona sintesi del suo operato politico, a cura di S. Fangareggi, si trova in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. XV, Milano, Nuova Cei, 1991. Sul suo ambiente formativo, qualche interessante riferimento è reperibile in M. Guasco, *Fascisti e cattolici in una città rossa. I cattolici alessandrini di fronte al fascismo, 1919-1939*, Milano, Franco Angeli, 1978. Sull'attività nel Cln Alta Italia c'è documentazione in G. Grassi (a cura di), *"Verso il governo del popolo". Atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977. Cenni alla sua attività sono comunque ovviamente presenti in tutte le opere sulla Dc dell'epoca degasperiana e sulla ricostruzione della politica estera italiana.

(Guido Formigoni)

#### TEODORO BUBBIO

Nato ad Alba (Cuneo) il 1° gennaio 1888 da famiglia di condizioni molto modeste (il padre lavorava come mastro muratore alle dipendenze del comune), dopo aver conseguito nel 1906 la licenza presso il locale liceo, fu assunto in qualità di applicato delle Ferrovie dello Stato ad Acqui, quindi come vice-procuratore delle imposte a Chieri ed a Torino. Conseguita la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Torino, svolse per qualche tempo mansioni di applicato presso quel municipio. Negli anni 1912-1913 fu segretario comunale a Dronero (Cuneo), successivamente vice-segretario generale a Vercelli e infine dal 1914 al 1919 segretario capo a Mondovì (Cuneo), dove era sindaco l'avv. Giovanni Battista Bertone, esponente di rilievo del movimento cattolico locale. Più tardi lasciava il pubblico impiego e si dedicava per oltre un trentennio all'esercizio della libera professione di avvocato procuratore presso il tribunale di Alba.

### *L'oppositore del fascismo*

Sin dalla prima giovinezza militò nelle file del movimento cattolico e nel 1904 aderì al circolo albese della Democrazia cristiana. Costituitosi il Partito popolare italiano, venne scelto per le sue capacità tecnico-amministrative quale candidato alle elezioni politiche del 1919 e, grazie anche all'appoggio dell'avv. Bertone, di cui condivideva l'orientamento politico, entrò a far parte della Camera dei deputati. Nel 1920 fu eletto in consiglio comunale, incarico mantenuto sino al novembre 1925. Confermato deputato nel 1921, si distinse per la risoluta opposizione al fascismo giungendo a negare nella Camera dei deputati il proprio voto di fiducia al ministero Mussolini, nonostante l'avviso contrario del gruppo parlamentare cui apparteneva. Nei giorni 28 e 29 ottobre 1922, allorché i fascisti occupavano il municipio di Alba, incurante delle minacce degli squadristi, divenne un tenace animatore della resistenza a oltranza contro le richieste di dimissioni.

Ripresentatosi candidato alla Camera nel 1924, durante la campagna elettorale subì più volte le violenze dei fascisti, ma non per questo si lasciò intimorire. E pur non essendo stato eletto, non desistette dalla lotta contro il fascismo. Quando nel novembre 1925 un decreto prefettizio impose lo scioglimento dell'amministrazione comunale, egli non esitò a riunire in casa propria il sindaco Giovanni Vico ed i consiglieri e a sottoporre alla loro approvazione un ordine del giorno in cui veniva ribadita la decisione di non dimettersi. Successivamente si provvedeva alla stampa di un manifesto per portare a conoscenza della città la deliberazione assunta.

Dopo l'avvento della dittatura si dedicò all'attività professionale, pur continuando a mantenere riservati contatti con gli amici Bertone, Piccioni, Cappa e Vuillermin. Rivolse, per altro, il suo impegno operoso all'organizzazione dell'Azione cattolica e venne perciò chiamato a far parte della Giunta diocesana. Ma il suo attivismo insospettiva le autorità del regime che, richiamandosi agli accordi intervenuti nel 1932, dopo lo scioglimento dei circoli giovanili cattolici, lo costringevano a dimettersi dall'incarico, unitamente all'ex-sindaco della città Giovanni Vico.

Verso la fine del 1942 partecipò alla costituzione del partito democratico cristiano in Piemonte, che con la caduta del regime usciva dalla clandestinità. Dopo l'8 settembre 1943 prese parte attiva alla lotta clandestina, subendo perquisizioni, violenze ed arresti ad opera dei nazi-fascisti. Formatosi nel settembre 1944 il Comitato di liberazione nazionale, fu chiamato a farne parte in rappresentanza della Democrazia cristiana. Nel novembre successivo, dopo il rientro del presidio fascista in Alba, Bubbio venne arrestato dai militi fascisti, ma riuscì fortunatamente a fuggire e successivamente si tenne nascosto all'interno della città. Il 1° aprile 1945 subì un nuovo arresto con maltrattamenti, percosse e minacce di fucilazione insieme al figlio Costanzo. Ambedue vennero trattenuti agli arresti domiciliari come ostaggi sino alla vigilia della liberazione. Nell'imminenza di questa, per altro, Bubbio svolse opera di pacificazione, sicché durante l'ultimo periodo dell'occupazione fascista e nella fase successiva della liberazione non si ebbero in città rappresaglie né eccessi di alcun genere.

### *Il fautore del decentramento amministrativo*

Presidente del Cln albese, dopo la liberazione fu eletto sindaco della città e riconfermato nelle successive elezioni amministrative, restando in carica sino al 1948. Candidato alle elezioni politiche del 1946, entrò a far parte dell'Assemblea costituente con una brillante affermazione personale di 30.589 voti preferenziali.

Il suo contributo più rilevante alla elaborazione ed approvazione della Carta costituzionale fu essenzialmente imperniato sul problema del decentramento dei poteri dello Stato. Avvalendosi della esperienza acquisita nella carriera burocratica degli enti locali, nella seduta del 3 giugno egli de-

nunciava con vigore «gli esiziali inconvenienti della centralizzazione totale e del soffocamento delle autonomie», da cui derivavano opposte forme di totalitarismo, quello fascista e quello comunista. Innumerevoli erano le lagnanze che ogni giorno i cittadini rivolgevano ai deputati sull'impossibilità di ottenere dallo Stato l'adempimento regolare delle sue funzioni. Non diversamente dai suoi colleghi di partito, egli considerava, quindi, l'autonomia regionale come un «sicuro rimedio al male che minava lo Stato alla sua radice». Occorreva, a suo dire, non soltanto «portare il Governo alla porta degli amministratori, ma porre gli amministratori al governo di se medesimi con l'abolizione della legislazione unica e del fiscalismo uniforme, con la diretta corrispondenza della norma alle esigenze particolari, con la possibilità, infine, della formazione di una classe media politica», della cui mancanza la nazione indubbiamente soffriva. Insomma, creare la Regione voleva dire per lui predisporre le condizioni perché i problemi e gli interessi locali potessero emergere e trovare una giusta soluzione.

Prendendo quindi ad esaminare la formazione del nuovo ente, egli appuntava il suo interesse principalmente su due elementi, la burocrazia e la finanza. Per quanto riguardava il primo, gli pareva del tutto infondato il timore, avanzato da taluno, che la istituzione della Regione potesse necessariamente portare ad un aumento della burocrazia. Al contrario, sosteneva Bubbio rifacendosi al pensiero di Sturzo, la burocrazia doveva essere limitata e selezionata ed i servizi tecnici andavano organizzati secondo i criteri propri di un'azienda privata, cioè «con pochi dipendenti efficienti e responsabili». Venendo, poi, la regione ad assumere parte delle funzioni dello Stato, si sarebbe certamente verificato nell'amministrazione statale un esubero di dipendenti, per cui sarebbe bastato stabilire un complesso di provvedimenti che, nel rispetto dei diritti acquisiti, favorissero la mobilità del personale. Ma anche, ammesso in via di mera ipotesi che la Regione portasse con sé un incremento di burocrazia, il maggiore onere che ne derivava era largamente compensato dal vantaggio di mettere a disposizione dei cittadini «un più comodo, più sollecito, più economico esercizio delle pubbliche funzioni».

In quanto al secondo elemento costitutivo della Regione, tutti i fautori di questa erano convinti che fosse necessario assicurare al nuovo ente piena autonomia finanziaria. D'altronde l'articolo 113 del progetto di Costituzione già prevedeva che alle Regioni fossero assegnati tributi propri e quote di tributi erariali. Per il deputato albese la parte più importante doveva essere quella dei tributi propri, costituita dalle addizionali alle imposte sui terreni e sui fabbricati. E poiché tutto ciò non sarebbe bastato, occorreva scegliere tra l'imposta sulle industrie, commerci e professioni e la partecipazione alle imposte sui redditi che si formavano nel territorio, sotto forma di sovraimposizione. Ad integrare infine i bilanci deficitari doveva intervenire un contributo dello Stato, come già avveniva per province e comuni.

Ma il problema del decentramento non si esauriva per Bubbio con l'istituzione dell'ente Regione e col riconoscimento delle autonomie locali; egli insisteva nel chiedere che fosse esteso alle rimanenti funzioni dello Stato, come «condizione essenziale per uscire dal (...) marasma e dall'eccesso burocratico accentratore che ritardava e soffocava ogni iniziativa privata». In particolare considerava «assolutamente necessaria la conservazione della provincia, quale ente autarchico, come pure dei circondari, soppressi dal fascismo, e che attuavano un utile decentramento delle funzioni governative». Secondo il deputato albese, essi giovavano a tutelare interessi di plaga altrimenti misconosciuti. In effetti, la commissione incaricata di redigere il progetto di carta costituzionale, accogliendo la richiesta di un'associazione di comuni appositamente costituita, ne aveva prevista l'istituzione, lasciando facoltà alla Regione di suddividere le circoscrizioni provinciali in circondari. Ma l'Assemblea aveva cambiato radicalmente il testo della commissione, preferendo incrementare le funzioni del comune e della provincia. Convinto per esperienza propria della loro utilità e tenuto conto che di fatto ancora

sussistevano in relazione ad alcuni servizi tecnici della provincia e a quelli scolastici e finanziari dello Stato, Bubbio, unitamente al collega Belotti, nella seduta del 17 luglio proponeva il ripristino dei circondari con la presentazione di un comma aggiuntivo all'articolo 120 della Costituzione. Messa di fronte alle argomentazioni addotte dal deputato albese, l'Assemblea approvava l'emendamento, lasciando cadere quello dell'on. Bruni che prevedeva l'istituzione obbligatoria dei circondari.

Convinto autonomista, non riteneva, tuttavia, ancora maturi i tempi per l'abolizione radicale di ogni forma di controllo di merito sugli atti degli enti locali, ivi compresa la regione. E per lo stesso motivo chiedeva che anche i sindaci fossero compresi nel novero di coloro che dovevano prestare il giuramento di fedeltà alla Repubblica.

Nel 1948 venne nominato senatore di diritto e nel 1953 eletto alla Camera dei deputati. Fu sottosegretario di Stato al ministero dell'Interno negli ultimi due gabinetti De Gasperi (1950-1953). Nel 1950 venne designato commissario straordinario per l'alluvione nel Polesine. Costitutosi nell'agosto 1953 il ministero Pella, ebbe la nomina a sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio. Dal 1954 al 1958 ricoprì pure alla Camera dei deputati l'incarico di vice-presidente della commissione Interni. Per la sicura padronanza del diritto amministrativo che gli era propria, fu chiamato a presiedere la Commissione per la riforma della legge sugli enti locali. Fu più volte relatore del bilancio dell'Interno e di numerose leggi relative alla riorganizzazione amministrativa dello Stato o riguardanti gli enti locali.

Candidato non eletto nel 1958, ricoprì per due anni presso il ministero della Pubblica istruzione l'incarico di Commissario straordinario per l'edilizia scolastica. Ritiratosi successivamente a vita privata, morì ad Alba il 30 marzo 1965.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Carte e documenti personali sono conservati dal figlio Costanzo nell'archivio di famiglia. La sua militanza antifascista è documentata dalle pagine di un diario, parzialmente pubblicato sulla "Gazzetta d'Alba" del 2-9-16 maggio 1979. Per un'informazione biografica essenziale si veda *ad vocem* Argo, *I deputati popolari della XXV legislatura*, Bologna, Bononia, 1920; G. Paparazzo-C. Pompei, *I 508 della XXV legislatura*, Torino, Ausonia, 1920; *I deputati al Parlamento delle legislature XXV e XXVI*, Milano, 1920; C. Pangloss, *Gli eletti della XXVI legislatura*, Roma, Ausonia, 1921; V. Bonfigli-C. Pompei, *I 535 di Montecitorio*, Roma, Signorelli, 1921; *I 535 deputati al Parlamento per la XXVI legislatura*, Milano, F.lli Treves, 1922; A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Milano, Ist. Editoriale Italiano, 1940; *I 556 deputati alla Costituente*, Roma, La Navicella, 1946; F. Traniello-G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*. III/1 *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1984. Cfr. pure il necrologio in "La Vedetta", 7 aprile 1965. Un primo profilo dell'uomo è tracciato in E. Borra, *Teodoro Bubbio un cristiano - un democratico*, Alba, 1985.

Notizie utili per conoscere l'attività svolta si possono desumere da G. Griseri, *Clero, laicato e fascismo nel Piemonte sud-occidentale*, in P. Pecorari (a cura), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 221-240; Id., *R. Vuillemin e l'antifascismo cattolico*, Supplemento speciale della "Rivista Abruzzese di Studi Storici dal fascismo alla Resistenza", 1981, pp. 47-284.

(Giuseppe Griseri)

## GUSTAVO COLONNETTI

Figlio di Alcibiade e Paoletta Callegaris, nacque a Bonino, in provincia di Vercelli, l'8 novembre 1886. Si laureò in Ingegneria civile presso il Politecnico torinese nel 1908. Percorse una rapida e brillante carriera accademica, conseguendo nel 1910, a soli 24 anni, la libera docenza. L'anno successivo vinse il concorso come professore straordinario di meccanica applicata alle costruzioni e alle macchine presso la Scuola superiore di ingegneria navale di Genova. Insegnò poi a Pisa tra il 1914 e il 1920, in un periodo in cui si dedicò alla ricerca, scoprendo e dimostrando principi teorici importanti per la scienza delle costruzioni.

Aderì subito al Partito popolare italiano (Ppi) fondato da don Luigi Sturzo nel 1919 e con il I Congresso (Bologna, 14-16 giugno 1919) fu eletto membro del consiglio nazionale. Riconfermato al II Congresso (Napoli, 8-11 aprile 1920), fu eletto poco dopo membro della direzione nazionale (29-30 aprile 1920). Sempre nel 1920 si trasferì al Politecnico di Torino, di cui fu eletto direttore nel 1922. Il suo antifascismo e il desiderio di difendere la libertà della ricerca scientifica dalle ingerenze politiche gli provocarono l'accusa di voler sabotare la riforma Gentile e gli impedirono la riconferma alla carica di direttore nel 1925. Divenuto nel frattempo presidente della Giunta diocesana di Azione cattolica di Torino, contribuì alla nascita del quotidiano cattolico-democratico "Il Corriere" (1924). L'instaurazione del regime fascista gli rese però impossibile il mantenimento della carica e nel giugno 1927 dovette dimettersi, venendo sostituito dal canonico Francesco Imberti, fratello del podestà di Cuneo. Durante il regime si dedicò all'insegnamento, mantenendo tuttavia stretti contatti col mondo cattolico attraverso la Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) e poi il Movimento laureati cattolici, e collaborando con articoli alla rivista "Studium". Nel 1935 partecipò alla XIX Settimana sociale dei cattolici italiani con una relazione su *La macchina e l'organizzazione del lavoro*.

Nel 1928 aveva assunto l'insegnamento di Scienza delle costruzioni, mantenendo tale cattedra fino al 1957, quando fu collocato fuori ruolo per raggiunti limiti d'età.

Caduto il fascismo, fu richiamato alla guida del Politecnico di Torino, ma dopo l'8 settembre 1943 fu costretto a rifugiarsi in Svizzera, dove svolse un'intensa attività culturale e politica. Collaborò con lo pseudonimo di "Etegonon" alla "Gazzetta Ticinese" ed ebbe un incarico di collaborazione con l'Università di Losanna sino al dicembre 1944, quando fu richiamato a Salerno dal governo Bonomi che gli affidò la responsabilità del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr). Il 28 febbraio 1945 fu nominato membro del consiglio nazionale della Democrazia cristiana, carica a cui fu riconfermato dopo il I Congresso del 24-27 aprile 1946.

Membro della Consulta per la Democrazia cristiana, alle elezioni del giugno 1946 fu eletto all'Assemblea costituente per il collegio di Torino I con 27.581 voti personali.

Alla Costituente fece parte della Commissione per i trattati internazionali e aderì al Comitato parlamentare italiano per l'Unione europea, presieduto da Enzo Giacchero, che era stato suo allievo al Politecnico di Torino. Presentò da solo o con altri firmatari alcuni emendamenti al progetto di Costituzione, soprattutto sui temi dell'istruzione, della ricerca scientifica e della libertà delle istituzioni di alta cultura. Tra questi si può ricordare quello che divenne poi, con qualche modifica di forma, l'articolo 9 ("La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica"), che Colonnetti aveva presentato assieme al democristiano Firrao e al comunista indipendente Nobile.

Non ripresentò la sua candidatura alle elezioni politiche del 1948, preferendo dedicare ogni sua energia, oltre che all'insegnamento al Cnr, che presiedette fino al 1956, e ad altre istituzioni di alta cultura. Membro di diverse accademie scientifiche italiane e straniere e dottore *honoris causa* di varie

università francesi e svizzere, direttore dell'enciclopedia *Il mondo della tecnica* (6 voll., 1962-63), contribuì notevolmente alla creazione dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, del Centro nazionale di meccanica agraria e dell'Istituto dinamometrico italiano di Torino, divenuto poi Istituto di metrologia Gustavo Colonnetti.

Morì a Torino il 20 marzo 1968.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Il cospicuo archivio di Colonnetti è conservato a Torino presso la Fondazione Alberto Colonnetti. Scritti e testimonianze su di lui sono raccolte in: *G. Colonnetti... Per chi lo conobbe*, Pollone, Fondazione Colonnetti, 1973 e in *A ricordo di G. Colonnetti*, CNR, Torino, s.d. (1973). Si vedano inoltre i riferimenti al suo operato in: B. Bongiovanni-F. Levi, *L'Università di Torino durante il fascismo*, Torino, Giappichelli, 1976; B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, Bologna, Il Mulino, 1976; G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Bari, Laterza, 1976; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna, 1979. Infine i contributi biografici di E. Pozzato, *Colonnetti, Gustavo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1982, pp. 464-466 e di B. Gariglio, *Colonnetti, Gustavo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, III/1, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1984, p. 245. Per gli interventi parlamentari: *Atti dell'Assemblea Costituente*, Roma, 1946-1948, *ad indicem*.

(Alfredo Canavero)

#### SILVIO GEUNA

Silvio Geuna nacque a Chieri (Torino) il 25 febbraio 1909, in una famiglia della piccola borghesia piemontese in cui forte era il senso di appartenenza alla propria identità regionale e la lealtà alla corona. La sua formazione si svolse in ambienti religiosi, infatti il giovane Geuna frequentò l'Istituto San Tommaso di Cuneo fino alla seconda liceo, ma dovette sospendere gli studi al secondo anno. Riprese la propria formazione più tardi iscrivendosi all'Università di Torino fino a giungere alla laurea nel 1943 in lingue straniere, francese e spagnolo.

Sottotenente degli alpini e poi colonnello della "Julia" nel 1940 Geuna fu chiamato in guerra in Slovenia sul fronte orientale. Dopo l'8 settembre, lasciò l'esercito, ritornò a Torino dopo un avventuroso viaggio e aderì alla lotta di liberazione contro il nazifascismo. All'inizio del periodo clandestino Geuna entrò in contatto con Valdo Fusi, con il quale fece parte del Comitato militare del Cln per la Dc per le formazioni foranee, comandato dal generale Giuseppe Perotti.

Nel Cln regionale, costituito da cinque componenti politiche e con competenza su tutto il Piemonte, egli operò in particolare nel coordinamento con le bande partigiane impegnate nelle azioni militari in montagna. Insieme a Gino Baracco fondò una delle prime formazioni partigiane al Gran Dubbione sopra Cumiana, dove affluirono molti giovani dell'Azione cattolica e degli oratori salesiani, tra cui Giorgio Catti che morì durante uno scontro nell'incendio di un pagliaio.

Alle 8,30 del 31 marzo 1944, Silvio Geuna venne arrestato, mentre tentava di fuggire dal Duomo di Torino dove stava per incontrarsi con i capi del Comitato militare piemontese, tra i quali Valdo Fusi, il monarchico Edgardo Sogno e il liberale Manlio Brosio. Furono catturati tutti i componenti presenti, tranne Sogno, salvato da un provvidenziale ritardo. Un incauto compagno aveva parlato mettendo sull'avviso i fascisti. Geuna comunque riuscì a sbarazzarsi di alcune prove che l'avrebbero

destinato a fucilazione certa. Al processo farsa, voluto da Mussolini, svoltosi in soli due giorni il 2 e 3 aprile 1944, davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, con celerità e contro le regole del diritto, il pubblico ministero chiese tredici condanne a morte, di cui otto furono eseguite immediatamente. Il 5 aprile al poligono del Martinetto furono fucilati otto martiri della Resistenza: Giuseppe Perotti, Franco Balbis, Massimo Montano, Giulio Biglieri, Paolo Braccini, Eusebio Giambone, Errico Giachino, Quinto Bevilacqua. Per quattro condannati, tra cui Geuna e Fusi, il tribunale trasformò la condanna in ergastolo. Geuna chiese invano di morire al posto del generale Perotti che aveva moglie e figli mentre lui era solo.

Dopo la condanna fu trasferito nel carcere di Ivrea dove scontò tredici mesi di detenzione, e dove rifiutò l'evasione offertagli da un gruppo di partigiani penetrati nel carcere vestiti da militi della Rsi, temendo rappresaglie sui famigliari. Quando l'armata tedesca batté in ritirata e parve che i prigionieri dovessero essere uccisi, Geuna, con un'azione fulminea, riuscì ad impossessarsi di una pistola, tentò la fuga proprio mentre alcuni partigiani con un falso salvacondotto lo liberavano insieme a due compagni e a tre maquis.

Dopo la liberazione Silvio Geuna iniziò la sua carriera politica diventando un rappresentante di rilievo della Democrazia cristiana, membro del Comitato provinciale e del Consiglio nazionale del partito. Nonostante la sua netta battaglia antifascista restò fedele alla monarchia, la sua fu una posizione originale e minoritaria nell'ambito del suo partito, che lo costrinse gradualmente ad affievolire la partecipazione al dibattito politico nazionale, concentrando i suoi sforzi nell'impegno politico amministrativo.

Al congresso Dc dell'aprile 1946 in occasione del dibattito apertosi sulla relazione di Attilio Piccioni sul tema "Repubblica o monarchia", nel suo intervento Geuna si definì «monarchico integrale», ma chiarì subito di essere prima cristiano, poi italiano e poi monarchico. Deplorò che molti chiedessero alla Democrazia cristiana di prendere una precisa posizione su un punto secondario rispetto al programma del partito, che era quello di dare allo Stato leggi ispirate alla giustizia sociale, illuminata dai valori cristiani.

Eletto all'Assemblea costituente nel primo collegio elettorale di Torino con 20.291 voti, Geuna fu protagonista in aula, nel corso dei lavori per la stesura della Carta costituzionale, con interventi di politica amministrativa su problemi legati al regionalismo, alla ricostruzione e allo sviluppo economico del Piemonte e della Valle d'Aosta, di natura etico-religiosa con il sostegno alla proposta di Giuseppe Dossetti sulla indissolubilità del matrimonio e ideologici in difesa della propria scelta di cattolico protagonista della lotta partigiana.

Ma le interpellanze e i discorsi più significativi e originali Geuna li consacrò alla difesa di Casa Savoia. In alcuni interventi in aula espresse esplicitamente la sua ideale autonomia di monarchico democratico-cristiano.

Nel dibattito del 20 novembre 1947 dichiarò la sua contrarietà alla norma transitoria che impediva ai discendenti di Casa Savoia di ritornare in Italia, suscitando commenti nei banchi della sinistra e moti di approvazione tra gli esponenti della destra:

Io non posso concepire e non posso ammettere l'unione che si è fatta fra l'attività fascista, che deve essere repressa, e per la quale io sono pronto per primo a dare il mio voto, con quella che è l'attività intesa alla restaurazione dell'istituto monarchico per cui non entro in merito. Io non posso con il mio voto, che vuole approvare le norme per la repressione dell'attività fascista, unire in un giudizio uguale una legge per la repressione della medesima e dell'attività diretta alla restaurazione dell'istituto monarchico.



Nell'intervento del 24 novembre 1947 Geuna prese le difese del Piemonte, accusato di complicità con la monarchia Savoiana affermando con fermezza il merito di Casa Savoia e del conte di Cavour per l'indipendenza e l'unità della nazione:

se c'è una regione in Italia, e chiedo ai colleghi di darmene atto, che non ha fatto pesare durante i lavori della Costituente e anche in quest'ultimo periodo un suo concetto regionalistico che si sovrappone agli interessi della Patria, questa regione è proprio il Piemonte.

E ancora il 5 dicembre 1947, nel corso della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana, Silvio Geuna presentò un emendamento per la soppressione della terza disposizione transitoria sull'avocazione allo Stato dei beni di Casa Savoia, e in aula dichiarò:

Se Casa Savoia - lo metto come ipotesi - avesse vinto, in quanto il concorso dei voti monarchici fosse stato superiore a quello dei vostri voti repubblicani, ecco che giuridicamente e legalmente non si sarebbe posto, in una Costituzione nuova, ove non vi fosse mantenuto lo Statuto, un articolo che infliggesse al vincitore l'umiliazione e l'ingiustizia di una confisca dei beni.

Nel 1948 fu eletto alla Camera dei deputati nella prima legislatura repubblicana nel collegio di Torino-Novara-Vercelli nella lista della Democrazia cristiana, risultando secondo solo a Giuseppe Rapelli, grazie al sostegno di moltissimi consensi monarchici. Ma la sua posizione monarchica negli anni Cinquanta, aprì gravi fratture e incomprensioni con i vertici della Democrazia cristiana e costrinse Geuna a ritornare a Torino dove si dedicò alla attività politica locale.

Nel 1956 fu eletto consigliere comunale a Torino, carica che mantenne fino al 1975, impegnato come assessore dalla terza alla sesta tornata amministrativa e per cinque anni nella funzione di vice sindaco di Torino, nelle amministrazioni guidate dai sindaci democristiani Amedeo Peyron, Giovanni Anselmetti, Giuseppe Grosso, Andrea Guglielminetti e Giovanni Porcellana.

Nel corso degli anni, caratterizzati dall'intenso impegno amministrativo Silvio Geuna ricoprì la carica di presidente dell'ospedale Martini e del Consorzio per la costruzione del traforo del Frejus. Nel 1975 si ritirò dalla vita politica attiva e dal 1980 al 1995 si dedicò all'insegnamento, come docente di religione nei licei.

Si è spento a Torino il 20 settembre 1998.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Sulla sua attività resistenziale, oltre alle memorie personali in *Le rosse torri di Ivrea. Le "mie prigionie" di un combattente della Resistenza*, Milano, Mursia, 1977, cfr. i riferimenti in Aa.Vv., *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, Atti del convegno di Roma del 28-30 settembre 1995, Bologna, Il Mulino, 1997; Aa.Vv., *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, Atti del convegno di Torino del 9 giugno 1995, Bologna, Il Mulino, 1997; *I cattolici e la scelta repubblicana*, F.I.V.L. (Federazione Italiana Volontari Libertà) Cinquantennio della Repubblica, Varzi (PV), Guardamagna editori, 1997; G.Bianchi, *I cattolici*, in *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971; V. Fusi, *Fiori rossi al Martinetto, Il processo di Torino aprile 1944*, presentazione di A. Galante Garrone, Milano, Mursia, 1969; G. Pansa, "Viva l'Italia libera!". *Storia e documenti del primo Comitato Militare del C.L.N. regionale piemontese*, Torino, 1964; Id, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Bari-Roma, Laterza, 1998.

Inoltre: *La Consulta nazionale. I deputati alla Costituente*, La Navicella, Roma, 1987; *1946-1996. Il Consiglio Comunale di Torino nell'Italia repubblicana*, Archivio Storico della Città di Torino, 1996; L. Chiesa, *Il movimento dei cattolici in Piemonte (1848-1948)*, Torino, Edizioni Paoline, 1974; G. Oliva, *I Savoia. Novecento anni di una dinastia*, Milano, Mondadori, 1998; M. Travaglio, *A quasi novant'anni si spegne Geuna il partigiano bianco*,

in "La Repubblica", edizione di Torino, 21 settembre 1998; P.P. Benedetto, *Morto Geuna, eroe della Resistenza*, in "La Stampa", 21 settembre 1998; C.D., *Silvio Geuna*, in "La voce del Popolo", n. 34, 27 settembre 1998.

Ci si è avvalsi infine dell'ultima testimonianza di Silvio Geuna, rilasciata all'autore il 2 febbraio 1998, della testimonianza di Anna Rosa Girola Gallesio del 10 ottobre 1995 e di quella di Gino Baracco del 9 giugno 1995.  
(Luca Rolandi)

## ENZO GIACCHERO

Nacque a Torino il 25 febbraio 1912 dove frequentò il liceo classico Massimo D'Azeglio, avendo come insegnante Augusto Monti. Nel 1934 si laureò in Ingegneria al Politecnico di Torino e vi rimase come assistente di Gustavo Colonnetti alla cattedra di Scienze delle costruzioni fino al 1940, quando, scoppiata la guerra, fu in Albania e in Jugoslavia nel Genio ferrovieri. Nel 1942, dopo aver seguito un corso alla scuola di paracadutismo militare di Tarquinia, fu inserito nella Divisione "Folgore", da poco costituita. Ferito nel corso di una azione bellica in Africa settentrionale, dovette subire l'amputazione di una gamba.

Rimpatriato e decorato di medaglia d'argento al valor militare, dopo l'8 settembre prese parte attiva alla Resistenza, dando vita alla VI Divisione Alpina "Asti", che operò sulla riva sinistra del Tanaro. Il 29 aprile 1945 fu nominato prefetto di Asti, mantenendo la carica fino al 1° marzo 1946. La buona prova data in qualità di prefetto contribuì alla sua elezione all'Assemblea costituente nelle file della Democrazia cristiana per il collegio Asti-Alessandria-Cuneo con 21.687 voti di preferenza.

All'Assemblea costituente la sua attività fu volta prevalentemente alla diffusione dell'ideale europeista. Il 29 maggio 1947 costituì il Comitato parlamentare italiano per l'Unione europea, di cui fu nominato presidente provvisorio. Al Comitato, sezione italiana dell'Unione parlamentare europea (Upe) creata da Richard Coudenhove-Kalergi, aderirono più di duecento parlamentari italiani di tutti i partiti, ad eccezione di quello comunista. Il 14 novembre 1947 presentò una interpellanza (che non fu però discussa in aula), firmata da altri 32 parlamentari di tutti i gruppi, sempre con la eccezione dei comunisti, con la quale si invitava il governo a dare rapida attuazione ai voti formulati dalla Conferenza parlamentare europea di Gstaad (a cui aveva partecipato), che aveva auspicato la rapida costituzione di una forma federale di unione europea. Successivamente fece mettere all'ordine del giorno della commissione Esteri dell'Assemblea costituente, presieduta da Ivanoe Bonomi, la questione dell'Unione Europea (22 gennaio 1948), sostenendo l'opportunità di procedere nella via parlamentare suggerita dall'Upe.

Giacchero prese la parola anche per chiedere che nella Costituzione venisse prevista la proibizione per gli ufficiali e i sottufficiali dell'esercito di iscriversi a partiti politici (22 maggio 1947); si dichiarò inoltre contrario all'articolo che prevedeva l'intangibilità della forma repubblicana.

Alle elezioni del 1948 fu nuovamente candidato nel collegio di Cuneo, risultando eletto. Qualche tempo prima aveva aderito all'iniziativa del Movimento federalista europeo, firmando l'impegno ad adoperarsi perché il Piano Marshall facilitasse l'unificazione politica ed economica dell'Europa e perché venisse al più presto convocata una Assemblea costituente europea. La sua attività europeistica contribuì a metterlo in luce ai vertici della Dc. Fu eletto vicepresidente del gruppo parlamentare e nominato, l'11 giugno 1948, segretario della commissione Esteri della Camera. Poco dopo fu eletto presidente della sezione della Camera del gruppo parlamentare per l'Unione Europea.

Fu tra i rappresentanti italiani all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e continuò nella sua attività parlamentare volta a incitare il governo a perseguire finalità federalistiche nella politica estera. Nel giugno 1952 fu designato come rappresentante italiano presso l'Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), dove rimase fino al 1959.

Nello stesso tempo ricoprì la carica di presidente onorario (1955-1957) e poi effettivo (1957-1960) del comitato centrale dell'Unione Europea dei Federalisti. Tornato in Italia da Lussemburgo preferì, anche a seguito di divergenze sulla linea politica della Dc, dedicarsi alla professione di ingegnere, ricoprendo la carica di direttore generale della Satap, la società che costruì tra l'altro l'autostrada Torino-Piacenza. Il suo avvicinamento agli ambienti monarchici e neofascisti (fu presidente della Costituente di Destra con Mario Tedeschi e Armando Plebe e poi presidente d'onore della Destra nazionale) portò alla fine della sua esperienza all'interno dei movimenti federalisti.

Negli anni Sessanta fu anche presidente dell'Institut européen des hautes études internationales di Nizza. Risiede attualmente a Torino\*.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Le Carte Giacchero sono conservate presso la famiglia. Mancano contributi biografici sul deputato torinese. Generiche annotazioni si possono trovare in *La Consulta nazionale. I deputati alla Costituente*, Roma, La Navicella, 1987 e *Gli ex parlamentari della repubblica*, Roma, La Navicella, 1985. In preparazione: A. Canavero, *Enzo Giacchero dall'europeismo al federalismo\*\**. Per gli interventi parlamentari: *Atti dell'Assemblea Costituente*, Roma, 1946-1948, *ad indicem*.

(Alfredo Canavero)

#### GIULIO PASTORE

La vita di Pastore si svolge dal 1902 al 1969. Quasi tre quarti di questo secolo che si avvicina alla sua conclusione e che per l'Italia è stato quello dell'industrializzazione, della trasformazione del paese da agricolo-mercantile, ad agricolo-industriale, ad industriale-agricolo, e infine a post-industriale. Certo non è solo l'industrializzazione che lo caratterizza, influenzando, ovviamente, la vita e le opere di Pastore. Ci sono anche molti altri elementi: per quanto concerne il sistema politico, l'Italia passa, durante questi tre quarti di secolo, attraverso varie esperienze: quella della cosiddetta Italia liberale, dagli inizi del secolo al 1922; quella dittatoriale, dal 1922 al 1943; fino a quella repubblicana, fondata non sulla oligarchia, come l'Italia liberale, non sulla violenza e l'intolleranza, come l'Italia fascista, ma sul lavoro. La Costituzione repubblicana recita infatti: «è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

\* Giacchero morì a Torino il 26 marzo 2000 (NdC)

\*\* A. Canavero, *Enzo Giacchero, Dall'europeismo al federalismo*, in *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali*, a cura di S. Pistone e C. Malandrino, Olschki, Firenze 1999, pp. 175-193 (NdC)

Se si guarda ora alla presenza dei cattolici nella società italiana, nell'ambito della quale si colloca e si spiega per molti aspetti la posizione di Pastore, assistiamo ugualmente, nel corso del secolo, prima a una loro autoesclusione dal sistema politico - né eletti né elettori - fino al 1918; poi, dal 1918 al 1926, a un loro tentativo di costituirsi in partito politico, per influire sulla cosa pubblica come tutti i cittadini; poi ancora all'esaurimento di tale tentativo, nell'intervallo fra le due guerre, alla pratica accettazione di un regime concordatario fra Stato (fascista) e Chiesa; fino alla assunzione, da ultimo, dal 1945 in poi, della responsabilità del governo del paese, sulla base di un largo consenso di cittadini anche non cattolici, verificato continuamente nella sua legittimità democratica dalle successive consultazioni elettorali, ma privo di un progetto politico adeguato alle caratteristiche della società che si trasformava, e quindi configuratosi in sostanza come Stato prevalentemente amministrativo, sul modello dello Stato giolittiano dell'Italia liberale.

È in questo quadro che si colloca e si spiega la figura di Pastore, la cui vita si può quindi distinguere in periodi che hanno precisi riferimenti a una siffatta storia nazionale. Ma per andare più in profondità e per capire meglio quello che è stato il suo «progetto», bisogna prendere in esame e individuare, negli avvenimenti, alcuni momenti particolarmente significativi.

### *La formazione politico-culturale*

Il primo periodo è quello della formazione della sua personalità nelle tre direzioni in cui poi si svilupperà la sua vocazione: l'azione religiosa, di apostolato; l'azione sindacale, volta all'emancipazione del lavoro; e l'azione politica, volta all'inserimento dei lavoratori nello Stato. L'ambiente in cui essa maturò fu quello piemontese-lombardo, tra il Novarese e la Brianza, nella quale ultima Pastore passò due anni molto importanti per la sua formazione, quelli che vanno dal 1924 al 1926. Aveva allora 24 anni. Occorre aver presente anzitutto le umili origini della famiglia di Pastore, la sua infanzia e adolescenza vissute secondo le dure regole della condizione operaia più precaria. I suoi genitori, emigrati dalle valli della provincia novarese dopo una nuova crisi delle campagne, giunsero in cerca di lavoro a Genova, dove il 17 agosto del 1902 nacque il loro figlio Giulio. Ben presto però la vita del proletariato urbano della città ligure li costrinse a tornare verso casa, in Valsesia. Iniziò allora, a Borgosesia, per la famiglia una vita molto grama. Il padre, infatti, reso invalido, si improvvisò venditore ambulante, la madre venne assunta nel 1905, come lavoratrice a cottimo, alle "Manifatture Lane" della cittadina. Sospesa per aver partecipato agli scioperi del maggio 1914, Teresa Pastore venne riammessa in fabbrica soltanto il 13 di luglio dello stesso anno. Nuove assunzioni nel settore permisero di dare occupazione al figlio Giulio, anche per il probabile intervento del clero locale, nel reparto filatura della "Manifattura", come attaccafili.

Pastore in quel momento aveva dodici anni. Vi rimase, con qualche interruzione, fino all'aprile del 1920. La mamma, invece, restò in fabbrica fino al dicembre del 1921, quando, seguendo questa volta il figlio, si trasferì a Varallo Sesia, dove questi, ad appena 17 anni, cresciuto all'ombra della forte educazione religiosa che lo aveva affidato alle cure del clero locale, aveva già cominciato a percorrere le vie accidentate della Valsesia «come militante - scriverà un suo biografo - del ravvivato movimento cattolico che muoveva in quel periodo nuovi decisivi passi».

Gli avvenimenti successivi si collocano tutti entro questo quadro, all'interno del quale occorre ricordare, accanto alla sua origine operaia, in primo luogo - dice lo stesso biografo - «la sua cultura cattolica, la cultura che per osmosi dall'ambiente valesiano gli era veicolata, e la precoce adesione totale all'esperienza e agli ideali vissuti». Tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919 partecipò alla costituzione, in Varallo, del circolo giovanile "Giosuè Borsi" e ne diventò ben presto presidente, affiancato a don Cerri,

un sacerdote alla cui iniziativa si deve molto per la formazione della personalità del gruppo di ragazzi impegnati a render presente l'Azione cattolica nella Valsesia.

Fu da quel momento che Pastore lasciò la fabbrica per dedicarsi a tempo pieno alla sua «milizia cattolica». Da questa posizione Pastore vide svolgersi le nuove elezioni politiche, «chiamato nel frattempo dalla sua esperienza a coinvolgersi sempre di più nello sviluppo dei sindacati bianchi»; senza mai essere coinvolto, invece, nelle vicende del partito popolare all'interno del quale si manifestava già, peraltro, il conflitto fra cristiano-sociali e clerico-moderati. Nel 1921, il 1° aprile, lo troviamo presente, pertanto, mentre continua la sua attività di «propagandista di plaga per la Valsesia», ad una riunione della commissione esecutiva dell'Unione del lavoro di Novara. Il 29 giugno dello stesso anno si tenne a Borgomanero il primo congresso federale della Gioventù cattolica, dove Pastore fu presente attivamente nella discussione che portò alla proposta di delegare presso l'Unione del lavoro un membro della presidenza che tutelasse gli interessi dei giovani, e venne eletto membro del nuovo consiglio federale. A fine settembre venne fondato a Varallo l'Ufficio della Sezione valesiana dell'Unione del lavoro, che ebbe come segretario lo stesso Pastore, «per qualche tempo preparatosi in uno dei centri più fattivi della Lombardia», cioè a Monza, alla scuola di Achille Grandi. Contemporaneamente, verso la fine del mese, vediamo emergere la sua firma tra le pagine del settimanale diocesano «Monte Rosa».

Nel biennio successivo - 1922-1923 - continuò il suo apprendistato sindacale, il lavoro redazionale de «Il Monte Rosa» e la direzione dei circoli cattolici valesiani. Si è ormai a ridosso della marcia su Roma e della presa di potere fascista. A Varallo Pastore era venuto a scontrarsi personalmente con i fascisti, e non a caso l'Unione del lavoro di Varallo, di cui era segretario, aveva promosso insieme agli ex-avversari socialisti uno sciopero contro di essi. Nel 1923, peraltro, la stretta dei fascisti si fece sentire sempre più forte. Un tentativo di pacificazione, tra fascisti e cattolici, del luglio 1923, sotto l'egida dell'autorità prefettizia, sottoscritto anche da Pastore in quanto presidente della Gioventù valesiana, segnò l'inizio di una relativa distensione, durante la quale egli poté continuare la sua opera sindacale con l'entusiasmo proprio della militanza cattolica e poté cominciare a scrivere i primi articoli, nel gennaio del 1924, per il settimanale «Il Cittadino» di Monza. A collaborare con «Il Cittadino» lo spingevano, tra l'altro, i sacerdoti che gli stavano vicino; preoccupati per la mancanza di uno stabile sostegno economico per lui e per la madre. Si spiega così, oltre che per ragioni organizzative volute da Roma, il trasferimento di Pastore, nel dicembre del 1924, a «Il Cittadino», a Monza, dove una energia nuova come la sua, non coinvolta nel Ppi, poteva essere di aiuto in una situazione che si faceva sempre più difficile.

Pastore pose la propria firma come direttore responsabile de «Il Cittadino» nel numero 51 del 18 dicembre 1921; in un momento delicato per la vita del settimanale e per la società locale. Di lì a poco, il 4 gennaio seguente, conoscerà la prima amarezza di una lunga serie di sequestri della testata da lui diretta: anche perché, durante i mesi successivi, appose la sua firma ad un giornale ormai politicamente schierato con l'opposizione dell'Aventino. Da quel momento Pastore partecipò direttamente anche all'attività del partito popolare, soprattutto con l'idea di «dare un'anima alla politica». Dall'agosto del 1925 al marzo del 1926, per una scelta meditata del gruppo dirigente cattolico monzese e in primo luogo dell'Azione cattolica, acquistavano più spazio, nel settimanale, le iniziative sociali e religiose; ed avevano invece meno spazio i temi centrali della diretta polemica politica, popolare e antifascista. Ma il giornale non poteva evidentemente tacere di fronte alla notizia della firma avvenuta a palazzo Vidoni, da parte dei sindacati corporativi fascisti e della Confindustria, di un accordo che attribuiva ai due contraenti il monopolio delle relazioni sindacali. Questo segnò l'inizio, a partire dal mese di ottobre del 1925, di una nuova serie di sequestri. Seguì un periodo travagliato, nel quale Pastore fece il tentativo di indicare una prospettiva nuova al movimento cattolico, riassunta con la formula «resistere e studiare»:

una formula che venne da lui utilizzata non come alibi al silenzio da osservare sulle grandi questioni del momento, ma, se mai, come occasione per l'approfondimento del significato e delle implicazioni operative di tali questioni. Finché, il primo novembre 1926, il giorno seguente all'attentato a Mussolini di Zamboni, il giornale venne chiuso «per motivi di ordine pubblico»; e quando poté essere di nuovo pubblicato, il 30 dicembre 1926, non portava più la firma di Pastore. Questi, allora, lasciò Monza e tornò a Novara: senza lavoro e schedato come antifascista. Dopo un pò di tempo riuscì ad entrare come fattorino in una banca di Novara e al suo interno passò da «sportellista» a cassiere. Riprese contemporaneamente la sua attività nella Giac, la Gioventù italiana di azione cattolica; e nel suo anticonformismo politico non rinunciò a fondare un giornale satirico, «La Giraffa» (1931-1933), ben presto sospeso anch'esso dagli organi di controllo.

### *L'apostolato nell'Azione cattolica*

Il secondo periodo della vita di Pastore fu quello della lunga vigilia alla sua piena maturità, nell'attesa che al movimento cattolico fosse consentito di scendere in campo aperto. L'ambiente era quello piemontese (novarese) prima, e romano poi, quello del centro nazionale della organizzazione ecclesiastica di Azione cattolica, costituita da papa Pio XI per la collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico, ma all'interno della quale era possibile anche alimentare la fiamma politica per il futuro.

Nel 1935 la Gioventù cattolica, in cui comunque Pastore aveva continuato a militare, lo chiamò a Roma per lavorare presso l'Ufficio tecnico della presidenza nazionale e per partecipare all'attività editoriale dell'Ave, la casa editrice connessa. L'esperienza che egli fece in questo nuovo ruolo, oltre ad arricchire e ad allargare il campo del suo apostolato, lo inserì nel vivo di una trama di rapporti fra quegli uomini che si proponevano di vivere da protagonisti la fine del regime fascista. Così Pastore si trovò a partecipare, nel 1942, alla costituzione dei primi gruppi clandestini della Dc. Il 25 luglio 1943 lo trovò, quindi, ad occuparsi, accanto ad Achille Grandi, delle strutture sindacali commissariate dal governo Badoglio. Dopo l'8 settembre partecipò alla Resistenza diventando membro, fra l'altro, del Comitato di agitazione sindacale interpartitica.

Si veniva intanto ponendo, nella clandestinità, la questione di come organizzare per il futuro il movimento sindacale. Durante il lungo dibattito Pastore manifestò i suoi dubbi circa l'opportunità di giungere ad ogni costo all'unità sindacale. Il suo contributo però venne a mancare proprio nella fase più delicata delle trattative, alla vigilia di uno sciopero generale che doveva tenersi a maggio del 1944. Pastore venne arrestato il 29 aprile e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, dove restò fino al 4 giugno, liberato dall'arrivo delle truppe alleate. Intanto era stata concordata, sulla base di un'intesa fra i partiti comunista, socialista e democristiano, la nascita di un sindacato unico ma, nella sostanza, pluripartitico.

### *La Costituente*

Iniziava così il terzo periodo, quello della manifestazione piena della sua personalità nei vari impegni che Pastore si trovò ad assumere quale cattolico, contemporaneamente ma distintamente nell'ambito dell'apostolato religioso, in quello sindacale, e nell'azione politica. Gli anni sono quelli che vanno dal 1943 al 1947, anni che si potrebbero chiamare, individuando così un preciso punto di riferimento, gli anni della Costituente, perché da un punto di vista ideale è la Costituente la sede in cui la storia del nostro paese si costituisce su nuovi fondamenti e sulla regolazione di nuovi rapporti economico-sociali e di nuove forme di governo.

A partire dal giugno 1944 cominciò pertanto una nuova fase dell'attività politica e sindacale della vita di Pastore. Egli ritenne fosse meglio non impegnarsi dentro la Confederazione generale italiana del lavoro che

si era costituita secondo schemi organizzativi predeterminati, senza le necessarie garanzie per le minoranze.

Nominato il 9 giugno a dirigere l'Ufficio sindacale della Dc, dedicò tutte le sue energie da una parte a rafforzare la posizione dei lavoratori democratico-cristiani all'interno della Cgil, dall'altra a reagire contro le interferenze del partito comunista e del partito socialista nella vita quotidiana del sindacato. Alla fine di agosto nacquero, così, le Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani), che avevano lo scopo di affiancare l'azione dei dirigenti sindacali cattolici inseriti nel sindacato, con una pressione volta all'orientamento dall'esterno delle aziende e attraverso la testimonianza personale dei dirigenti cattolici. Pastore visse questo periodo in una posizione d'attesa, come segretario delle nuove associazioni operanti all'interno del sindacato, e come presidente del "Patronato" delle medesime per l'assistenza individuale ai lavoratori.

Contemporaneamente diventò membro della Consulta nazionale e, come segretario organizzativo della Dc, preparò la campagna elettorale del 2 giugno 1946. Venne quindi eletto a far parte dell'Assemblea costituente che diede all'Italia il suo nuovo Statuto.

Giulio Pastore non svolse nei lavori dell'Assemblea costituente un ruolo di grande rilievo. A lui dobbiamo, tuttavia, con Gronchi, Storchi e Fanfani, la presentazione nella seduta del 14 maggio 1947, di un emendamento molto importante all'articolo 43 (poi 46) della Costituzione, in ordine alla collaborazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Il testo sottoposto originariamente all'Assemblea da parte della Commissione recitava, semplicemente, che «i lavoratori hanno il diritto di partecipare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende dove prestano la loro opera». Il presidente dell'Assemblea, l'on. Ruini, ne raccomandò l'approvazione nel testo originario. Ma al momento della votazione risultarono presentati due emendamenti sostitutivi: il primo dell'on. Corbino, diceva che «La Repubblica favorisce le iniziative dirette alla più efficace collaborazione tra il capitale e il lavoro per il potenziamento della produzione»; il secondo, dei quattro deputati democristiani, recitava: «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». L'emendamento venne illustrato personalmente dall'on. Gronchi, il quale precisò anzitutto che la posizione del suo partito, rispetto ai problemi del lavoro, era sintetizzata nella frase «preminenza del lavoro». Tuttavia, in ogni fase della vita economica, occorre tener conto, egli diceva, «realisticamente, della progressività attraverso la quale le trasformazioni si attuano». Non ci sono che due vie, aggiungeva Gronchi: «O il capovolgimento totale e completo di un sistema economico, oppure la sua graduale modificazione, che tenga razionalmente conto di certe leggi e di certe esigenze da cui non si può prescindere, in primo luogo per gli interessi del lavoro medesimo». Per questa ragione l'emendamento, che egli e i suoi colleghi presentavano, si caratterizzava per due concetti. Il primo si riferiva esplicitamente alle esigenze della produzione. Il secondo era quello della collaborazione: la quale, precisava Gronchi, con un lungo intervento di cui conviene riportare l'argomentazione principale, non rispecchia soltanto il nostro concetto di una solidarietà che, comunque si pensi, nella fase attuale dell'economia dei paesi ancora capitalistici, è anch'essa imposta dallo stesso interesse delle classi lavoratrici, ma vuole altresì indicare, per quella progressività di trasformazioni da noi ritenuta necessaria, che debbono essere salvi taluni principi, senza dei quali non vi è ordinata, e perciò feconda, attività produttiva, primo fra tutti quello che potrebbe essere chiamato dell'unità di comando delle aziende produttive.

Si venne così alla votazione, nell'ordine, prima dell'emendamento Corbino; e per dichiarazione di voto l'on. Di Vittorio fece sapere che il gruppo comunista avrebbe votato contro, e sarebbe stato favorevole a mantenere il testo originario:

Però - egli aggiunse - siccome noi vogliamo ricercare dei punti di incontro con i Gruppi che rappresentano larghe correnti dell'opinione pubblica e di lavoratori, voteremo l'emendamento sostitutivo dell'on. Gronchi, attribuendo al concetto di collaborazione il significato di partecipazione attiva dei lavoratori alla gestione dell'azienda, e quindi allo sviluppo dell'azienda stessa nell'interesse dei lavoratori e del paese.

L'emendamento Corbino, quindi, messo ai voti, non venne approvato, mentre invece lo fu l'emendamento Gronchi, sul quale anzi, all'inizio, il gruppo democristiano chiese l'appello nominale, poi rinunciandovi, tanta era l'importanza che gli attribuiva, nel testo proposto dai quattro deputati democristiani, che era quello definitivo, che noi possiamo trovare nella Costituzione, all'articolo 46.

La vicenda che portò all'approvazione dell'art. 46 è, evidentemente, di grande importanza nella storia della nostra Costituzione; ed è non meno evidente il grande impegno di Pastore nella circostanza. Un impegno che non nasceva dall'improvvisazione del momento, ma era l'espressione di un suo preciso e costante orientamento a favore della partecipazione dei lavoratori non solo alla responsabilità di gestione dell'azienda, ma anche alla formazione delle decisioni più importanti che nella vita economica e sociale interessassero i lavoratori. Lo dimostra il fatto che Pastore fu anche autore di un opuscolo intitolato *Orientamenti sul problema dei Consigli di gestione*, pubblicato nella circostanza, che si apre, significativamente, riproducendo il testo stesso dell'articolo, numerato ancora col numero 43, e non col 46, perché, evidentemente, l'opuscolo venne scritto prima che la Costituente avesse concluso i suoi lavori.

Pastore non partecipò, invece, alla discussione sugli articoli 39 e 40 della Costituzione, relativi il primo alla questione del come dare efficacia verso tutti ai contratti collettivi stipulati da sindacati rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, il secondo alla questione del come conciliare il principio del diritto assoluto di sciopero e quello della limitazione del suo esercizio, attraverso la legge. Non partecipò perché, nel momento in cui gli articoli vennero discussi, a rappresentare i lavoratori cattolici, in Commissione ed anche in Assemblea, per tutto il periodo che va fino al maggio 1947, fu Giuseppe Rapelli, in quanto massimo responsabile della corrente sindacale cristiana. Quando Pastore successe a Rapelli in quella carica, la discussione sugli artt. 39 e 40 era quindi già terminata. La questione in futuro avrebbe occupato un grande spazio nel dibattito relativo all'attuazione della Costituzione, ed egli avrebbe finito per schierarsi contro una eventuale legge sindacale organica e quindi contro l'attuazione dell'articolo 39. Ma questo fa parte di un altro momento della sua storia.

### *Il "sindacato nuovo"*

Il quarto periodo è quello dell'impegno di Pastore per la generazione di quello che egli ripetutamente chiama "sindacato nuovo", per il sorgere e l'affermarsi, cioè, di una nuova centrale sindacale tendente a mutare in radice l'esperienza sindacale italiana. Gli anni sono quelli che vanno dal 1947 al 1958, nel corso dei quali Pastore diventò successivamente, nel maggio del 1947, responsabile massimo della corrente sindacale cristiana, operante all'interno della Cgil unitaria, nel settembre del 1948 segretario generale della Libera confederazione generale dei lavoratori (Lcgil), nell'aprile del 1950, fino al 1958, segretario generale della Cisl, la nuova centrale sindacale nazionale, nella quale si ritrovarono, uniti dal comune vincolo confederale, territori e categorie, nonché culture diverse, nel quadro di riferimento costituito dall'idea di un sindacalismo libero (cioè non partitico), e democratico (nel duplice senso di un sindacalismo non gerarchico, e di un sindacato che cooperasse alla guida della società democratica).

Pastore si trovava quindi impegnato dal 1947 ai vertici della Cgil, come uno dei tre segretari confederali che rappresentavano, rispettivamente, la corrente sindacale comunista, quella socialista, e quella democratico-cristiana. Ed è in tale veste, cioè di massimo responsabile della corrente sindacale cristiana,



che Pastore si trovò al centro delle vicende che seguirono allo sciopero generale giustificato, dalla corrente comunista e da quella socialista che lo proclamarono, con l'attentato a Togliatti. I sindacalisti cristiani ritennero invece che lo sciopero generale costituisse una violazione della lettera e dello spirito del cosiddetto Patto di unità sindacale sottoscritto nel giugno del 1944. Pastore pertanto dichiarò conclusa l'esperienza unitaria e iniziò, nello stesso tempo, d'accordo con i rappresentanti delle organizzazioni cattoliche, sociali e politiche, l'esperienza di un sindacato libero e indipendente, dando vita alla Libera confederazione generale dei lavoratori, che avvenne nell'ottobre del 1948, la quale si proponeva, nel pensiero di Pastore, di contendere al sindacato comunista il monopolio della rappresentanza e di «prendere il timone della classe operaia» (come lo stesso Pastore avrebbe detto, in una «riunione riservata» del gruppo dirigente cattolico interessato al problema, che si tenne a Bologna l'8 settembre di quell'anno).

Il Pastore sindacalista si trovava davanti, in quel momento, a tre grandi problemi: come liberare i lavoratori dalla strumentalizzazione comunista che usava la contrattazione e gli scioperi come arma politica; come dar vita a un nuovo soggetto sociale, a un sindacato nuovo, indipendente dai condizionamenti del partito democratico cristiano e della gerarchia cattolica; come impostare un'azione dei lavoratori veramente efficace. La decisione di puntare su un sindacato libero e democratico, inserito nel quadro di una scelta occidentale, trovava comunque la sua coerente conferma nella decisione di Pastore di dimettersi da subito dalla direzione della Democrazia cristiana e dalla presidenza del Patronato Acli, nonché nella difesa che egli faceva della Lcgil dalle contemporanee accuse di marxismo pratico e di confessionalismo. Nello stesso periodo la corrente repubblicano-socialdemocratica usciva dalla Cgil e concordava sulla necessità di dar vita ad una nuova confederazione. Insieme ad una parte di queste ultime correnti Pastore, il 30 aprile 1950, realizzò quella che egli chiamò la unificazione delle forze sindacali democratiche, le quali confluirono nella Cisl, il "sindacato nuovo". E sotto la guida di Pastore, con la collaborazione di un grande scienziato sociale, Mario Romani, allora giovane studioso di storia economico-sociale avviato alla carriera universitaria nell'Università Cattolica di Milano, la nuova organizzazione si radicò tra molte difficoltà nel paese definendo chiare linee di indirizzo sindacale.

Gli anni fra il 1950 e il 1953 passarono nello sforzo di Pastore di dare al nuovo sindacato una adeguata organizzazione anche attraverso una intensa attività formativa. Contrario al primato dei partiti e all'ingerenza statale nell'andamento della società civile, avvertiva tuttavia l'esigenza che il nuovo soggetto sociale che nasceva non fosse escluso dalla possibilità di esercitare una forte pressione nei confronti del sistema politico.

Rielto nelle elezioni politiche del 1953 egli cercò di ripensare, con un gruppo di sindacalisti detto di "Forze sociali", un nuovo ruolo politico della Dc. Questo gruppo di uomini, fortemente impegnati nel sindacato, sorto ufficialmente nel 1953, tentò di predisporre un nuovo scenario politico, in cui all'immobilismo sociale del centrismo potesse subentrare un *new deal* italiano. La segreteria Fanfani, che cercò di limitare l'opera delle correnti, non facilitò certo questa azione. In realtà, con la morte di De Gasperi una nuova fase della vita civile del nostro paese si era aperta e si andava sviluppando verso direzioni difficilmente prevedibili in quel momento. Pastore si rendeva conto del grande significato che l'azione sindacale autonoma rappresentava per il paese, ma era anche pienamente consapevole delle difficoltà che il suo ruolo di avanguardia poteva incontrare. Nel 1957 venne quindi maturando in lui la convinzione di non poter andare più oltre con sicura efficacia nel suo progetto di cooperazione alla costruzione del sistema democratico italiano, rimanendo all'interno del sindacato; e nell'estate del 1958, eletto per la quarta legislatura, venne chiamato a far parte del governo Fanfani, come ministro senza portafoglio, incaricato dei problemi per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno (e, successivamente, anche nelle aree depresse del Centro Nord).

### *La svolta di centro-sinistra*

Si aprì allora il quinto ed ultimo periodo della vita di Giulio Pastore, dal 1959 al 1968, con un'articolazione in due fasi: la prima fino al 1962 e la seconda dal 1963 fino alla morte. Nella prima, nelle sue responsabilità ministeriali, Pastore operò costruendo e promuovendo una politica concreta, di fatti, di formazione, di occupazione; mentre si faceva peraltro sempre più forte in lui la tentazione di non esaurirsi nella politica pura dei partiti. Ma fu proprio di questi anni, nell'aprile del 1960, la più clamorosa presa di posizione, da parte sua, sul piano strettamente politico: con le sue dimissioni dal governo Tambroni motivate dall'appoggio decisivo che a Tambroni era stato dato dal Msi. Si aprì così la strada, anche per merito di Pastore, ad un ulteriore passo del Psi verso la totale accettazione del sistema democratico. Nello stesso tempo, però, la sua azione ministeriale trovò diversi ostacoli e condizionamenti: anche per la poca corrispondenza agli inviti alla collaborazione che egli rivolgeva a tutte le parti sociali. Pastore poneva infatti, al centro della sua proposta, l'esigenza di partecipazione alle decisioni delle forze sociali organizzate: una caratteristica, questa, che si può leggere facilmente anche nell'attività che egli svolse per il Consiglio della comunità valesiana, segno tangibile del radicamento nella propria tradizione.

L'Italia sembrava essere entrata ormai, dopo lunghi ritardi, sulla strada dell'industrializzazione e del pieno impiego: ma, nel medesimo tempo, apparivano chiari i limiti strutturali storici del nostro sistema produttivo e delle istituzioni economico-sociali del nostro paese. Considerazioni analoghe si possono fare per la trasformazione del nostro sistema politico, nel quale si cercava un nuovo equilibrio non trasformando la società, ma immettendo nella "stanza dei bottoni" il partito socialista da poco staccatosi, e non del tutto, dall'influenza comunista.

Tuttavia il centro-sinistra, intorno al 1962, sembrava aprire all'azione politica nuovi spazi nei quali Pastore cercava di ritrovare una sua fisionomia. Partecipando, infatti, al primo e al secondo governo Moro, egli mostrò sempre di intendere il governo di centro-sinistra non come accordo di vertice ma come collaborazione di forze vive della società. Anche verso la nuova "formula" di governo Pastore non poté quindi risparmiarsi critiche, relative a certe chiusure: come quando deplorò i ritardi e le esitazioni, in sede di governo, rispetto alla stipulazione del nuovo contratto collettivo di lavoro dei metalmeccanici (1966). Di fronte alla rivoluzione tecnologica, scientifica e culturale bisognava rileggere, secondo Pastore, che ripeteva tale raccomandazione nelle pagine della rivista "Il Nuovo Osservatore" da lui diretta, le esperienze del passato, non per vagheggiarlo, ma per comprendere ciò che in esso aveva avuto e aveva ancora il carattere della essenzialità per il sindacato, per il partito, per il cattolicesimo sociale e per tutte le esperienze concrete dei cattolici impegnati nella vita civile.

Pastore si rendeva conto, peraltro, di quello che poteva ormai essere giudicato da alcuni, anche nell'ambiente cattolico, inattuale o troppo scomodo nel suo messaggio, e pensò addirittura di non ricandidarsi, alla fine della legislatura, per le elezioni del 1968. Ma ancora una volta il voto popolare gli diede nuove energie. Di lì a poco, tuttavia, al momento della formazione del nuovo governo, egli fu escluso dal farne parte: un fatto che segnò per lui, dice ancora un suo biografo, «il momento di una triste riflessione circa il presente di un partito che sentiva avviarsi al congresso del 1969, diviso da lotte intestine, lontano dal paese e dalle proprie idealità».

E il 14 ottobre del 1969 Giulio Pastore venne a mancare a tutti coloro che con lui avevano lavorato per un impegno sociale e politico dei cattolici nella società italiana e per la realizzazione di una società veramente democratica.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Non esiste una pubblicazione che raccolga tutti gli scritti e i discorsi di Pastore. Esiste però una scelta di essi, curata da Renzo De Felice, pubblicata sotto il titolo *I lavoratori nello Stato*, con l'introduzione di Mario Romani, Firenze, Vallecchi, 1963; e un suo ampio contributo, in risposta a un questionario inviatogli dal curatore dell'opera A. Tatò, al volume *I sindacati in Italia*, Bari, Laterza, 1955, pp. 121-198. Di Pastore abbiamo anche il libro *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano*, Roma, Cinque Lune, 1960 (con un'appendice di documenti relativi alla crisi della Cisl tra il 1924 e il 1926). Il volumetto *Orientamenti sul problema dei Consigli di gestione* è stato pubblicato nei *Quaderni della Democrazia Cristiana*, dell'editrice Seli, Roma, 1947. Una biografia completa di Pastore manca ancora. Abbiamo però biografie parziali di notevole spessore anche storiografico: quella di Andrea Ciampani, dalla nascita al 1926, sotto il titolo *La buona battaglia. Giulio Pastore e i cattolici sociali nella crisi dell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990, e quella di Vincenzo Saba sul periodo che va dal 1943 al 1958, sotto il titolo *Giulio Pastore sindacalista. Dalle leghe bianche alla formazione della CISL*, Roma, Edizioni Lavoro, 1983. Mancano invece studi approfonditi sul periodo che va dal 1935 al 1943, durante il quale Pastore svolse importanti compiti organizzativi presso la presidenza centrale della Gioventù italiana d'Azione cattolica, nonché sul periodo 1958-1968, durante il quale Pastore fu membro del governo della repubblica, come ministro senza portafoglio per il Mezzogiorno e le aree depresse del Centro-Nord. Un profilo biografico, frutto di una indagine storica avviata all'interno della Fondazione Giulio Pastore, volta ad una ricostruzione complessiva della sua vicenda umana, si deve ad Andrea Ciampani, ed è stato pubblicato sotto il titolo *Protagonista nell'Italia Repubblicana: Giulio Pastore dal movimento cattolico all'azione sociale e politica (1935-1969)*, in "Annali della Fondazione Giulio Pastore", XIX, 1990 (1994), pp. 135-150. Di grande importanza, comunque, le riflessioni che più volte gli dedica il suo grande amico e collaboratore Mario Romani, sia nella Introduzione a G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, Firenze, Vallecchi, 1963, sia nella commemorazione ufficiale che Romani tenne in Campidoglio il 17 ottobre 1974, nel quinto anniversario della sua morte, in "Annali della Fondazione Giulio Pastore", III, 1974, pp. 25-38; e anche, infine, le seguenti voci biografiche a lui dedicate: a cura di Vincenzo Saba, nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, vol. II, *I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982; a cura di Sergio Zaninelli ne *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. XIX, Milano, Nuova Cei, 1992, pp. 312-17 e la voce anonima in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, Milano, La Pietra, 1984, p. 458.

La figura di Pastore è stata fatta oggetto di nuova attenzione in due convegni: il primo tenuto nel X anniversario della sua morte, con articoli di G. Marongiu, S. Zaninelli, V. Saba, in "Conquiste del Lavoro", supplemento al n. 37, 1979; il secondo organizzato a Roma dalla Cisl e dalla Fondazione Giulio Pastore il 25 gennaio 1985, sul tema *Il progetto sindacale di Pastore*, con relazioni degli stessi Marongiu, Zaninelli e Saba, in "Annali della Fondazione Giulio Pastore", XIII, 1985, pp. 33-81. Utile, inoltre, S. Costantini, *Giulio Pastore. Attualità di un'esperienza: la Cisl*, Roma, Edizioni Fisba-Cisl, 1978. Al ruolo di Pastore naturalmente fa riferimento la storiografia generale e la memorialistica sulla storia del movimento cattolico in Italia e sulla storia del movimento sindacale, con particolare riguardo al secondo dopoguerra; per una puntualizzazione bibliografica si veda la citata voce su Pastore in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, ed altresì la voce Cisl.

Dopo la sua morte è stata costituita in Roma una Fondazione a lui intitolata, allo scopo di promuovere le ricerche e gli studi aventi per oggetto i problemi del lavoro e dell'esperienza sindacale dei lavoratori, nonché di favorire la diffusione e l'applicazione dei loro risultati, nel cui archivio storico si trovano le Carte Giulio Pastore, relative al periodo fra il 1950 e il 1958.

(Vincenzo Saba)

## GIUSEPPE PELLA

Il giovane economista Giuseppe Pella nacque a Valdengo (Biella) il 18 aprile 1902 da genitori contadini.

Compiuti gli studi medi a Biella, frequentò l'Istituto "G. Sommeiller" di Torino, dove nel 1920 si diplomò a pieni voti ragioniere. Quattro anni dopo conseguì la laurea in Scienze economiche e commerciali presso il Regio Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Torino.

A Torino prese parte alla vita del partito popolare, conobbe Attilio Piccioni, Pier Giorgio Frassati, Gustavo Colonnetti, Italo Mario Sacco, Federico Marconcini, frequentò il sacerdote biellese don Alessandro Cantono, noto sociologo e saggista, già collaboratore di Murri e della "Cultura Sociale", allora segretario provinciale del partito. L'interesse per la vita sociale culminò tosto nel Circolo cattolico studentesco "Giuseppe Toniolo", che egli stesso fondò e diresse.

Nell'estate del 1920 il giovane Pella tornò nel Biellese: trovò impiego come procuratore del Lanificio G.B. Lanzone di Sagliano Micca, una florida azienda con oltre 200 addetti, che lo avviò alla pratica economica sul versante commerciale, mentre riprendeva l'attività politica nelle associazioni cattoliche e nel Ppi, intervenendo da oratore ufficiale alle manifestazioni di massa e promuovendo un corso itinerante di economia sociale cui collaborarono gli amici torinesi don Cantono e Marconcini.

Alla pratica dell'economia, che ben presto ampliò con l'attività di dottore commercialista, egli avrebbe sempre affiancato l'approfondimento specialistico, la pubblicitaria, l'insegnamento. Appartengono al decennio 1925-1935 l'insegnamento di ragioneria industriale all'Istituto tecnico commerciale "E. Bona" di Biella e la didattica espletata negli anni Trenta presso l'Università di Torino come assistente del prof. Giuseppe Broglia alla cattedra di tecnica mercantile e bancaria e poi la docenza di costi industriali al Corso superiore per dirigenti di azienda, svolto con Gino Olivetti, Domenico Peretti-Griva, Vittorio Valletta. Esperienze che gli valsero nel 1934 la nomina a Ispettore per l'istruzione tecnica nella Provincia di Vercelli. All'insegnamento universitario Pella sarebbe tornato negli anni Cinquanta nelle Università di Palermo, Parma, Torino, Roma da autorevole e sperimentato docente di contabilità nazionale.

Il solido impianto dottrinale dello studioso si formalizzò nel decennio 1925-1935 in alcune impegnative monografie, tra le quali occorre ricordare *Lavorazione per terzi e tassa scambi* (ed. Mercurio, Torino, 1926), *Preventivi di costo* nella rivista economica dell'Università di Padova, 1926), *Riporto su titoli* (Utet, Torino, 1928), *Cicli economici e previsioni di crisi* (Realtà, Milano, 1938), *L'imposta straordinaria progressiva sugli utili delle società commerciali* (Laniera, Biella, 1938), *Riserve tacite e responsabilità degli amministratori nelle società azionarie* (Laniera, Biella, 1938).

Per altro aspetto, la libera professione del dottore commercialista portò Giuseppe Pella ad approfondire complessi problemi pratici dell'industria e del commercio lanieri, in una lunga contingenza di difficoltà internazionali prima e di autarchia poi. Consulente dell'Associazione nazionale del commercio laniero, Pella fu relatore al Congresso laniero nazionale del 1927 sul tema: "Lo studio dei costi di produzione nell'industria laniera", e, successivamente, delegato italiano alle Conferenze lanriere internazionali di Amsterdam (1932), Budapest (1933), Roma (1934), Berlino (1935), Varsavia (1936), Parigi (1937). In quei consessi internazionali intervenne con relazioni sui temi: "La tutela dei crediti all'estero" e "Il patto di riservato dominio nelle negoziazioni internazionali di materie prime", coerenti con le sue convinzioni liberoscambiste, in aperto contrasto con gli indirizzi protezionistici e autarchici dell'economia corporativa. In veste di consulente rappresentò la Federazione commercianti di prodotti tessili nella Commissione nazionale per il riordino tributario.

Sul piano amministrativo l'apprezzamento per la competenza dell'economista gli valse la nomina

a Consultore comunale di Biella per il biennio 1932-1934, incarico da cui venne ben presto invitato a dimettersi, secondo i disposti del regime fascista, in quanto celibe. Sposatosi con Ines Cardolle (nascerà nel 1938 l'unica figlia, Wanda), venne richiamato a Palazzo Oropa, stavolta come vice podestà con il compito di riorganizzare il sistema finanziario cittadino: nel 1937, a espletamento avvenuto, presentò "dimissioni volontarie per esigenze professionali". Per esigenze professionali - la permanenza nel ruolo dei revisori dei conti e degli amministratori giudiziari - non si era potuto sottrarre nel 1932 dall'iscrizione al partito fascista.

Intanto partecipava al dibattito politico che in sordina e con modalità formative si svolgeva negli ambienti cattolici. Così Pella aggiungeva alle mantenute amicizie del Ppi nuove conoscenze tra la giovane classe dirigente (a-fascista quando non antifascista) dei cattolici piemontesi. Così, nei "badogliani quarantacinque giorni" tra fascismo e Repubblica Sociale, Pella riprese agevolmente l'attività politica e aderì all'iniziativa dell'arch. Alessandro Trompetto partecipando alla Sottocommissione democratico-cristiana di Biella (emanazione della Commissione centrale di Milano), che a fine agosto 1943, ospitata nella parrocchiale di San Paolo dal prete "popolare" don Irno Buratti, discusse le degasperiane *Idee ricostruttive*, illustrate da Gustavo Colonnetti e da Alessandro Cantono. Con il precipitare degli eventi, Giuseppe Pella pose prestigio e competenza al servizio della Resistenza, agevolandone il finanziamento e collaborando all'attività clandestina con i colleghi del partito democristiano, Alessandro Trompetto (del Cln militare) e Guido Martignone (del Cln di Biella).

#### *Deputato all'Assemblea costituente*

La liberazione trovò Giuseppe Pella impegnato a dar corpo e consistenza alla Dc nel Biellese, a studiare i problemi della ricostruzione nazionale e del rilancio del Biellese, a illustrare all'opinione pubblica le sue proposte. Ampliò così la collaborazione con i giornali, il bisettimanale cattolico "Il Biellese" innanzitutto, e poi le nuove testate, dal quotidiano della Dc subalpina, "Il Popolo Nuovo" (insieme - tra gli altri - a Silvio Golzio, Giuseppe Grosso, Federico Marconcini, Augusto Del Noce, Carlo Donat-Cattin, Giuseppe Rapelli, Rodolfo Arata, Giulio Pastore) e il settimanale della Dc locale, "Vita Biellese".

Con Bruno Blotto Baldo (che sarà nel 1951 il primo sindaco democristiano di Biella), Giuseppe Pella compilò il programma per le elezioni comunali di Biella, che aveva come cardine il risanamento finanziario, la riorganizzazione delle funzioni e dei servizi comunali da realizzare con ampia partecipazione popolare e da finanziare con l'emissione di prestiti obbligazionari. Alle amministrative del marzo 1946 la lista dello Scudo Crociato conquistò la maggioranza relativa nell'amministrazione civica con 8.599 voti: il capolista Giuseppe Pella ottenne 3.212 preferenze.

Candidato di punta della Dc biellese e degli ambienti cattolici, Giuseppe Pella fin dalle prime battute della campagna elettorale per la Costituente delineò i temi che, se eletto, lo avrebbero impegnato in quell'Assemblea. Nei discorsi a Torino, a Novara, a Vercelli, a Biella partiva da un principio di ordine generale: «Il primo obiettivo e la prima condizione della democrazia è la ricostruzione», per dichiarare poi che, a suo modo di vedere, la politica è soprattutto «scienza dell'amministrazione dello Stato, al di sopra ma non al di fuori degli interessi di parte». Poi ammoniva che «se c'è una priorità della politica, essa non deve però puntare a ridurre l'economia a sua ancella», e ricordava: «Altrimenti si riabilitano le idee di colui che ci ha governato per vent'anni, mandandoci alla rovina, e secondo il quale l'attività economica era di secondaria importanza rispetto alla politica». La ricostruzione è possibile soltanto con la «sconfitta dello spettro dell'inflazione», e con il determinante

apporto di una «imposta straordinaria sul patrimonio (che) deve venire, con o senza cambio della moneta (...) facendo da ponte tra la situazione attuale e l'assestamento (economico) definitivo». Il-lustrandone il meccanismo, Pella esprimeva il rammarico che l'imposta non fosse stata applicata fin dal 1945 per ottenere subito risultati anti-inflazionistici, tra cui «una migliore politica di salari reali, anziché nominali, evitando che una massa enorme di liquido passasse alla borsa nera».

Nel delineare idee e forze trainanti per la ricostruzione, Pella pose la centralità della libera iniziativa «che però deve rispettare le priorità fissate dalla politica economica», in rapporto con il recupero della produttività del lavoro «commisurato alla concorrenza estera» (si era all'indomani dell'autarchia). E, ancora, osservava che «gli aumenti salariali sono indietro rispetto ai prezzi: infatti guardando al 1938 sono rivalutati di 13/14 volte, mentre i prezzi lo sono di ben 25». La ricostruzione doveva essere coordinata e articolarsi in taluni casi per interventi speciali, tra cui «un piano di assorbimento della manodopera disponibile nei lavori di ricostruzione». Urgente appariva anche il riordino del sistema finanziario, mediante una ferma politica tributaria, ordinaria e speciale, che sostituisse gradualmente e in tempi congrui la politica dell'indebitamento. L'approvvigionamento di materie prime, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, la normalizzazione dei costi di produzione rappresentavano altre tappe obbligate per raggiungere gli obiettivi della ricostruzione, il cui primo traguardo consisteva nel recupero degli indicatori e della forza economica a «dati 1938» (appunti in Archivio G. Pella, Biella).

Eletto con 25.632 preferenze deputato alla Costituente, in quinta posizione nella lista della Democrazia cristiana nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli, Giuseppe Pella affrontò subito le tematiche economiche nel gruppo parlamentare democristiano e poi nella commissione Finanza e Tesoro di cui fu nominato segretario. Il 19 settembre 1946 nel pieno della discussione sulla politica economica pronunciò il suo primo intervento in aula a nome del gruppo democratico-cristiano propugnando l'imposta patrimoniale straordinaria, chiedendo un consistente prelievo fiscale sui profitti di guerra, richiamando i passaggi obbligati della ricostruzione economica, a partire dalla stabilizzazione della lira, dalla lotta all'inflazione, dalla tutela del risparmio, del reddito fisso, e di salari e stipendi. Un compendio attivo sul terreno della politica finanziaria di quelle enunciazioni l'avrebbe esposto all'Assemblea, in una delle pochissime sedute dedicate alla materia, il 5 luglio 1947 in qualità di ministro delle Finanze, rivendicando tra l'altro la paternità di un drastico provvedimento sull'avvocazione dei profitti di speculazione e il buon diritto del ministro delle Finanze di «imporre e non negoziare le soluzioni con i contribuenti».

Un indirizzo di politica economica, quello di Pella che si esprimeva nei termini di una versione moderata del solidarismo e della dottrina sociale cristiana che, all'indomani della ricostruzione, doveva concretarsi in un forma di stato e di alleanze sociali coerenti con la scelta occidentale del paese, e che appariva funzionale alla complessiva strategia degasperiana, tant'è vero che dal 1947 al 1953 Pella partecipò a tutti i governi De Gasperi nel ruolo di ministro, titolare di dicasteri economico-finanziari. Le coordinate sociali del suo pensiero, Pella le aveva enunciate fin dal suo primo discorso in aula, affermando che il contrasto tra le due formule: «a ciascuno secondo il suo bisogno» e «a ciascuno secondo i propri meriti», dovesse essere superato «dalla nostra formula: a ciascuno secondo i propri meriti, alla condizione che sia assicurato a ciascuno il minimo per il proprio bisogno».

### *L'artefice della politica economica del centrismo*

Nell'azione di governo della Costituente e della prima legislatura Giuseppe Pella sostenne e proseguì, aggiornandola verso una prospettiva sociale (P. Roggi, F. Malgeri), la linea inaugurata da Luigi

Einaudi nel terzo governo De Gasperi (ottobre 1946) per il risanamento del deficit statale e la restrizione del credito. I risultati positivi ottenuti nel breve periodo, quali il riassetto dei conti con l'estero e la drastica frenata dell'inflazione, compensarono quelli di segno opposto, di freno all'occupazione e a un più avanzato ritmo di ripresa industriale, consolidando anche sul piano dei risultati economici il consenso sociale dei ceti medi e di buona parte dei percettori di reddito fisso attorno alla Democrazia cristiana (V. Castronovo).

Rieletto deputato con 50.848 voti preferenziali il 18 aprile 1948, Pella ricoprì nella prima legislatura la carica di ministro del Tesoro e ad interim del Bilancio, nel 1951 venne riconfermato ministro del Bilancio, nel febbraio del 1952 riprese l'interim del Tesoro. La ricostruzione realizzata in tempi brevi e l'affacciarsi del paese al "miracolo economico" nell'ambito della solidarietà economica (Piano Marshall) e politico-militare dell'Occidente (Nato) confermarono per Giuseppe Pella la validità di una politica non ripiegata su se stessa né soltanto rivolta al ripristino degli automatismi del mercato, bensì ordinata alla coerente programmazione di bilancio. Del resto, proprio in quegli anni era stato istituito il ministero del Bilancio per il coordinamento delle politiche delle Finanze e del Tesoro: una prima significativa riforma che si sarebbe evoluta negli anni successivi negli studi e nei protocolli di programmazione. Durante la sua permanenza al Bilancio e al Tesoro, Pella rappresentò il governo italiano in seno al Consiglio dei ministri dell'Oece (Organizzazione europea di cooperazione economica) e ricoprì la carica di vicepresidente del Cir (Comitato per la ricostruzione industriale) e di governatore del Fondo monetario internazionale.

Il 7 giugno 1953 Pella fu rieletto deputato come capolista nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli. Fallito il disegno degasperiano di ricostituire un governo centrista, Luigi Einaudi incaricò Pella di formare un governo per provvedere all'approvazione dei bilanci dello Stato nei termini stabiliti dalla legge (i bilanci dello Stato decorrevano dal 1° luglio al 30 giugno). Ottenuto, non senza contrasti, il placet della direzione democristiana, Pella formò un governo monocoloro Dc e di tecnici che ricevette l'appoggio di Dc, Pli, Pri, e dei monarchici, l'astensione di Psdi e Msi, e il voto contrario di Pci e Psi. Il rinfocolarsi in quei giorni della "questione di Trieste" a causa delle confermate pretese di Tito sul "Territorio libero" e sull'Istria, caricarono di significato politico un governo con compiti prevalentemente tecnici (e volto a far prendere tempo per superare la crisi centrista). Pella pronunciò in quell'occasione il noto "Discorso del Campidoglio" per riaffermare l'italianità di Trieste e in Parlamento chiese agli Alleati di onorare la dichiarazione tripartita (Usa, Gran Bretagna, Francia) del marzo 1948 per il ritorno di Trieste all'Italia. L'invio dimostrativo di due divisioni ai confini con la Jugoslavia, se suscitò aspre discussioni tra i partiti e allarmò gli ambienti diplomatici, rafforzò invece nel paese la popolarità di Giuseppe Pella e del governo. Il Presidente si giovò di quell'atmosfera per risolvere alcune annose questioni, tra cui il complesso contenzioso penale del dopoguerra, che si risolse con la concessione dell'indulto per i reati politici e comuni fino a tre anni di pena.

Lo spostamento a destra dell'asse governativo e alcune difficoltà incontrate in Parlamento da Pella, induceva frattanto i fautori del ritorno a un ridefinito e stabile assetto centrista a forzare i tempi. Se ne fece carico Mario Scelba con un discorso fortemente critico verso il governo Pella pronunciato a metà dicembre al congresso provinciale della Dc di Novara. Pella decise allora di procedere a un rimpasto ministeriale per ricompattare consensi attorno al governo, ma la sostituzione del ministro dell'agricoltura, Rocco Salomone (non gradito ai monarchici) con Salvatore Aldisio nella delicata fase della riforma agraria sollevò l'ostilità della Coltivatori diretti e il veto dei gruppi parlamentari Dc, sicché il 5 gennaio 1954 Pella rassegnò le dimissioni, rivendicando la «libertà del Presidente del Consiglio di scegliere i collaboratori».

Per un triennio Pella restò fuori dal governo. La sua attività si arricchiva però della presidenza dell'Assemblea Comune della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), carica in cui successe a De Gasperi e che occupò sino a tutto il 1956. In quegli anni di crisi dell'europeismo Pella puntò a far superare alla Ceca la mera funzione di agenzia energetica verso la più estesa dimensione del mercato comune.

In aperto dissenso con le direttive del partito e in intesa con Guido Gonella e Giulio Andreotti contribuì all'elezione di Giovanni Gronchi alla successione di Einaudi (1955). Nel maggio 1957 con il governo di Adone Zoli tornò nell'esecutivo come vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Restò agli Esteri anche nel secondo governo Segni fino al marzo 1960. La politica estera di Pella, radicalmente inquadrata nelle alleanze occidentali e della Nato, non si svolse tuttavia in modo passivo, ma presentò quella variante definita "neatlantismo", tesa a trarre l'Italia dalla subalternità che le impediva di svolgere una propria indipendente azione nelle "aree libere" del bacino del Mediterraneo e con i paesi del Medio Oriente. Tappe di questa politica furono la convergenza con il "nazional-pacifismo" di Giovanni Gronchi, la visita in Iran per patrocinare con Gronchi le iniziative di Enrico Mattei - che aveva rotto il cartello petrolifero mondiale - e per firmare un contratto di fornitura che riconoscesse ai produttori iraniani il 75 per cento dei benefici. E sempre nella scia del "neatlantismo" è da situare la prima visita ufficiale con Gronchi a Mosca, nell'intento (non compreso o addirittura non condiviso dalla diplomazia sovietica) di aprire spiragli di autonomia regionale fra i blocchi.

### *L'oppositore del centro sinistra*

Rieletto deputato come capolista dello Scudo Crociato nella Circoscrizione Torino-Novara-Vercelli nel 1958 (con circa 113 mila preferenze) partecipò al terzo governo Fanfani (1960-1962) in qualità di ministro del Bilancio. Si impegnò nella trasformazione del Comitato Interministeriale della Ricostruzione in Comitato Interministeriale per lo sviluppo e nella riforma del ministero del Bilancio come dicastero della programmazione economica. In quell'ambito ebbero corso le "conferenze triangolari" (governo, sindacati, imprenditori) con l'obiettivo di partire dalle scelte di breve periodo per giungere ad una vera e propria programmazione concertata tra intervento pubblico e iniziativa privata.

Decisamente contrario alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e al centrosinistra, Pella uscì nel 1962 dalla scena ministeriale, ove fece un'ultima breve ricomparsa dal giugno 1972 al luglio 1973, come ministro delle Finanze del secondo governo Andreotti nel corso della riforma tributaria.

Negli anni Sessanta Pella svolse pertanto un'intensa opposizione al centrosinistra, cui univa - con tematiche sturziane - la critica sistematica all'occupazione partitocratica dello Stato, da lui chiamata "apparato-crazia". Il settimanale "Il Domani" costituì tra il 1962 e il 1963 la tribuna privilegiata da cui condusse la sua battaglia, mentre la rivista "Stato sociale", che aveva fondato nel 1956 e che veniva editata dall'Utet, rappresentava, con la collaborazione di autorevoli studiosi di economia e di scienze sociali, il "luogo alto" della sua meditazione politica.

Nel 1968 venne eletto senatore nel collegio di Mondovì, dove subentrò a Giovanni Battista Bertone. Rieletto nel 1972 restò a Palazzo Madama sino allo scadere della VI legislatura, facendo parte della commissione Esteri che aveva presieduto nella legislatura precedente.

Lasciata l'attività parlamentare nel 1976, si dedicò alla presidenza dell'Ania (Associazione nazionale degli istituti assicurativi) ed a Piemonte-Italia, istituto di studi sull'economia subalpina e associazione promozionale degli interessi piemontesi. A Biella presiedette la Città degli Studi, alla cui fondazione aveva contribuito in modo determinante. Morì a Roma il 31 maggio 1981.



## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Le carte di Giuseppe Pella sono depositate presso l'Istituto che a lui si intitola in Biella. Nella storiografia del movimento cattolico la figura e la politica di Giuseppe Pella sono, tra gli altri, trattati da: G.C. Re, *Fine di una politica*, Bologna, Cappelli, 1971 (riguarda gli anni del centrismo e il governo Pella); N. Antonetti, *La Democrazia Cristiana negli anni di De Gasperi*, in *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, V, Roma, Il Poligono, 1981; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La D.C. di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977; M. Di Lalla, *Storia della Democrazia Cristiana*, Casale Monferrato, Marietti, 1992; F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del centrismo*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. II, Roma, Cinque Lune, 1989; A. Riccardi, *Il 'Partito Romano' nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana, 1983; S. Setta, *La DC e i partiti di destra*, in *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, VI, cit.; M. Neiretti, *Giuseppe Pella*, ad vocem in *Dizionario storico del Movimento Cattolico*, direttori F. Traniello e G. Campanini, 'Aggiornamento 1980-1995', Genova, Marietti, 1997.

Notizie biografiche su Giuseppe Pella si possono attingere da "Rivista Biellese", anno VII, n. 4, Biella 1953; M. Neiretti, *Al servizio del Biellese. Cronache e documenti della rinascita*, Biella, 1967; M. Neiretti, *Giuseppe Pella. Dal Partito Popolare all'Assemblea Costituente*, Sandro Maria Rosso editore, Biella, 1987; F. Boiardi, *Giuseppe Pella*, in *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. XV, Milano, Nuova Cei, 1991, pp. 471-90.

Sulla politica economica di Pella si veda in particolare di P. Bini, *La proposta economica degli industriali*, in *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, a cura di G. Mori, Bologna, Il Mulino, 1980; B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista*, Milano, Comunità, 1984; P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di La Pira*, Milano, Giuffrè, 1983; P. Roggi, *L'impegno della D.C. nell'economia italiana durante gli ultimi quarant'anni*, in *Storia della Democrazia Cristiana. Dal Centrosinistra agli 'anni di piombo'. 1962-1978*, a cura di F. Malgeri, vol. IV, Roma, Cinque Lune, 1989; L. Avagliano, *La DC tra capitalismo e impresa pubblica*, in *Storia della Democrazia Cristiana. De Gasperi e l'età del centrismo. 1948-1954*, III, cit.; V. Castronovo, *Economia e classi sociali*, in Aa.Vv. *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1978; V. Castronovo, *La storia economica*, vol. IV, tomo I, in Aa.Vv. *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1975.

Della politica estera di Pella hanno recentemente trattato G. Andreotti, *De Gasperi*, Milano, Rizzoli, 1986; S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 1993.

(Marco Neiretti)

## GIOACHINO QUARELLO

### *L'organizzatore sindacale*

Nato a Cardona di Villadeati (Alessandria) il 4 aprile 1892 da famiglia contadina trasferitasi a Torino, frequentò gli ambienti parrocchiali. Ancora apprendista tornitore, già dal 1907 fu collaboratore dell'avvocato e attivista cattolico Carlo Torriani nell'organizzazione della sezione sindacale dei metallurgici di Torino, attivata con la nascita delle prime leghe bianche. La sua formazione di organizzatore sindacale fu ampliata anche grazie all'esperienza maturata alla scuola di propaganda, e alle lezioni di Federico Marconcini, a lungo segretario dei giovani cattolici piemontesi, che contribuì a radicare in lui, autodidatta, la convinzione della centralità dell'autoformazione nella attività sindacale. Nell'anteguerra il movimento cattolico piemontese aveva raggiunto un grande sviluppo, grazie all'Azione cattolica e all'Unione operaia cattolica, che godeva di un seguito, nelle fabbriche, di oltre

6.000 adepti e stava assumendo una fisionomia organizzativa sempre più classista. Non svolgeva però attività prettamente sindacale, compito demandato invece alle Unioni professionali cattoliche, le sole organizzazioni di massa in grado di contendere il controllo delle forze popolari a quelle socialiste. La presenza cattolica, era, in quel periodo, anche ben rappresentata in consiglio comunale. Quarello, che proveniva proprio dalle Upc (le Unioni professionali), e in particolare dalla sezione metallurgici, organizzò dal 1912 la Lega per il lavoro in Torino, che raggruppava le unioni professionali.

Scoppiato il conflitto, partecipò alla guerra come artigliere da montagna, ma non cessò di mantenere rapporti con l'ambiente sindacale. Durante il servizio militare completò anche la propria formazione politica e culturale da autodidatta. La sua passione per la musica e il teatro lo portò a scrivere testi di riviste musicali, una delle quali venne rappresentata con successo.

La sua attenzione per la formazione professionale, che considerava complementare all'attività sindacale, lo portò nel primo dopoguerra a fondare una scuola serale per operai tornitori meccanici e ad organizzare corsi professionali estivi. Quando nel marzo 1918 nacque a Roma la Confederazione italiana dei lavoratori (Cil), cui aderirono ben 12 sindacati e federazioni nazionali di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei servizi, il mondo del sindacalismo cattolico era ormai costituito da più di 100.000 aderenti. In questo quadro di grande attivismo sindacale, Quarello si trovò prima segretario della locale Unione del lavoro, mantenendo nel contempo la carica dirigente della Federazione operai metallurgici di Torino, divenendo prima segretario provinciale e poi nazionale del suddetto sindacato (Snom).

Nel 1919 partecipò alla fondazione del Ppi e, in quanto membro del consiglio nazionale, rappresentò con Attilio Piccioni e Arturo Cappi la componente sindacale della sinistra che faceva capo a Guido Miglioli. Quarello fu personaggio centrale anche nel Ppi torinese, che era, al suo sorgere, ancora minoritario, avendo a che fare con un movimento operaio molto schierato con il partito socialista e con una borghesia tradizionalmente liberale. Le tendenze in seno al partito torinese vedevano Quarello (allora leader dello Snom) rappresentante della sinistra sindacale, e Attilio Piccioni leader della sinistra politica che faceva riferimento ai ceti intellettuali e piccolo borghesi. Vi si opponevano un centro che aveva come figura rappresentativa Giovanni Maschio, ex operaio ora piccolo industriale, e una destra guidata dall'aristocrazia nera torinese (che in breve sarebbe fuoruscita dal partito). A mediare fra le posizioni era l'avv. Federico Marconcini, segretario provinciale del Ppi dal 1920 al 1922. Le divergenze fra le varie componenti del partito si videro quando la destra e una parte della sinistra politica auspicarono la collaborazione con il Pnf. Contro questo indirizzo si schierarono con forza sia Quarello che Zaccheo, e i membri dell'Unione per il lavoro, allora sempre più vicini, proprio per il loro antifascismo, al sindacalismo socialista.

Nel 1920, in seguito all'occupazione delle fabbriche, Quarello fece parte della commissione d'inchiesta istituita da Giolitti, in cui si distinse con una relazione sulle industrie siderurgiche. Nello stesso anno fu eletto segretario generale del Sindacato nazionale degli operai metallurgici, e poi membro della commissione esecutiva della Confederazione italiana dei lavoratori (composta da Gronchi, Valente, Miglioli, Grandi, Molinari, Carbone, Salvadori, Ercoli, Pennicetti, Balossini, Mentasti, Gianitelli, Aldisio, Ciriaci), ove lavorò al fianco di Giovanni Gronchi e Achille Grandi. Il programma della Cil era legato strettamente ai principi della scuola sociale cristiana, che conferì al sindacalismo bianco una fisionomia propria sia nei metodi di lotta sia nelle finalità.

La compartecipazione dei lavoratori alle attività produttive e alla vita pubblica erano il mezzo con cui la Confederazione intendeva intervenire nelle singole realtà locali. Ciò escludeva lo scontro frontale con il padronato, privilegiando invece forme di gestione che cointeressassero il lavoro alla

proprietà dei mezzi di produzione, secondo una idea corporativa della società contrapposta sia alla organizzazione della società borghese che a quella di tipo socialista. Sottolineando la soluzione della compartecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese come solo modo per superare il problema del salario operaio, la Cil si poneva su posizioni opposte rispetto a quelle del sindacalismo socialista, che ipotizzava i consigli come solo strumento possibile del controllo operaio. Per ottenere questo la Cil sottoscrisse un accordo esplicito con il Ppi che, se vincolava la Confederazione sindacale a non prendere decisioni di ordine squisitamente politico, le affidava il diritto di avviare una politica rivendicativa, con il sostegno del partito. Ma l'accordo giunse in una fase congiunturale non propizia. La commissione esecutiva della Cil in quegli anni si trovò infatti a fronteggiare la crisi economica del 1920-21, che ne frenò il programma sociale, mentre si stava manifestando, contemporaneamente, l'ostilità dei socialisti verso la compartecipazione e l'azionariato del lavoro «in funzione dei rischi e delle responsabilità che ne sarebbero derivate ai lavoratori, senza per altro che essi potessero esercitare una vera azione decisionale sull'impresa» (M. Abrate). La commissione esecutiva, su pressione dello stesso Quarello, riaffermò la propria fede negli strumenti del controllo operaio, consapevole però che per introdurli non sarebbe bastata la sola azione sindacale. Chiese pertanto il riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali. Ma la situazione politica del paese (la lotta fra le fazioni politiche e la crisi economica) e dentro lo stesso movimento sociale cattolico, ostile alla collaborazione con le forze sociali laiche e socialiste, posero la Confederazione in una posizione scomoda e la allontanarono dalle altre forze sindacali, che avevano costituito, nel 1922, un'Alleanza per il lavoro per difendere le libertà politiche e sindacali minacciate dalle forze reazionarie. La Cil non reagì tempestivamente, malgrado lo sforzo di Quarello in questo senso e l'insistenza della Cgl.

### *L'opposizione al fascismo*

Convinto antifascista, nei primi anni del regime Quarello indirizzò così la propria attività principale alla partecipazione al Comitato delle opposizioni torinese, animato da Piero Gobetti. Dopo la distruzione della Camera del lavoro da parte degli squadristi, offrì la sede delle organizzazioni sindacali cattoliche ai dirigenti socialisti, sancendo nei fatti l'unità antifascista che non aveva potuto portare a termine nel 1922 dall'interno della Cil.

Smantellate, dopo il 1925, le organizzazioni sindacali, Quarello si dedicò all'attività professionale, dopo aver dato vita fin dal 1925 ad una piccola attività in proprio, una industria meccanica. Nel 1926 partecipò però alla nascita del "Lavoratore", rivista sindacalista cattolica che non solo stigmatizzava la tendenza fagocitatrice del sindacalismo fascista, ma tentava aperture nei confronti dei partiti e movimenti della sinistra socialista e comunista. Obiettivo della rivista era affrontare lo studio dei problemi economico-sindacali alla luce del pensiero sociale cristiano. La libertà di giudizio che il "Lavoratore" si riservava era anche una rivendicazione di parziale autonomia nei confronti delle autorità religiose, con l'intenzione di anteporre a tutto l'esame dei fatti sociali. Fra i collaboratori della rivista vi furono Giuseppe Rapelli, già segretario della Unione del lavoro torinese, Rodolfo Arata giornalista e organizzatore sindacale, già vicino a Gobetti, l'antifascista Elvio Marconi e Quarello, il cui ruolo fu centrale perché, in virtù del proprio passato di sindacalista, godeva di indiscusso prestigio.

Essendo stato a fianco di Gobetti nel Comitato delle opposizioni, fu anche elemento centrale nella costituzione dei gruppi di amici del "Lavoratore" (poi definiti più semplicemente "gruppi del Lavoratore"), che ricordavano i "gruppi della Rivoluzione Liberale". Ma se i gruppi gobettiani erano stati costituiti soprattutto da intellettuali, quelli del "Lavoratore" erano soprattutto di

provenienza operaia. Vi si unirono i disciolti gruppi di stabilimento, che erano stati costituiti a Torino attorno agli anni Venti, e che avevano cessato l'attività su pressione dell'Azione cattolica locale nel 1925. Gli aderenti erano concentrati soprattutto nella zona del Lingotto, dove esisteva un forte circolo giovanile operaio cattolico ("Legion Tebea"), e nella zona della Barriera di Milano, ove abitava lo stesso Quarello, nella cui casa vennero tenute frequenti riunioni. Nelle fabbriche e nelle abitazioni private si tentavano contatti con i comunisti. La principale iniziativa del gruppo fu curare la diffusione e il finanziamento della rivista, ma anche la proposta di temi di discussione. Tale attività formativa permetteva poi ai membri dei gruppi di avviare comitati di agitazione nelle fabbriche e di collaborare con i comitati operai e contadini. L'esperienza del "Lavoratore" diede a Gioachino Quarello e a Giuseppe Rapelli un prestigio che permise loro, durante la Resistenza, di essere fra i più adatti ad avviare le trattative per la costituzione del sindacato unitario dei lavoratori. Nel 1942, con Rapelli, Andrea Guglielminetti e Eugenio Libois, fu fra i promotori torinesi della ricostruzione del partito cattolico; nello stesso anno infatti fu sua l'iniziativa di organizzare a Superga una riunione clandestina dei principali esponenti Dc dell'Alta Italia, con lo scopo di accelerare il crollo del regime; lo scopo apparente della riunione convocata da Quarello era, come si legge dalla lettera di convocazione, «riconfermare un'amicizia di antica data». Vi parteciparono liguri, piemontesi e lombardi, fra cui si distinguevano esponenti Cil e Ppi: Libois, Rapelli, Guglielminetti da Torino, Romolo Pallenzona da Genova, Guido Salvadori da Brescia, Luigi Morelli da Milano, e infine Achille Grandi e Giovanni Gronchi. Il giorno successivo alla riunione Quarello così scriveva loro:

Un grazie sentitissimo per la vostra venuta a Torino (...). Ricorderete e ricorderemo pure noi per parecchio tempo gli incontri avvenuti. Incontri che da anni speravamo, anzi che non osavamo nemmeno sperare. (...) Abbiamo pertanto avuto una ennesima riprova pure in così piccola cosa, che perché le cose riescano bene e complete non basta la sola volontà degli uomini. Se così è, non ci è dato di disperare delle sorti dell'umanità e del nostro paese. Ci è dato anzi di sperare fermamente.

Ma i contatti promossi dagli esponenti cattolici e antifascisti avevano come obiettivo anche quello di intrecciare rapporti con le altre forze antifasciste e rappresentare, in una prospettiva di azione unitaria, l'intero modo cattolico. Con questo intento, nel '43 stesso a Torino, si riunì clandestinamente un'assemblea regionale degli esponenti democristiani, con l'obiettivo di designare un primo comitato regionale. Frattanto, nello stesso anno, Quarello partecipava alla lotta partigiana in provincia di Cuneo e nel Monferrato. Dopo il 25 luglio '43, con il socialista Bruno Buozzi e il comunista Giovanni Roveda si impegnò a preparare la Confederazione generale del lavoro unitaria. I tre furono coinvolti anche nei 45 giorni del governo Badoglio: Buozzi, fatto liberare dal confino dall'allora ministro delle Corporazioni di Badoglio, il magistrato Leopoldo Piccardi, fu incaricato da lui di attingere agli esponenti del sindacalismo prefascista per nominare i commissari alle organizzazioni sindacali, allora strutturate secondo il modulo corporativo e rimaste dal 25 luglio senza dirigenti. La mossa di Piccardi era una rottura esplicita con il governo badogliano, perché costituiva una forma di riconoscimento ufficiale dell'opposizione antifascista. Buozzi ottenne così di avere come vicecommissari all'Organizzazione dei lavoratori dell'industria sia Roveda che Quarello, mentre al comunista Giuseppe Di Vittorio fu assegnata l'organizzazione dei braccianti e al cattolico Achille Grandi quella dell'agricoltura. Si posero così le basi per il successivo patto di unità sindacale, ma anche per la ricostruzione del paese.

Il periodo fra settembre 1943 e maggio 1944, denso di trattative e tentativi indirizzati al patto di unità sindacale, si arenò con la fine del governo Badoglio e, poco più tardi, con la morte di Bruno

Buozzi, ucciso dai nazisti in ritirata. Immediatamente dopo la fuga del sovrano e di Badoglio, il rinato governo fascista di Salò dichiarò decaduti i commissari assegnati alle organizzazioni sindacali dal governo Badoglio, e ne nominò dei nuovi. I sindacalisti antifascisti firmarono congiuntamente una dichiarazione che denunciava l'illegalità delle nomine. Essa portava la firma di Buozzi, Grandi, Di Vittorio, De Ruggiero, Vanoni, Ferruzzi, Quarello e Lizzadri.

Nell'ottobre 1944, dopo la cattura di Rapelli da parte nazifascista, Quarello rappresentò la Dc nel Comitato sindacale torinese. Nel Cln regionale piemontese lavorò come esponente sindacale. Fu poi delegato regionale Dc per il Piemonte, e la sua azione fu a lungo condizionata dal timore per la crescita dell'influenza dei partiti della sinistra.

### *La rottura dell'unità sindacale*

Dopo la liberazione Quarello divenne segretario regionale del partito e fu vicesindaco di Torino nella prima giunta amministrativa popolare. Nel 1945 fondò e diresse fino al 1958 (data della soppressione dello stesso) il quotidiano della Dc piemontese "Il Popolo Nuovo", che considerò attività complementare a quella di sindacalista; negli anni del patto di unità sindacale "Il Popolo Nuovo", espresse più volte la propria opinione sugli argomenti che stavano dividendo la Confederazione sindacale unitaria, soprattutto a livello locale. Il patto di unità sindacale vacillò più volte in seguito agli scioperi spontanei degli operai torinesi, che sfociavano in marce di protesta per gli aumenti salariali e chiedevano agli organismi sindacali interventi decisi per fronteggiare il costo della vita. Se socialisti e comunisti, pur non avendo autorizzato queste manifestazioni spontanee, attribuivano loro un carattere di ufficialità, la componente cattolica della Cgil era contraria. In seguito ad uno sciopero Fiat, non proclamato dalla Camera del lavoro, "Il Popolo Nuovo" espresse una forte critica affermando che «le soluzioni vantaggiose non si raggiungono con agitazioni spontanee (...). Lo sciopero è una grossa carta che non deve essere sciupata dagli inesperti». (*Ripresa*, 4-5 luglio 1945). Lo stesso commento fu riservato l'anno seguente, sempre dal quotidiano di Quarello, in occasione dello sciopero generale cittadino dichiarato dalle commissioni interne Fiat, nonostante il parere contrario della Camera del lavoro.

L'attività sindacale di Quarello non si era quindi esaurita ma continuava, se pure con altri mezzi. Egli, come gli altri dirigenti sindacali cattolici, vedeva nello sciopero essenzialmente uno strumento rivendicativo, mentre socialisti e comunisti erano maggiormente interessati ad un intervento complessivo sulla politica del paese. Le divergenze, sempre sottolineate in quegli anni dalle pagine del "Popolo Nuovo", erano incentrate soprattutto sulle nazionalizzazioni dei grandi complessi industriali e sulla loro ristrutturazione, sulla realizzazione dei consigli di gestione delle nazionalizzate e sui metodi più adeguati a frenare gli aumenti dei prezzi. Ciò indebolì il sindacato unitario fino a portarlo verso la rottura. In particolare, erano i consigli di gestione a dividere le correnti: questi istituti erano intesi dai democristiani come organo consultivo, volto solo a migliorare l'efficienza e il rendimento delle imprese e alla ripartizione degli utili fra azionisti e lavoratori. Comunisti e socialisti preferivano sottolineare l'aspetto giurisdizionale degli organismi costituiti. Fu ancora Quarello ad esprimersi in proposito (*I lavoratori e la gestione delle aziende municipalizzate*, "Il Popolo Nuovo", 25-26 agosto 1945): «Il partecipare ai consigli di amministrazione è una scuola ma anche una responsabilità. È un problema di tecnica ma di formazione anche morale. È in questi consigli, con queste possibilità, con quelle responsabilità che si formano le classi dirigenti, è da quei rappresentanti che usciranno le élites del campo economico».

Fu eletto deputato alla Costituente nel collegio di Torino-Novara-Vercelli con una buona affermazione personale di oltre 20.000 voti preferenziali.

Intervenire nella seduta antimeridiana del 1° ottobre 1947 in merito al caro vita e ai prezzi. L'intervento è conseguente alla sua attività politica e sindacale: egli fece notare come l'aumento dei prezzi fosse intimamente connesso alle agitazioni sindacali di base, condizione che però riteneva (dati alla mano) non rispondente alla situazione reale del paese. L'ostilità verso una strategia sindacale non vincolata strettamente alla rivendicazione lo trovava ostile e sospettoso. A ben leggere, è comprensibile vedere in ciò non tanto una conseguenza del dibattito in aula, ma soprattutto della tensione in quel momento presente all'interno della Confederazione sindacale:

Quindi dal punto di vista dei salari, la tregua ha concesso miglioramenti nella capacità di acquisto dei lavoratori; e le agitazioni inscenate in questo mese di agosto e settembre non erano giustificate dall'indice del costo della vita che tendeva a normalizzarsi ed erano meno giustificabili dalle condizioni salariali che avevano aumentato del 50 per cento (rapporto da 2 a 3) la capacità di acquisto nei confronti dell'anno scorso.

La pace sociale era per lui funzionale alla normalizzazione politica, come faceva intendere in un passo successivo del medesimo intervento:

Sarà bene che faccia rilevare agli onorevoli colleghi, caso mai non lo tenessero presente, che l'accordo per la tregua salariale è stato una iniziativa particolare del Presidente del Consiglio dei ministri, quando, risolta la crisi del settembre 1946, sentì la necessità e il bisogno di lavorare un pò in pace e chiese alle rispettive Confederazioni del lavoro e dell'industria che compissero uno sforzo per creare una condizione di relativa tranquillità che consentisse il regolare svolgimento dell'attività sindacale, e desse a chi lavorava condizioni di vita possibili almeno compatibilmente con la situazione.

Non a caso ribadiva il patto di tregua salariale firmato da Lizzadri a nome della Cgil. Nelle sue parole si legge anche l'orientamento che porterà alla nascita della Cisl:

Si era verificata in quel momento una certa solidarietà, la comprensione dell'utilità degli sforzi dei lavoratori e del datore di lavoro, che aveva raggiunto, in certi posti, una completa unione. C'era la sensibilità che a guerra finita si sarebbe realizzato qualche cosa di più profondo, di duraturo nei rapporti tra capitale e lavoro, fra lavoratori e datori di lavoro.

L'intervento riprendeva con un accenno esplicito alla gestione delle industrie e al controverso problema dei consigli di gestione:

Occorreva affrontare il processo industriale e la disciplina delle aziende, per poter assumere gli oneri e le responsabilità della nuova struttura, nonché il diritto di assumere il comando delle aziende stesse, mettere su un piano di uguaglianza il lavoro con il capitale, con gli stessi diritti. Ma, signori, per questo occorreva senso di responsabilità, chiarezza di vedute. La Confederazione del lavoro si vede che non aveva pianificato né era possibile attendersi norme al riguardo. Potrei parlarvi di quello che è avvenuto nel campo dei cosiddetti consigli di gestione. Vorrei che si discutesse un giorno dei consigli di gestione per poter effettivamente valutare le diverse esperienze politiche acquisite, avendo avuto la fortuna di seguirli sin dai primissimi giorni della loro nascita (...). Ho visto lo sforzo compiuto, ho visto come hanno servito, malgrado diciamo così le origini non perfettamente sane; cioè si è partiti da un presupposto politico, non da uno economico; eppure hanno servito in una infinità di casi. Gli uomini di qualunque partito messi di fronte alla responsabilità, ad un certo punto cambiavano la posizione morale. Questo fatto è un insegnamento profondo e forse è per questo che il consiglio di gestione è rimasto come uno strumento che fino ad un certo punto ha avuto una utile funzione, ma il più delle volte vi era qualche elemento

nello stesso che impediva che si andasse oltre un certo limite, ed allora la funzione diventava padronale. Ora questa posizione morale da affermare, questa realizzazione economica si poteva fare, non si è fatta. E allora anche questo si è verificato: una enorme riduzione dal punto di vista della potenzialità tecnica dell'azienda.

Ho riportato la lunga citazione perché mostra chiaramente non solo l'orientamento rivendicativo e "tecnico" del sindacalismo di Quarello, ma anche l'intenzione, più volte ribadita nel corso della sua attività sindacale e pubblicistica, di agganciare la vertenza non tanto alla valutazione politica, ma al risultato, in questo caso l'ottimizzazione dell'esito dell'istituzione dei consigli di gestione, la tutela del lavoro, e nel contempo, della produttività dell'impresa, ma anche la possibilità della concertazione con il padronato, come ribadirà nelle affermazioni successive: «Voglio far rilevare specialmente a quelli dei colleghi che conoscono l'attività sindacale, questo: almeno nove volte su dieci essa viene a premiare l'industriale avaro e viene a colpire l'industriale generoso». (1° ottobre 1947).

Il ruolo di Quarello in Costituente di fatto sembra legato esclusivamente alla sua formazione sindacale, e su questo intervenne. Ma non va dimenticato che all'interno della Costituente la riconversione industriale e i diritti sociali erano temi importanti. In un altro intervento egli ricordò, sulla stessa falsariga, ma ribadendo in ciò la propria vocazione antifascista, la figura di Bruno Buozzi.

Ho il dovere di ricordare ora l'amico Bruno Buozzi. Gli fui compagno nell'agosto 1943 quando unitamente a Roveda assumemmo la direzione della Confederazione italiana del lavoro. (...) Ricordavamo assieme le lotte passate anche su campi diversi. (...) Ricordo che Buozzi disse: "speriamo che l'esperienza del passato serva per l'avvenire, che possiamo superare quelle piccole fasi dialettiche che talvolta ci inceppano l'azione e che per il lavoratore italiano si possa avere una nuova epoca nella quale possa conquistare decisamente i propri diritti" (4 giugno 1947).

Anche in questo caso l'occasione serviva a ribadire la volontà dell'azione sindacale congiunta, e la preminenza dell'obiettivo sindacale su quello politico; ispirazione che continuerà a guidare Quarello anche negli anni successivi alla Costituente. I fatti politici gli daranno torto, ma egli continuerà, fino al 1958, sulle colonne del "Popolo Nuovo", a riproporre la propria ipotesi di collaborazione sindacale, esclusivamente rivendicativa e tesa alla concertazione.

Gli anni successivi alla Costituente lo videro confermato nelle elezioni del 1948, e anche nel 1953, partecipando poi come sottosegretario all'Industria e al Commercio, ai ministeri Scelba e Pella. Mori a Torino il 20 giugno 1966.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

In mancanza di uno studio biografico su Gioachino Quarello si vedano le seguenti voci: a cura di M. Reineri, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, vol. N, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 264-65, diretto da F. Andreucci-T. Detti; W.E. Crivellin, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, vol. III, t. 2, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 690-91, diretto da F. Traniello-G. Campanini e E. Fietta, in *Enciclopedia, dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. V, Milano, La Pietra, 1984, p. 821. Oltre ai riferimenti nella storiografia generale sul movimento cattolico e sul movimento sindacale, cfr. in particolare P. Scoppola-F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1975, e soprattutto i saggi di G. Zunino, *La rinascita del sindacalismo cattolico a Torino (1945-1947)*, pp. 361-413 e B. Gariglio, *La crisi del sindacalismo bianco e il caso de "Il Lavoratore"*, pp. 35-74; M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino. 1925-1943*, Feltrinell Milano, 1978; B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese*

*alla prova del fascismo (1922-1927)*, Il Mulino, Bologna, 1976; R. Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino, Einaudi, 1958; D. Zucaro, *Il primo antifascismo clandestino a Torino e in Piemonte*, in "Rivista storica del socialismo", settembre-dicembre 1960, p. 774; M. Abrate, *Il movimento sindacale cattolico in Piemonte (1918-1926)*, in "Bollettino", IV-V (1969-1970), 5-28; L. Chiesa, *Il movimento dei cattolici in Piemonte nel primo e secondo Risorgimento (1818-1948)*, Paoline, Torino 1974, G.B. Marocco, *Profili di apostoli. Nel trentennio della Vecchia Guardia Piemontese dell'Azione Cattolica*, Torino, 1982; S. Turone, *Storia del sindacalismo in Italia: 1943-1969*, Bari, Laterza, 1973.

(Simona Urso)

## GIUSEPPE RAIMONDI

Giuseppe Raimondi nacque il 9 luglio 1878 a Tortona in provincia di Alessandria. Il padre, proprietario terriero, conduceva anche un avviatissimo stabilimento enologico. Giuseppe fu avviato agli studi nel seminario diocesano, che abbandonò al compimento del corso di teologia. Si dedicò poi all'attività paterna ed entrò nella vita politica locale, militando nelle organizzazioni cattoliche. In seguito aderì al partito popolare.

Alla fine della prima guerra mondiale nel Tortonese, in una situazione politico-sociale scossa da scioperi e da lotte sindacali, il partito popolare ebbe vasta diffusione soprattutto tra i contadini. Alle elezioni del 1919 si presentò con un programma aperto alle tendenze innovatrici e di rottura degli schemi tradizionalisti, con forte aderenza alle esigenze dei lavoratori della terra. Così annunciava "Il Popolo": «Il Partito Popolare comprende la crisi che attraversano molti contadini del Tortonese, specialmente quelli avventizi a causa della disoccupazione. Il partito è favorevole alla diffusione ed alla protezione della piccola proprietà agraria: attraverso riforme legislative i popolari si propongono di rendere il contadino padrone delle terre che lavora ed inoltre di estendere il più possibile le affittanze collettive ed altri generi di cooperative agricole». Nelle file del Ppi Giuseppe Raimondi nel 1920 venne eletto consigliere della Provincia di Alessandria e nel 1921 fu candidato alle elezioni politiche.

Sul finire del 1922 si trasferì in Argentina. Dedicatosi all'incremento della produzione agricola, rivelò tale perizia, specialmente nel campo vinicolo, da venire nominato vice presidente del Consiglio agrario nazionale. Alla fine della seconda guerra mondiale, valendosi del suo ascendente su numerosi e ricchi connazionali, si fece promotore di un comitato italo-argentino per l'aiuto all'Italia. Rientrò in patria per provvedere alla distribuzione delle derrate in arrivo e per preparare, di concerto con la Croce Rossa, il piano di ripartizione dei futuri quantitativi di merci. In tempi di penuria, - i tempi dell'Unrra - si era reso benemerito con un'opera di alto civismo e la sua attività abbracciò più vasti campi: si interessò a scambi commerciali italo-argentini, alla eventuale immissione di capitali stranieri nelle nostre industrie, a nuove fonti di lavoro.

Un tangibile riconoscimento di tale impegno gli venne dall'essere stato chiamato a membro della Consulta; gli aveva ceduto il posto Piero Mentasti, esponente di primo piano nella Dc e futuro ministro dell'Alimentazione. Aveva meritato anche le onorificenze di Gran Croce e di Gran Cordone della Corona d'Italia.

Nelle file della Democrazia cristiana fu poi eletto all'Assemblea costituente con una buona affermazione personale, avendo raccolto 28.811 voti. Raimondi ebbe una indubbia competenza di problemi viti-vinicoli, di grande attualità, che affrontò ripetutamente: disciplina dei vivai e degli impianti viticoli, perfezionamento colturale della produzione delle uve da tavola, tutela e legislazione



sui vini pregiati e sul marchio d'esportazione, sviluppo delle cantine sociali cooperative, esclusione di interventi statali. E si interessò anche alla diffusione del cooperativismo e del sindacalismo (Acli).

Nel novembre 1946 fu a capo della missione d'esperti italiani inviata in Argentina per l'acquisto di grano, granturco, semi oleosi, carni e altri generi alimentari. Abbandonò l'incarico solo per la particolare situazione in cui venne a trovarsi; infatti lo raggiunse una comunicazione di De Gasperi che metteva in dubbio l'opportunità del ruolo affidatogli: «Presi visione dopo qualche giorno dal tuo arrivo in Argentina di una comunicazione dell'Incaricato di Affari, Fomari, che manifestava il punto di vista di quel ministero degli Esteri sulla delicata tua posizione nei confronti dei funzionari del Dicastero dell'Agricoltura con i quali fino a pochi mesi prima tu eri in comune lavoro al servizio della Repubblica Argentina e che quindi si sarebbero potuti trovare in disagio nel discutere con te nella tua nuova veste... D'accordo con me Campilli ti telefonò allora di rientrare per avere un altro incarico...».

Fu rieletto deputato nel II collegio di Cuneo-Alessandria-Asti alla prima Camera repubblicana. Si dedicò allora, in nome di un principio morale innanzitutto, al suo collegio elettorale. Sentiva il suo mandato un pò come uno di quei buoni deputati all'antica i quali, pur non dimenticando i più vasti problemi nazionali, desideravano sentirsi vicini ai loro elettori. I circondari di Tortona e Novi erano il campo della sua capillare e faticosa attività testimoniata dalla ottenuta realizzazione di numerosissime opere pubbliche fatte eseguire nelle zone dimenticate dai passati governi. Le assegnazioni ottenute per tali zone furono di circa due miliardi di lire, ed oltre cinquemila furono le pratiche di pensioni e di interesse privato svolte per suo interessamento.

Nel 1951 fu elevato alla presidenza della Camera di commercio di Alessandria e chiamato a far parte del comitato centrale della Croce Rossa Italiana, da cui veniva insignito di medaglia d'oro per l'attività assistenziale. Destinato a reggere il comitato provinciale di quell'Ente a Savona, diede ad esso con le sue qualità di organizzatore ed animatore, un volto nuovo. Il suo operato, ispirato a solido realismo e assoluta moralità, resta ancor oggi presente nel rinsaldare le file ideologiche e l'azione pratica nella storia della Democrazia cristiana nel Tortonese. Morì ad Albisola Superiore il 29 ottobre 1955.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Oltre ai cenni in *La Consulta nazionale. I deputati alla Costituente*, Roma, La Navicella, 1987, utili riferimenti all'operato di Giuseppe Raimondi si possono trovare in alcuni testi sul Tortonese: A. Gatti, *Le forze politiche nel Tortonese (1919-1922)*, tesi di laurea, Università di Pavia, Facoltà di Lettere, a.a. 1977-1978; R. Vaccari, *L'impegno politico sociale e religioso dei cattolici tortonesi negli anni del biennio rosso*, tesi di laurea, Università di Pavia, Facoltà di Lettere, a.a. 1977-1978; L. Maggiolo, *L'azione cattolica nella diocesi di Tortona dal 1915 al 1934*, tesi di laurea, Pontificia Università Laterana, Facoltà di Teologia, a.a. 1972-1973. Si vedano poi in particolare alcuni articoli comparsi su "Il Popolo", settimanale diocesano, Tortona, n. 38, a. XXIII, 4 ottobre 1919; n. 32, a. L, 20 dicembre 1945; n. 15, a. LI, 11 aprile 1946; n. 19, a. LI, 9 maggio 1946; n. 21, a. LI, 23 maggio 1946; n. 22, a. LI, 30 maggio 1946. Per gli interventi in sede costituente: *Atti dell'Assemblea Costituente*, Roma, 1946-1948, *ad nomen*.

(Renato Lanzavecchia)

## GIUSEPPE RAPELLI

Nacque il 21 ottobre 1905 da una famiglia di piccoli commercianti a Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco. Trasferitosi colla famiglia nel capoluogo piemontese in seguito alla morte del padre, si formò come molti altri esponenti del movimento cattolico della sua generazione e di quelle immediatamente successive nelle file della Gioventù Cattolica, nella quale raggiunse nel 1923 la carica di delegato per le Attività sociali, carica che lo poneva in diretto contatto colla Cil, la Confederazione dei sindacati di ispirazione cristiana. Mentre ricopriva tale incarico aveva cercato di promuovere in particolare corsi di formazione sociale.

Pur continuando lo studio, sino a conseguire nel 1924 il diploma di ragioniere, era costretto, per ragioni economiche, a cercar lavoro: si impegnava allora come fattorino e aiuto contabile ai Docks Dora e si iscriveva alla Federazione impiegati e commessi, di cui nel 1923 ad appena 18 anni diventava segretario cittadino.

Nel frattempo la violenza fascista, dopo essersi abbattuta a Torino sulle organizzazioni della sinistra, si faceva sentire anche da quelle cattoliche. A ciò si aggiungeva l'uso a dir poco "spregiudicato" dei centri di potere governativi appena conquistati. I fascisti riuscivano così a provocare le dimissioni della giunta comunale di Torino, in cui erano presenti i popolari e a mettere in crisi l'organizzazione bancaria cattolica: si consumava intanto il completo distacco del quotidiano "Il Momento", controllato dalla destra cattolica, dall'area politica del Partito popolare italiano e del sindacalismo "bianco".

Ciò imponeva al movimento cattolico un processo di radicale riorganizzazione. In questo contesto il 1° dicembre 1924 Rapelli assumeva la segreteria dell'Unione del lavoro di Torino. Egli succedeva a Gioachino Quarello, che era stato il migliore organizzatore espresso dal sindacalismo cattolico torinese sino al 1924, ma che si era dovuto dividere tra cariche locali e segreteria nazionale dello Snom (il sindacato degli operai metallurgici "bianchi"), tra impegni politici e impegni sindacali. Rapelli poteva concentrare invece tutta la sua attenzione sull'attività sindacale ed imprimeva all'Unione del lavoro un notevole dinamismo, dimostrando immediatamente doti di organizzatore e di leader.

Negli ultimi mesi del 1924 si assisteva nel capoluogo piemontese ad una ripresa della conflittualità operaia. In ciò si facevano sentire gli effetti convergenti del mutamento almeno parziale del clima politico dopo il delitto Matteotti (coll'incrinarsi del fronte dei "fiancheggiatori"; col potere centrale che dava segni di incertezza; colle Corporazioni fasciste che si dimostravano meno che mai in grado di tenere sotto controllo la situazione in campo sindacale) e dell'avvio di un rapido processo inflattivo, che in sei mesi, tra il settembre 1924 e il marzo 1925, aveva causato un aumento del costo della vita superiore al 13 per cento. In questa situazione la linea perseguita da Rapelli era stata quella delle intese interconfederali tra sindacati "bianchi" e "rossi", e fu proprio l'alleanza che si venne instaurando tra le organizzazioni "libere", che permise al fronte sindacale di reggere a Torino ancora per buona parte dell'estate 1925.

A chiudere i residui spazi operativi venne comunque, nell'ottobre di tale anno, la firma del patto di Palazzo Vidoni. La battaglia che era impossibile condurre a livello pratico, veniva continuata da Rapelli sul terreno del dibattito ideologico, attraverso le pagine di una rivista "Il Lavoratore". Il periodico contrastò la linea, seguita dall'Azione cattolica a partire dal febbraio 1926, tendente a far confluire i lavoratori cattolici nei sindacati fascisti e si impegnò in un'opera di revisione teorica del pensiero sociale cristiano, al fine di rendere possibile uno stabile incontro tra i lavoratori cattolici e quelli della sinistra marxista. In questo senso la rivista rappresentò un approfondimento delle esperienze unitarie degli anni 1924-1925.

Particolarmente intense furono le intese coi comunisti: esse si concretarono nella partecipazione

di singoli membri del gruppo del "Lavoratore" ai "Comitati operai e contadini per l'unità proletaria" e nella partecipazione di due esponenti della rivista al viaggio in Russia di una delegazione operaia giovanile effettuato tra l'ottobre del 1926 e il gennaio 1927 all'insegna del "fronte unico dal basso".

Alla vita della rivista - le cui iniziative avevano provocato già nel luglio 1926 un intervento della Segreteria di Stato vaticana e che erano seguite con preoccupazione crescente dai maggiori esponenti del sindacalismo bianco e del popolarismo - veniva a porre termine una deliberazione del prefetto di Torino del novembre dello stesso anno.

Rapelli, che dal febbraio 1926 con Achille Grandi e Giovanni Gronchi aveva fatto parte del triumvirato che aveva retto le sorti della Cil, dopo la pratica cessazione delle attività di quest'ultima, si ritirò a vita privata. Va tuttavia osservato che sino al 1937 egli venne sottoposto a sorveglianza particolare, essendo stato incluso nel novero dei sovversivi, ed ancora nel 1929 fu soggetto al fermo di polizia e trattenuto per una settimana nelle carceri Nuove di Torino.

Nell'autunno del 1942 partecipava alla "piccola costituente di Superga" e, più in generale, svolgeva una significativa funzione nel lavoro clandestino che portava alla nascita del partito della Democrazia cristiana di cui, secondo Francesco Malgeri, può essere considerato uno dei padri fondatori. Nell'agosto del 1943, nel periodo dei quarantacinque giorni, col socialista Luigi Carmagnola e col comunista Giorgio Carretto venne chiamato a reggere l'Unione torinese dei Sindacati dell'Industria. Durante la Resistenza Rapelli fece, quindi, parte del comitato clandestino del Cln regionale piemontese e del triumvirato sindacale della Dc per l'Alta Italia. Arrestato a Milano il 26 ottobre 1944 nel corso di una riunione clandestina, venne tradotto nel carcere di Como, da cui fu liberato a fine febbraio 1945, nell'ambito di uno scambio di prigionieri con la formazione di Cino Moscatelli.

Nel maggio dello stesso anno, divenne segretario della Camera del lavoro di Torino, in rappresentanza della corrente cristiana. Pochi mesi dopo fu tra i fondatori delle Acli del capoluogo subalpino, di cui fu segretario regionale sino al 1958.

Nel frattempo crescevano i suoi impegni a livello nazionale. Stretto collaboratore di Achille Grandi, subito dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta nel settembre 1946, Rapelli divenne il leader della corrente sindacale cristiana nella Cgil unitaria. Intanto, nell'ambito della Dc, si schierava a favore della sinistra gronchiana, riconoscendosi nelle posizioni della rivista "Politica sociale", che aveva tra i suoi fondatori proprio Achille Grandi ed in cui avevano peso significativo le componenti sindacali.

Il 2 giugno 1946 fu eletto all'Assemblea costituente: fu uno dei componenti della Commissione dei Settantacinque incaricata di preparare il progetto costituzionale (fece parte della Terza sottocommissione, quella per i problemi economico-sociali). Come capo della corrente sindacale cristiana, svolse una funzione di rilievo, essendo correlatore con Giuseppe Di Vittorio per la parte relativa all'ordinamento sindacale. Dal confronto, oggetto di lunghe mediazioni tra le diverse istanze, scaturirono in particolare gli articoli 39 e 40. Il primo sanciva l'assoluta libertà di organizzazione sindacale nel nostro paese e la possibilità, a tutt'oggi inattuata, di stipulare contratti collettivi con valore legale aventi efficacia obbligatoria *erga omnes*. Il secondo sanciva il diritto allo sciopero «nell'ambito delle leggi che lo regolano», principio la cui attuazione è ancor oggi difficile da normare relativamente alle singole categorie e alle specifiche esigenze di servizio e di utenza.

Ma i lavori dell'Assemblea non erano ancora conclusi, quando Rapelli venne colpito da una forma grave di depressione e nell'aprile 1947 venne sostituito da Giulio Pastore alla carica che ricopriva ai vertici della Cgil unitaria.

Nel corso del 1948 egli oppose una tenace resistenza alle dinamiche della scissione sindacale. I motivi di questa linea erano molteplici: dai rapporti intrattenuti nel primo dopoguerra colla sinistra sin-

dacale torinese, alle posizioni di rilievo assunte nella Confederazione generale del lavoro; ma al di là di questo, come ha scritto Stefano Musso, era forte in Rapelli l'esigenza «di camminare insieme alle altre forze dello schieramento sindacale per realizzare il dettato costituzionale», cioè per compiere «la sistemazione giuridica del sindacato», elaborando ed approvando le leggi applicative degli articoli 39 e 40.

Ancora nell'ottobre 1949 si fece promotore di proposte di costituente sindacale. Di fronte al fallimento di queste iniziative, egli sostenne la linea di un sindacato apertamente confessionale, individuando nelle posizioni espresse da Giulio Pastore il rischio del prevalere di modelli e interessi del sindacalismo americano e, nello stesso tempo, un eccessivo legame del sindacato con il partito. Gli orientamenti prevalenti nella Cgil prima e nella Cisl poi, che tentò tenacemente di contrastare, provocarono una progressiva emarginazione di Rapelli in ambito sindacale.

Anche in campo politico la sua situazione diventava difficile, pur facendo parte ininterrottamente del consiglio nazionale della Dc dal 1945 al 1954 e della Camera dei deputati dal 1948 al 1963. In Rapelli era presente l'idea di un partito con forte connotazione cristiano-sociale, con una accentuata dimensione programmatica, più «federazione di classi» che interclassista. Rapelli era inoltre favorevole al decentramento regionale, ritenendo che si dovesse realizzare anche in questo ambito il dettato costituzionale ed era nettamente schierato per la neutralità italiana in politica estera, come emerse tra l'altro nel corso del dibattito parlamentare per l'adesione italiana al Patto Atlantico (1949).

Egli manifestò, poi, una tenace opposizione alla corrente di Iniziativa democratica, sino ad esprimere nel 1954 il proprio dissenso contro il tentativo del suo leader Fanfani di formare il nuovo governo e venendo il 25 marzo di quell'anno sospeso per tre mesi dal partito.

Dall'isolamento che si era ormai manifestato anche sul piano politico Rapelli cercò di uscire alla fine degli anni Cinquanta appoggiando l'iniziativa di un sindacato autonomo dell'automobile (Sida), aderente alla Confederazione dei sindacati cristiani e con forti connotati aziendalistici; queste caratteristiche fecero del Sida l'interlocutore privilegiato della Fiat, nelle cui fabbriche conquistò, non senza l'appoggio padronale, la maggioranza delle commissioni interne.

Ma anche quest'ultima scelta accrebbe il distacco di Rapelli dal suo tradizionale retroterra operativo (nel 1958 fu anche espulso dalle Acli), mentre una grave malattia agli occhi lo portava ad una quasi totale cecità. Moriva solo ed isolato a Roma il 17 giugno 1977.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Cfr. la sua cartella nominativa nel Casellario Politico Centrale dell'Archivio Centrale dello Stato. Le carte Rapelli sono conservate presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino; si vedano anche presso l'Archivio della Curia metropolitana di Torino, le Carte Fossati, *ad nomen*.

Oltre alle voci biografiche a cura di M. Reineri ne *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, vol. IV, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 282-84; di M. Giovana in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. V, Milano, La Pietra, 1987, pp. 30-31; di G. Tassani in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia unita. 1861-1988*, vol. XVI, Milano, Nuova Cei, 1991, pp. 466-68; di B. Gariglio in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980. I protagonisti*, vol. II, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 534-37; sul suo operato si vedano, *ad nomen*: R. Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino, 1958; G. Pasini, *Le Acli delle origini*, Roma, Coines, 1974; M. Reineri, *I cattolici torinesi del "Lavoratore" dinanzi al fascismo*, in "Rivista di storia contemporanea", III (1974), pp. 206-20; B. Gariglio, *La crisi del sindacalismo bianco e Il caso del "Lavoratore"*, in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di P. Scoppola e F. Traniello, Bologna, Il Mulino, 1975; Id., *Cattolici democratici e clericofascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976; G. Zunino, *La rinascita del sindacalismo cattolico a Torino*, in I

*cattolici*, cit.; P.G. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Bologna, Il Mulino, 1975; P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977; V. Pozzar, *La corrente sindacale cristiana. 1944-1948*, Roma, Cinque Lune, 1977; S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale (1943-1947)*, Bologna, Il Mulino, 1978; M. Filippa, S. Musso, T. Panero, *Bisognava avere coraggio. Le origini della Cisl a Torino, 1945-1952*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1991. Su Giuseppe Rapelli, il cattolicesimo sociale e l'esperienza sindacale si è svolto a Roma il 10 giugno 1997, un convegno promosso dalle Acli nazionali, dall'Istituto Luigi Sturzo, dal Centro studi Piero Gobetti di Torino, con relazioni di C.F. Casula, B. Gariglio, F. Malgeri, S. Musso. Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione\*.

(Bartolo Gariglio)

### **PIER CARLO RESTAGNO**

Pier Carlo Restagno nacque a Torino il 29 marzo 1898, compì gli studi di ragioneria, raggiungendo il diploma. Si formò in una famiglia religiosa che lo spinse ad impegnarsi nel laicato cattolico attivo.

Il giovane Restagno iniziò precocemente la sua carriera di pubblicista e animatore sociale. Ma nel 1915 fu chiamato al fronte nella prima guerra mondiale come ufficiale, guadagnandosi una croce di guerra al valore militare. Tornato a Torino iniziò la sua militanza nel movimento cattolico. Come dirigente diocesano dell'Azione cattolica, prima nei giovani e poi nell'Unione uomini, si pose come obiettivo il potenziamento della Gioventù cattolica per costituire un valido strumento di formazione cristiana e preparazione alla vita sociale e politica.

Nel 1921 fu promotore a livello nazionale della riorganizzazione del settore adulti della sezione maschile dell'Azione cattolica. Fu partecipe della fondazione della Federazione italiana uomini cattolici quando, nel novembre del 1922, Pio XI riformò gli Statuti dell'Azione cattolica e venne sciolta l'Unione popolare.

Nel 1920 fu uno dei fondatori del partito popolare in Piemonte e consigliere comunale a Torino; divenne anche vice segretario dell'Unione del lavoro di Torino. Nel 1923 fu rieletto consigliere comunale.

Fu attivo soprattutto nell'ambiente torinese negli anni tormentati dell'avvento del fascismo, caratterizzato da frequenti scontri fra fascisti e comunisti. Il suo impegno si concentrò anche nella collaborazione giornalistica sulle colonne de "Il Momento" fino al 1923, quando lasciò la politica militante, dedicandosi all'attività spirituale e di formazione nell'Azione cattolica. Ma durante il Ventennio si impegnò soprattutto nella professione come dirigente di aziende di credito. In questo ambito la sua carriera fu fulminea: prima fu agente di zona per l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, poi giunse a dirigere la sede di Roma e in pochi anni salì ai vertici della società come direttore generale; nel settore rimarrà dal 1926 al 1964.

Nel corso della guerra si trovava a Roma, dove strinse rapporti con i maggiori esponenti del movimento democratico cristiano, Alcide De Gasperi, Guido Gonella, Giovanni Gronchi e Giuseppe Spataro. Restagno prese parte alle riunioni del gruppo ristretto di dirigenti che diede vita, nel periodo clandestino, alla nascita della Democrazia cristiana. Fu membro della direzione provvisoria

\* C. F. Casula, B. Gariglio, F. Malgeri, S. Musso, *Giuseppe Rapelli. Un'idea cristiana del sindacato*, Studium, Roma 1999 (Ndc)

Dc dopo il 25 luglio, mentre nel luglio del 1944 venne cooptato nel primo consiglio nazionale in rappresentanza delle organizzazioni economiche, venendo poi confermato nel primo congresso del partito nell'aprile 1946. Membro della direzione nazionale, fece parte della giunta esecutiva centrale del partito e il 1° agosto 1944 ricevette l'importante incarico di segretario generale amministrativo, che mantenne fino al 1953.

Nel dopoguerra Restagno, nella sua veste di dirigente del settore creditizio, fondò e divenne presidente della Federazione nazionale del personale direttivo delle aziende di credito. Nella vita pubblica fu consultore e poi eletto all'Assemblea costituente nel collegio unico nazionale. Durante i lavori dell'Assemblea i suoi interventi furono spesso legati alla sua funzione di sottosegretario ai Lavori pubblici, incarico che ricoprì nel secondo e terzo governo De Gasperi dal 13 luglio 1946 al 28 gennaio 1947. Trattò spesso temi economici: la ricostruzione del paese e lo sviluppo del Mezzogiorno. In particolare, alcune delle risposte ed interrogazioni riguardavano "La disoccupazione dei lavoratori agricoli delle Puglie", "Il collegamento elettrico con la Sicilia", "La sistemazione del Porto di Messina", "Il dilagare della disoccupazione", "Appalti alle società cooperative", "Situazione delle imprese appaltatrici" ed "Efficienza degli edifici scolastici". Tra i più significativi dei suoi numerosi interventi vi fu quello pronunciato il 20 luglio 1946 sul tema "Ricostruzione delle industrie nel Mezzogiorno" in risposta ad una interrogazione dell'on. Preziosi, in cui affermava:

Il problema del Mezzogiorno che, come è noto, attende la sua soluzione dall'epoca della costituzione dell'Unità italiana, è indubbiamente uno dei più gravosi fardelli assunti in eredità dalla nascente Repubblica italiana. Ma è indubbiamente un problema che non può essere affrontato in sede di interrogazione. È ovvio che il problema stesso, i cui termini furono abbondantemente sfruttati durante la recente campagna elettorale, dovrà formare oggetto di attento studio e di radicali, quanto sollecite decisioni del Governo e della Costituente. D'altro canto (...) la vastità e la complessità dei problemi connessi con la questione del Mezzogiorno richiedono un piano organico di provvedimenti adeguati alle particolari esigenze e caratteristiche delle singole regioni (...). La valorizzazione dell'Italia meridionale costituisce e costituirà una delle principali cure del Governo, anche per evidenti riflessi di ordine morale, materiale e psicologico che la risoluzione stessa è destinata ad avere sull'unità e sul progresso del paese.

Notevole fu anche l'intervento sul collegamento elettrico con la Sicilia per lo sviluppo dell'intera regione, con la definizione dello stanziamento finanziario per la realizzazione di un'opera primariamente importante.

La sua partecipazione all'Assemblea fu attiva e, sugli argomenti che riguardavano il suo ufficio, partecipò alla discussione cercando di mediare le diverse posizioni che emergevano nel dibattito. Fedele sostenitore della linea degasperiana, nel corso dei lavori sulla stesura della Carta costituzionale sostenne una politica di graduale riformismo in materia di sviluppo economico ed intervento dello Stato nei processi produttivi.

Oltre all'incarico di sottosegretario ai Lavori pubblici, fece parte della commissione Finanze e Tesoro e della commissione Igiene e Sanità.

Nel corso delle successive legislature in Parlamento fu ancora protagonista nel 1956-57 quando fu relatore nella commissione Bilancio del ministero dei Trasporti e nel 1957-58 del ministero delle Poste e Telecomunicazioni.

Dal 1948 e fino alla morte Pier Carlo Restagno fu sempre eletto senatore nel collegio Sora-Casino. Della città di Cassino Restagno fu sindaco dal 1949 al 1958 ed artefice della sua ricostruzione dopo la devastazione avvenuta nella famosa battaglia della seconda guerra mondiale.

Morì a Roma nel 1966 lasciando un ricordo profondo di uomo leale e concreto, ispirato da autentici valori morali e religiosi, avendo in tutta la sua attività dimostrato una grande competenza professionale e un innato spirito di servizio nei confronti della collettività.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Notizie biografiche in G. Campanini-F. Traniello (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1984, vol. III/2, pp. 707-708; *I deputati e i senatori della Costituente, del primo, secondo, terzo e quarto Parlamento italiano*, Roma, La Navicella, 1946, 1948, 1953, 1958 e 1963; Aa.Vv., *Uomini e denaro. Banche e banchieri italiani dal 1200 ad oggi*, Tiber, Roma 1952 (Restagno firma la prefazione). Premesso che al suo ruolo politico fanno riferimento le opere generali sulla storia della Dc e del movimento cattolico nel secondo dopoguerra, si vedano in particolare F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Cinque Lune, 1989 e ss.; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Firenze, Vallecchi, 1974; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, Firenze, Vallecchi, 1977; L. Chiesa, *Il movimento dei cattolici in Piemonte (1848-1948)*, Torino, Edizioni Paoline, 1974; F. Magri, *La DC in Italia*, 2 voll., Milano, La Fiaccola, 1954-55; G.B. Marocco, *Profili di Apostoli. Nel trentennale della Vecchia Guardia piemontese dell'Azione Cattolica*, Torino, 1982, pp. 180-183; E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Bari, Laterza, 1965. Per gli interventi in sede costituente *Atti dell'Assemblea Costituente*, Roma, 1946-1948.

(Luca Rolandi)

#### OSCAR LUIGI SCÀLFARO

##### *Gli anni della formazione*

Nato a Novara il 9 settembre 1918, Oscar Luigi Scàlfaro si laureò in Giurisprudenza presso l'Università Cattolica di Milano il 2 giugno 1942. Nell'ottobre dello stesso anno vinse il concorso in magistratura. L'anno seguente divenne presidente del circolo "Regaldi" della Giac (Gioventù italiana di Azione cattolica) novarese, organizzazione cui era legato fin dall'adolescenza. La sua biografia, fino a questo punto, sembrava seguire lo stesso percorso di altri giovani che sarebbero andati a costituire la nuova generazione della nascente Democrazia cristiana: non proveniva da una realtà di partito, ma si era formato all'interno dell'Azione cattolica e aveva studiato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Proprio da tali ambiti emergevano, nella seconda metà degli anni Trenta, il rinnovamento culturale del cattolicesimo e una nuova visione del rapporto fra Chiesa e mondo che avrebbero forgiato quanti, passati per quelle tappe, sarebbero entrati nella vita politica del dopoguerra. Dominava in quegli anni, in Italia, un'immagine della Chiesa come società perfetta incentrata sull'autorità e su una ecclesiologia che traeva il proprio fondamento dal magistero di Pio XI: centrale nella lettura del presente era la regalità di Cristo intesa come una suprema autorità arbitra e superiore alle contese delle nazioni. La separatezza che i vertici della Chiesa sembravano mantenere rispetto alla società diffusa veniva colmata dalla capillare presenza dell'Azione cattolica sul territorio, una presenza improntata non solo alla formazione religiosa, ma anche a quella culturale, e concepita dai militanti come alternativa alla vocazione totalitaria dello Stato fascista. L'Azione cattolica riuscì così a mantenere vivo il valore intellettuale e civile della testimonianza cattolica, anche grazie allo stimolo culturale proveniente dalla

Fuci (Federazione universitari cattolici italiani) e dal Movimento laureati cattolici, il cui luogo di incontro e sede di dibattito fu soprattutto l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Si creò così un circolo virtuoso fra la cultura accademica e il dibattito intellettuale: secondo il nuovo indirizzo culturale, il rapporto tra Chiesa e mondo andava ricercato nella rinnovata testimonianza cristiana, che avrebbe fatto riscoprire il valore di un'esistenza cristiana vissuta anche come totalità di impegno di vita. Ciò riannodò il rapporto tra laici e Chiesa e gettò le basi culturali dell'impegno politico negli anni della ricostruzione.

In questa vivacità culturale va letta anche la biografia politica di Oscar Luigi Scalfaro, che si trovava all'interno dei principali centri di elaborazione della nuova ecclesiologia. Solo così se ne può intendere il tipo di impegno nel Cln, ma anche in Assemblea costituente. Mettendo la propria competenza professionale al servizio della società e, quindi, della politica, il giovane magistrato dava testimonianza nel senso più cattolico, ma anche politico del termine.

La formazione più propriamente politica di Scalfaro fu quindi frutto di un fecondo ambiente universitario, ma anche dell'esperienza fatta nella Gioventù di Azione cattolica, al cui interno il Piemonte assunse, negli anni della sua militanza, un ruolo centrale, segnato dalla presenza di un personaggio di eccezione, padre Francesco Fasola, membro degli oblato diocesani, futuro vescovo di Caltagirone e Messina. Oltre a Luigi Gedda, presidente, furono quadri nazionali della Giac altri piemontesi, Carlo Carretto e Giulio Pastore. Il proselitismo ne fece una organizzazione ramificata in cui si sviluppava il dibattito teorico e politico, soprattutto all'interno del Movimento laureati, nucleo dell'intelligenza politica dell'organizzazione. Nella promozione di attività che comportavano la valorizzazione delle competenze personali e professionali affiancate alla testimonianza religiosa, la diocesi di Novara era fra le più vivaci nel panorama nazionale. Una lettera del presidente diocesano all'autorità vescovile descriveva, nel 1936, le prime attività capillari della Giac novarese. In quell'anno si strutturavano le sezioni operative della nuova organizzazione. Le direttive ai capigruppo erano puntuali e mostravano una diocesi in piena attività, con ampia mobilitazione su tutti i fronti della società civile cittadina. Tale attivismo è confermato dalla relazione generale della presidenza diocesana novarese a Pio XII, emersa dalla XX assemblea della Giac e datata 22 ottobre 1939.

Non possono essere dimenticate, all'interno di questo *humus* anche politico, le settimane di Camaldoli (incontri fra laici e clero avvenute fra il 1936 e il 1941), organizzate dal Movimento laureati cattolici, cui partecipavano esponenti della Fuci, della Giac e dell'Azione cattolica e che rappresentavano gli "Stati generali" dell'intelligenza della gioventù. In particolare diventò centrale la settimana di Camaldoli del luglio 1943, di cui Scalfaro, se pure non presenziò, ricevette adeguata informazione, proprio perché il testo conclusivo, detto *Codice di Camaldoli*, circolò ampiamente all'interno delle sedi locali Giac (Scalfaro era allora presidente di quella novarese) e, come era prassi dell'organizzazione, non mancava di essere discusso. In tale sede venne elaborato non tanto il nucleo di un partito in costruzione, ma qualcosa di più: diventò opzione politica, e non solo culturale, il quadro teorico delineato dalla scuola gemelliana della Cattolica, soprattutto grazie agli apporti di La Pira, Gonella, Capograssi, Vanoni e Saraceno. Fu a Camaldoli, insomma, che si pose come problema politico, oltre che religioso, il rapporto fra società e Stato, di cui ampia eco si troverà nel lavoro dello Scalfaro costituente. Ma, per quanto riguarda la sua personale biografia, furono non tanto le tesi di Capograssi e La Pira ad influenzare teoricamente e politicamente l'attività di giovane costituente; a differenziarlo fu, probabilmente, anche il magistero di Gemelli e Olgiate, che avevano trasmesso all'allora studente della Cattolica una immagine dello Stato tomisticamente realizzata «sulla linea di continuità di uno sviluppo, l'ultima attuazione, di ciò che l'azione dell'individuo annuncia virtualmente in quanto esperienza



comune» (Prini, 1996). Già Francesco Olgiati, docente di filosofia del diritto e molto legato alla Azione cattolica, aveva contribuito a forgiare in lui un necessario raccordo tra applicazione della dottrina sociale cattolica, militanza politica e religiosa (sono degli anni Venti gli scritti di Olgiati in materia, *La questione sociale, e Il divenire sociale*); Gemelli poi, suo insegnante di psicologia sperimentale, lo aveva formato portandolo alla convinzione che al fascismo avrebbero dovuto succedere i quadri dirigenti di una società cattolicamente rinnovata.

Che la presenza di Scàlfaro dentro la Giac e dentro il Movimento uomini dell'Azione cattolica sia un dato rilevante della sua biografia è ampiamente dimostrato anche dalle carte d'archivio. Fu membro del comitato esecutivo festeggiamenti della Diocesi di Novara per il 75° della Giac, come attesta una lettera circolare del segretario diocesano datata 21 marzo 1943. Lo stesso anno, l'appena laureato Scàlfaro diventò presidente Giac diocesano: l'assunzione del nuovo incarico venne resa pubblica da una seconda lettera circolare del 31 maggio 1943. La lettera era scritta a tre mani, da Emilio Fossati che si congedava, dall'assistente ecclesiastico padre Luigi Preti, e dallo stesso *Rino* Scàlfaro che, «invitato dall'eccellentissimo (...) Vescovo a sostituire il carissimo Fossati», si presentava agli iscritti.

Dal 1946 Scàlfaro lasciò la presidenza Giac per altro incarico: sul numero di gennaio 1946 dell'«Archiabò», mensile della Giac novarese, si comunicava «la nomina a nuovo Presidente Diocesano degli Uomini di A.C. dell'avv. Oscar Luigi Scàlfaro, già Presidente diocesano della Gioventù». La data è estremamente significativa: proprio dal 1946, con il nuovo statuto dell'organizzazione, che sostituiva quello varato nel 1940, la responsabilità direttiva degli organismi territoriali tornava nelle mani dei laici, mentre il controllo sull'ortodossia cattolica veniva affidato agli assistenti ecclesiastici.

Il passaggio dalla Giac alla Unione uomini, di poco precedente l'elezione alla Costituente, ebbe per Scàlfaro il sapore di una investitura politica, tanto più che in quel momento alla presidenza nazionale della Unione uomini era lo stesso Luigi Gedda, l'uomo che l'anno successivo, descrivendo l'Azione cattolica, la definirà non un partito, ma «un organo di manovra» della neonata Dc.

In seguito alla sua elezione alla Costituente e, poi, alla sua attività parlamentare e politica, Scàlfaro non perderà i contatti con l'Associazione, pur se, come pare di capire dalle fonti, da esterno: nel settembre 1948 partecipò al Convegno novarese per la «l'8ª Campagna Nazionale per l'Apostolato dei Laici», tenendo una relazione su *L'apostolato nella politica*, a fianco di Giulio Pastore, relatore su *L'apostolato nel sindacato*. L'argomento della relazione indicava il legame ancora strettissimo fra il parlamentare Dc e il movimento da cui proveniva: la testimonianza nella vita politica e professionale fu, per i laici dell'Associazione, il necessario completamento della testimonianza religiosa, ed era una forma di apostolato nella società. Di tale apostolato fu prova interessante la «Settimana della bontà», una serie di iniziative promosse dall'arcivescovo di Vercelli cui Scàlfaro, a guerra appena terminata e prima ancora di diventare costituente (1946), collaborò da giovane magistrato: su sette conferenze organizzate, ben cinque furono tenute da lui, e costituirono probabilmente una sorta di debutto politico. In tutto questo percorso, però, Scàlfaro ebbe al proprio fianco Emilio Fossati, presidente diocesano di Azione cattolica che, dopo aver lasciato la presidenza novarese, divenne responsabile dell'Ufficio propaganda della Cattolica.

In un intervento pubblico sull'attualità e il significato della Costituzione, molti anni più tardi (Novara, 2 dicembre 1988), Scàlfaro forniva una chiave di lettura a chi avesse voluto ricostruire il suo percorso di costituente, e dava conto del suo intendere il ruolo di parlamentare come vero e proprio apostolato laico:

Lo Stato per la persona, non la persona per lo Stato. Noi che avevamo ancora nei timpani le lezioni di taluni docenti (...) con le concezioni dello Stato fascista *nulla fuori dallo Stato, nulla contro lo Stato, tutto*

*dentro lo Stato*, solo ascoltando la relazione di La Pira ci sentivamo risorgere. D'altra parte, avevo avuto la gioia di sentire quelle stesse tesi proprio nel Circolo cattolico del Duomo di Novara (...) e le avevo sentite ripetere dalle cattedre onorevoli e libere all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

In queste parole c'era, senza dubbio, l'eco delle letture di Maritain, Mounier, Bernanos, Mauriac, ma soprattutto comparivano i temi che avevano animato il dibattito nelle aule della Università milanese, il personalismo e la filosofia del diritto cattolica che avevano impregnato la cultura del giovane Scalfaro. Egli infatti affermava i «diritti della persona, i diritti sociali, i diritti delle comunità nazionali». Questo è forse il solo punto di contatto con la elaborazione di La Pira il quale, già negli scritti del 1944, denunciava un rischio insito nell'attività politica che, abbandonata a se stessa, alla logica del potere e dei partiti, avrebbe annullato ogni decisione proveniente dalla vita associativa e organizzata. Compito della politica era, nella sua lettura, contribuire alla valorizzazione della persona contro la tendenza accentratrice dello Stato, un compito che Scalfaro, nel proprio intervento sulla Costituzione, così riassumeva: «Lo Stato per la persona, non la persona per lo Stato». Parole che riecheggiavano quelle di La Pira nella relazione *Sui principi relativi ai rapporti civili* presentata in Assemblea costituente all'esame della sottocommissione per la seduta del 9 settembre 1946: «Quale compito viene dunque affidato alla nuova Costituzione italiana (...)? La risposta è evidente: riaffermare solennemente i diritti naturali, imprescindibili, sacri, originari, della persona umana e costruire la struttura dello Stato in funzione di essi». Se il cammino politico di Scalfaro e quello di La Pira si separeranno, come accadrà nei fatti, non si può negare che entrambi avessero raccolto dal magistero neotomistico della Cattolica e dalla dottrina sociale cattolica il principio ispiratore del proprio credo politico degli anni successivi.

Sottolineare i punti di contatto fra il percorso scalfariano e quello dei seguaci di La Pira, i cosiddetti "professorini" (Dossetti e il futuro gruppo di "Cronache Sociali"), ma segnalare la diversa vicenda politica di poi è importante, perché mostra come esperienze culturali comuni potessero poi indirizzarsi su proposte diverse nel momento politico. Entrambi, comunque, appartenevano ad una nuova generazione, che aveva potuto trovare nell'associazionismo cattolico e nell'ambiente universitario un bagaglio di esperienze comuni e un terreno germinale per l'antifascismo da consegnare all'Assemblea costituente.

### *La Carta e le sue radici*

Fra il 1943 e il 1944, in Piemonte, si attivarono i primi nuclei resistenziali. Nello stesso periodo, il clero piemontese stava facendo fronte unico contro la Repubblica Sociale: il 4 aprile 1944, in occasione della Pasqua, venne diffuso quello che forse è il documento più significativo nella storia del mondo cattolico piemontese durante la guerra, la *Lettera dei Vescovi al clero*. La circolare, pur condannando la violenza resistenziale, non riconosceva la Repubblica Sociale come governo legittimo e definiva quindi leciti la renitenza alla leva, il rifiuto del giuramento di fedeltà, il boicottaggio degli ordini illegali impartiti dalle autorità repubblicane. Si concludeva con un elogio al clero e al laicato cattolico per l'assistenza prestata agli ebrei e ai ricercati per motivi politici:

«Profughi e sfollati, indigenti e senza tetto, hanno trovato in voi il protettore e padre».

L'antifascismo e, soprattutto, la forte presenza nella Resistenza (armata e non) caratterizzarono il mondo cattolico in Piemonte, ma segnarono anche la biografia politica del giovane Scalfaro. Durante la guerra egli non partecipò militarmente alla Resistenza ma, come molti cattolici piemontesi, fu direttamente coinvolto nel Cln cui offrì la propria competenza professionale di magistrato. Fu, infatti,

prima consulente tecnico del Tribunale militare partigiano, poi vicepresidente del Tribunale del popolo nominato dal Cln. Ma soprattutto, in qualità di giovane presidente della Giac novarese, prestò anche il proprio aiuto di magistrato e di cattolico militante agli antifascisti in carcere e alle loro famiglie.

L'esperienza resistenziale segnò anche il futuro costituente e l'uomo politico di poi. Nel già citato intervento del 2 dicembre 1988 leggiamo, infatti, queste parole: «La Costituzione trae la sua origine dalla lotta contro la dittatura nazifascista. Se la Carta ha una sua anima, una sua radice, questa è la più forte che ci possa essere».

Il peso avuto dalla Resistenza nella biografia personale di Scàlfaro è ancora una volta riconducibile alla sua esperienza di militanza cattolica e, forse, alla figura, in quegli anni centrale per i giovani della Giac piemontese, di Carlo Carretto, che fondò parte cospicua del proprio impegno sulla Giac (di cui fu presidente per l'Italia settentrionale fra il 1942 e 1946), facendo di Asti il cuore dell'Associazione proprio quando Scàlfaro era presidente diocesano novarese. Questi fu senz'altro presente alla tre giorni per dirigenti diocesani che Carretto organizzò nell'aprile 1943, sul tema *Cristo nel mondo del lavoro*: per Carretto erano la militanza antifascista e l'attivismo politico trasferito nella professione a dare un senso all'apostolato cattolico. Ma ancor più di Carretto, fu la figura di Monsignor Francesco Fasola ad incidere sulla vocazione politica e antifascista di Scàlfaro. A Fasola, dal 1929 assistente diocesano della Giac di Novara, fecero riferimento tutti i giovani approdati poi alla carriera politica: della provincia novarese era Luigi Gedda, ma anche Giulio Pastore, futuro animatore del sindacato cattolico, e Paolo Bonomi, futuro leader della Coldiretti. A Fasola si deve l'aver trasformato l'Azione cattolica di Novara in una vera e propria palestra di formazione politica. Egli era in viso al fascismo, e, quando l'Azione cattolica fu soppressa nel 1931, dovette sottrarsi più volte alle angherie del regime. Nel giovane Scàlfaro la memoria di questi eventi fu formativa quanto la sua stessa militanza nell'Associazione. Dopo un breve periodo in cui esercitò come pubblico ministero presso le Corti di assise speciali di Novara e Alessandria (1945), venne eletto alla Costituente nel 1946 come capolista nella circoscrizione di Torino-Novara-Vercelli, cogliendo una brillante affermazione personale quale primo eletto con 43.210 voti preferenziali. In tale circoscrizione sarà successivamente confermato deputato dal 1948 fino al 1992, senza soluzione di continuità.

La formazione giuridica cattolica e il bagaglio politico che abbiamo tentato di delineare nel giovane Scàlfaro vennero messi alla prova per la prima volta durante i lavori dell'Assemblea costituente. Se intervenne esclusivamente su questioni legate agli artt. 101-113 del titolo IV sul potere giudiziario, proprio in questi suoi interventi si possono cogliere le fonti del cattolicesimo sociale della sua formazione, legata ad una dottrina giuridica fatta propria all'interno del gruppo di giuristi cattolici eredi di Santi Romano e della sua lezione istituzionalista.

Caratteristico degli interventi di Scàlfaro fu il raccordo tra il tema dell'indipendenza della magistratura e il suo porla continuamente in relazione con la rivincita e la tutela della società verso lo Stato. Se, in relazione all'indipendenza della magistratura, il timore per lo strapotere dell'esecutivo era tipico di tutti i costituenti, nei suoi interventi si legge anche un forte accenno alla figura sociale del magistrato che, individualmente, deve operare perché la società, nei suoi rapporti con l'esecutivo, venga tutelata attraverso la magistratura, la cui indipendenza è la sola possibile risorsa contro l'ingerenza della sfera politica. Passi ampi erano infatti dedicati alla funzione individuale del magistrato, che si fa garante dei diritti sociali e della tutela del singolo.

Ciò era patrimonio di una cultura di base che, se era al centro della elaborazione dei giuristi cattolici impegnati nei lavori della Costituente, lo era in particolare in quelli di seconda generazione, che non intendevano come corpo sociale la società dei partiti (a differenza, per esempio, degli ex

popolari), ma si rifacevano, piuttosto, ad una idea di tutela del corpo sociale come garanzia dei diritti individuali e collettivi e alla centralità della società contro un ridimensionato ruolo dello Stato. Proprio questa sensibilità per la dialettica fra Stato e cittadino portava Scalfaro a definire in modo nuovo i rapporti fra Stato e società. Il valore da lui attribuito allo Stato non corrispondeva ad un ritorno alla concezione giusliberale, bensì era visto principalmente in funzione della società: il punto di mediazione fra Stato e diritti sociali si otteneva solo attraverso un maggior interventismo sociale.

La Costituzione immaginata da Scalfaro e dalla sua generazione, frutto della cultura tomista, rispecchiava una impostazione unitaria, una visione della società intesa come un *unicum* compatto. Tale posizione ci sembra riecheggiare ampiamente il messaggio radiofonico di Pio XII del Natale 1942: «Origine e scopo essenziale della vita sociale vuol dire la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana». E a ciò si doveva conformare anche il fine dello Stato.

Così infatti Scalfaro commentava un punto all'ordine del giorno in materia di Consiglio superiore della magistratura (seduta del 12 novembre 1947):

Mi pare tuttavia che l'emendamento Monticelli, che ammette al Consiglio Superiore ex magistrati, avvocati, docenti di diritto, pure accettabilissimi, possa anche non far parte di una Costituzione ed entrare in una legge successiva sull'ordinamento giudiziario. Nella Costituzione è sufficiente delimitare questi campi: fissare i principi, vincere la grossa battaglia dell'indipendenza perché, da una parte, la magistratura non potrà dire di non avere sufficiente libertà, né che è costretta a subire volontà o pressioni estranee; d'altra parte, coloro che esigono il controllo lo hanno attraverso il terzo dei non magistrati. È questa una sintesi delle due correnti che considera giustamente e la necessità dell'indipendenza (...) e questa situazione storico politica che ha le sue esigenze e che non potrebbe essere misconosciuta senza pregiudizio dalla stessa magistratura (...). È inutile quindi che ci impanchiamo a pubblici ministeri di fronte ad un progetto di Costituzione (...) quando poi questa affermazione di principi debba rimanere tale, senza aver saputo dare un contributo concreto.

Mortati, durante i lavori della commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato (Commissione Forti) si espresse più volte in maniera analoga.

Che Scalfaro avesse già ben chiaro il rapporto tra indipendenza della magistratura dall'esecutivo e garanzia della tutela dei diritti sociali, lo mostra il suo intervento in margine alla definizione dei compiti del Csm. Nella seduta pomeridiana del 12 novembre 1947, proponendo un emendamento alla ipotesi provvisoria di Csm, segnalava come fondamentali alcuni punti che entreranno effettivamente nella Costituzione (art. 104):

L'indipendenza quindi è sottoposta a queste condizioni: che il Consiglio Superiore della Magistratura abbia due terzi di magistrati e un terzo di elementi estranei; e come vicepresidenti il primo presidente della Cassazione e il Procuratore generale. (...) E l'indipendenza si rafforza nel progetto quando nell'articolo 89 si parla di inamovibilità e allorché si afferma che i magistrati si distinguono per diversità di funzioni e non di gradi.

Scalfaro, intervenendo sull'art. 95 provvisorio, mostra anche di cogliere i pericoli di ingerenze dell'esecutivo e dei partiti organizzati (ma sembra non ignorare neppure i rischi legati alla presenza di una o più corti di cassazione): «presso gli organi giudiziari ordinari possono istituirsi per determinate materie sezioni specializzate con la partecipazione anche di cittadini esperti secondo le norme dell'ordinamento giudiziario». Di tale articolo il magistrato novarese così affermava: «Vi può anche essere il sistema di sottrarre continuamente della materia al giudice togato».

Sulla specifica figura del magistrato, percepito come un tecnico da tutti i costituenti, anche Scalfaro sembrava non rappresentare una voce fuori dal coro, almeno per quanto riguardava la formulazione e attribuzione dei compiti. Ma a questo, di proprio, egli aggiungeva ancora una volta l'insegnamento del personalismo e della formazione cattolica cui apparteneva, secondo cui lo Stato è solo il mediatore delle istanze espresse dalla società. Lo faceva ribadendo, in ognuno dei suoi interventi, la funzione sociale e morale, ma sempre individuale (non quindi prerogativa della categoria, ma del singolo), del giudice: «Da pochi anni io porto una toga che mi ha insegnato ad intendere (...) le sofferenze di tanti miei fratelli detenuti processati, condannati; ed ho avuto la ventura, la cristiana ventura di accompagnare più d'uno a cadere sotto il piombo della fucilazione per esecuzione di sentenza di Corte d'Assise» (seduta del 3 maggio 1947 in cui intervenne in merito al processo verbale). Se, quindi, il magistrato è una figura che individualmente ha il privilegio di godere degli strumenti per soccorrere il prossimo, ciò è ancora più evidente per il ruolo che ad esso attribuisce Scalfaro: un garante presso la società, colui che tutela la comunità degli individui nel suo rapporto con l'entità statale.

È, questo, anche il solo caso, fra i suoi interventi, in cui il Novarese affiancò la propria esperienza professionale al periodo della Resistenza quando, membro del Tribunale del popolo del Cln, aveva per la prima volta messo il proprio operato al servizio della lotta di liberazione. Ed è anche un'evidente indicazione di come, nella sua lettura, la Costituzione e la genesi degli istituti giuridici debbano trovare la propria fondazione nell'esperienza resistenziale più ancora che nell'antifascismo (percepito come centrale invece dagli ex popolari), atteggiamento diffusissimo tra i suoi coetanei, i cosiddetti cattolici di seconda generazione. Come Mortati (ma, a differenza di Mortati, Scalfaro non puntava l'accento sui partiti nati dalla Resistenza, bensì sulla società civile) egli sottolineava, infatti, la centralità della fase resistenziale, per il suo significato morale e collettivo. Da ciò discendeva, anche nella sua lettura, l'idea che il popolo aggregato e organizzato dovesse essere la fonte e non il destinatario delle nuove riforme, inserendosi, sulla scia di Santi Romano, verso il superamento delle dottrine giuridiche liberali.

In una commemorazione della Costituzione repubblicana, già citata, (Novara, 2 dicembre 1988) così affermerà, a conferma delle sue parole giovanili: «lo Stato *ricosce, non regala* l'autonomia, ma la *constata* ed ha il dovere di promuoverla».

Che Scalfaro avesse una concezione personalista del lavoro di magistrato, in cui la legge non è vista come un dogma, veniva ricordato anche da una rivista giuridica ("L'Eloquenza") che, nel giugno 1946, così descriveva la sua rapida carriera e il suo personalissimo modo di fare il magistrato:

Niente di accademico secondo quel tipo di pubblico ministero quale è nella figura e nella forma tradizionali. Una semplicità lucida e virile. Una disamina penetrante alla ricerca dell'anima delle cose e delle persone sotto le apparenze e le accidentalità dei fatti. Periodi brevi e incisivi sollevantisi poi in impeto e in onda oratoria. L'uomo: ecco il centro della ricerca processuale. Ogni sua requisitoria ha una sua vita distinta germinata dallo studio della personalità del giudicabile. Il processo è un problema di anime. Mente filosofica e anima di credente, tutto per lui rientra nella categoria dell'etica cristiana ed ogni suo giudizio è ispirato dal divino motivo della carità.

### *Il dopoguerra*

L'ispirazione e i principi difesi durante i lavori dell'Assemblea costituente vennero trasferiti da Scalfaro nella sua prima attività di deputato. Dopo essere stato rieletto nel 1948, ricoprì dal 1949 fino al 1952 la carica di vicepresidente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge

sul funzionamento della Corte costituzionale. Come già era emerso dai precedenti interventi, la funzione della Corte costituzionale veniva vista come un baluardo per difendere la Costituzione e l'autonomia del Parlamento, quale fonte del potere legislativo, contro l'ingerenza di uno Stato che avrebbe potuto prevalere sulla società. La natura stessa della Costituzione, rigida in quanto non modificabile tramite le leggi ordinarie, rendeva la Corte un punto centrale anche del dibattito successivo alla Costituente. La stessa indipendenza della magistratura, sulla quale Scalfaro era ripetutamente intervenuto, era stata in parte limitata, dopo l'approvazione della Carta, dalla forza in mano ai magistrati di grado più alto, quelli di Cassazione, a capo di tutti gli uffici giudiziari più importanti. Ad essi solo la Corte costituzionale avrebbe potuto contrapporre un potere altrettanto ampio. Per Scalfaro, quindi l'attività in commissione era un prolungamento della sua attività di costituente, proprio perché la Corte costituzionale - con le Regioni l'elemento più innovativo del testo costituzionale - non aveva ancora avuto attuazione (lo avrà solo nel 1955). La delicatezza della materia che Scalfaro si trovava ad affrontare da giovane vicepresidente era ampliata dal fatto che il controllo da parte della Corte sulla legittimità del procedimento e del contenuto di legge obbligava il magistrato ad uscire dagli steccati dell'interpretazione formale della legge e ad affrontare un giudizio che, riguardando atti di rilevanza politica (la legge), finiva per diventare un giudizio politico. È quindi pensabile che, nell'Italia del 1949, l'incarico affidatogli fosse non solo delicatissimo ma anche controverso politicamente, così come lo era stato il dibattito in Costituente sulla stessa materia, e come provano anche gli atti parlamentari.

Il suo ruolo istituzionale fu, probabilmente, anche conseguente al suo legame con De Gasperi e con la linea politica degasperiana: non a caso, anche il suo primo incarico politico si collocò durante il periodo forte della segreteria De Gasperi e delle segreterie afferenti a tale linea politica, in contrasto, quindi, con l'opposizione dossettiana. Dal 1949 al 1954, infatti, durante le segreterie Taviani e Gonnella e fino alla nuova segreteria De Gasperi del 1953- 1954, Scalfaro fu segretario e vicepresidente del gruppo parlamentare e membro del consiglio nazionale della Dc. Sempre dal 1949, fece parte della direzione centrale del partito.

Gli anni Cinquanta si aprirono con una Dc divisa al proprio interno: la forza della destra cresceva, raccogliendo i voti dei conservatori confluiti nelle liste democristiane; la sinistra, ostile alla politica interna degasperiana, giudicata moderata, rivendicava il neutralismo in campo internazionale, mettendo in discussione uno dei nodi cruciali della politica dello statista trentino. Tale debolezza (attestata dalle elezioni amministrative del 1951 e '52) portò alla decisione del 1953 per la riforma elettorale. Le elezioni del 1953, con l'insuccesso della Dc, misero in discussione la leadership degasperiana. Il congresso del 1954, sfiduciando De Gasperi, lo costrinse alle dimissioni, impedendogli anche di proporre per la segreteria del partito un proprio seguace. Divenne segretario Fanfani, appartenente alla sinistra dei cosiddetti *professorini* (i collaboratori di "Cronache Sociali"), che con Scalfaro condividevano la provenienza culturale, ma non la metodologia politica. Ciononostante, forse perché la sua presenza rappresentava un segno di continuità in un momento di forte instabilità politica per il partito, nel gennaio-febbraio 1954 fu nominato sottosegretario del Lavoro e della Previdenza sociale nel primo governo Fanfani. L'esecutivo non ottenne, però, la fiducia delle Camere.

Fu Scelba, con il suo primo governo, a confermarlo in incarichi di rilievo politico: divenne, infatti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ricoprendo da allora incarichi istituzionali sempre più delicati. Dal 1955 fino al 1958 fu sottosegretario di Grazia e Giustizia. La data è indicativa perché, ancora una volta, lo si trova presente, in quanto giurista, in una fase di scongelamento del

dettato costituzionale, quando vennero finalmente attuati la Corte costituzionale e il Csm.

Dal 1958 venne destinato alla presidenza della II Commissione permanente della Camera dei deputati per gli Affari della presidenza del Consiglio, dell'Interno e dei Culti. Dal 1959 fu, poi, sottosegretario all'Interno fino al 1962; per un anno, infine, dal 1963 al 1964, fu vicepresidente della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, carica dalla quale si dimise dopo un breve periodo. Nel 1963 fu anche presidente della Giunta per le elezioni della Camera dei deputati, carica che mantenne fino al 1966.

Il ritorno ad un ruolo istituzionale e all'attività parlamentare dopo il 1962 (anno dell'VIII Congresso Dc, che sancì l'accordo di centro sinistra), fu motivato anche dalla sua opposizione alla nuova maggioranza e alla politica di apertura verso un partito socialista che egli non riteneva realmente svincolato dal Pci. Parzialmente defilato, fu però sempre presente nel consiglio nazionale del partito. La seconda fase del centro sinistra, che Moro seppe pilotare in senso moderato, lo richiamò di nuovo ad incarichi di responsabilità: dal 1964 al 1966, infatti, oltre a ricoprire il ruolo di vicesegretario politico della Democrazia cristiana, entrò nuovamente nella compagine di governo.

Il suo primo incarico di ministro risale al 1966, quando ebbe il dicastero dei Trasporti e dell'Aviazione civile. Dal 1970 al 1972 fu segretario organizzativo della Dc e, poi, dirigente dell'Ufficio legislativo. Il secondo incarico ministeriale fu invece dal 1972 al 1973, quando fu titolare della Pubblica Istruzione nel secondo governo Andreotti.

La figura di Scalfaro sembrava acquisire peso in ogni situazione critica (il 1964 era stato anche l'anno del tentativo di golpe di de Lorenzo), sia sul fronte istituzionale che su quello politico, probabilmente per la relativa indipendenza che riusciva a mantenere rispetto alla logica delle correnti, ma senza dubbio anche per la sua più volte ribadita fedeltà alla Costituzione e al ruolo del Parlamento. Anche per questo motivo, oltre che per ragioni tattiche, nella seconda fase del centro sinistra la sua figura diventò necessaria, nonostante le divergenze di linea. Se, infatti, al congresso del settembre 1964 a Roma si presentò come esponente della corrente di "Centrismo popolare", nel congresso milanese del 1967 lo si trova nella corrente di maggioranza che vede uniti dorotei e fanfaniani. Nel congresso del 1969, invece, fu uno dei pochi rappresentanti della corrente di "Forze Libere", ancora una volta a ribadire un ruolo autonomo.

Per tutta la seconda metà degli anni Settanta, e fino al 1983, fu vicepresidente della Camera, incarico che abbandonò per diventare, dal 1983 al 1987, ministro dell'Interno. I cinque anni del suo ministero furono caratterizzati dall'intensificarsi della lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata e al traffico degli stupefacenti, interna ed internazionale, che lo pose più volte di fronte a scelte pressanti e inedite. L'urgenza di una risposta, anche al terrorismo arabo, rese necessario il coordinamento internazionale fra i paesi della Comunità europea e non, compresi quelli del bacino del Mediterraneo e la concertazione di un piano di lotta tra le forze d'*intelligence*, opera a cui Scalfaro dedicò gran parte delle proprie energie, per tutta la durata della sua presenza al Viminale. Esempio, su questo punto, fu la firma degli accordi con le autorità di governo e dei servizi di sicurezza Usa, preceduti da frequenti incarichi a Washington e a Roma.

Frattanto, dal 1983, si era riacutizzato il fenomeno mafioso, con l'omicidio del giudice Rocco Chinnici. Nel 1984 le indagini sulla criminalità organizzata, condotte a Palermo da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ebbero una svolta grazie alla collaborazione di Tommaso Buscetta; ad entrambi i magistrati, allora privi di una vera e propria struttura investigativa e di risorse, il ministero dell'Interno diede un forte appoggio logistico e politico che permise il decollo effettivo di quello che sarebbe stato

il pool antimafia. Un primo esito di tale iniziativa fu, tra il 1986 e il 1987, l'ormai noto maxiprocesso alle cosche mafiose, tenutosi a Palermo.

Nella primavera del 1987, in seguito alla crisi del secondo governo Craxi, Scalfaro venne incaricato dal Presidente della repubblica Cossiga di formare il nuovo esecutivo. Rinunciò, essendo del tutto contrario allo scioglimento del Parlamento e all'indizione di elezioni anticipate. L'incarico passò così a Fanfani, presidente del Senato, che tentò di formare un governo elettorale per guidare il paese alle elezioni anticipate. Bocciato anche il governo Fanfani, il Parlamento venne sciolto dal presidente Cossiga il 14 giugno 1987.

Proseguivano, nel frattempo, le attività di Scalfaro parlamentare, con la partecipazione, dal 1987 al 1992, ai lavori della Commissione permanente della Camera dei deputati per gli Affari Esteri e Comunitari. In contemporanea con questo incarico, dal 1989 al gennaio 1992, presiedette la Commissione parlamentare di inchiesta sugli interventi per la ricostruzione dei territori della Basilicata e Campania colpiti dal terremoto del 1980. I lavori della commissione dimostrarono che le responsabilità di politici locali e nazionali, dal 1984 al 1989, avevano contribuito a rendere gli interventi successivi al terremoto un vero e proprio caso di dissipazione dei fondi pubblici.

#### *Presidente della Repubblica italiana*

Dal 24 aprile al 25 maggio 1992 fu presidente della Camera dei deputati, fino alla sua elezione, il 25 maggio 1992, a Presidente della repubblica. La scelta di Scalfaro, al di là delle sue doti di coerenza e di sensibilità politica, fu anche sostenuta da larga parte degli ambienti parlamentari e politici che vedevano in lui un soggetto culturalmente lontano dalla politica affaristica degli anni Ottanta, come aveva dimostrato la sua attività nella commissione d'inchiesta sul terremoto campano. Non fu infatti un caso che nel proprio discorso di insediamento, egli esponesse nitidamente la propria posizione sui nodi più problematici della vita politica italiana di quegli anni: «L'abuso di denaro pubblico è un fatto gravissimo, che froda e deruba il cittadino fedele contribuente e infrange duramente la fiducia dei cittadini: nessun male maggiore, nessun maggior pericolo, per la democrazia, che l'intreccio torbido tra politica e affari» (*Discorso di Insediamento*, 28 maggio 1992).

A candidarlo alla successione al Quirinale fu però, soprattutto, la sua esplicita difesa del ruolo del Parlamento e delle istituzioni, in un momento di grave crisi istituzionale; in questo senso si era già espresso alla Camera in un intervento per molti versi emblematico (23 luglio 1991), in aperta critica verso il messaggio alle Camere del Presidente della repubblica Cossiga del 26 giugno, nel quale era stata ipotizzata, fra l'altro, la necessità di radicali riforme costituzionali. Osservava Scalfaro:

(...) prendere la Carta costituzionale e dare la sensazione di tenerla in bilico di fronte al cestino della carta, è quanto di più desolante si possa pensare. (...) Continua a lasciarci perplessi - proseguiva - questo presentare le riforme istituzionali come il toccasana dei mali della politica. (...) Convertire le critiche alle persone in critiche alle istituzioni vuol dire archiviare le accuse alle persone e mutare il bersaglio (...). Siamo ancora lontani - precisava - da un dibattito parlamentare e dall'inizio di una procedura seria di riforma (...). Nessuno può saggiamente ipotizzare che il popolo sovrano venga chiamato a votare un'assemblea alla quale debba dare carta bianca per attuare una riforma senza che il Parlamento abbia prima discusso, cercato e trovato un denominatore comune che esprima un indirizzo comune (...) al fine di un progetto di riforma che possa prevedere una base di indispensabile e larghissimo consenso (...). Queste considerazioni non vogliono certo sottovalutare l'importanza del capo dello Stato e la rilevanza dei temi trattati, vogliono invece richiamare l'attenzione, l'impegno, il dovere e la responsabilità del Parlamento, vertice della sovranità popolare (...).



Sugli stessi temi sarebbe tornato, in una nuova veste, il 28 maggio 1992, nel proprio discorso di insediamento a capo dello Stato:

E, a proposito delle riforme, è appena il caso di ricordare la diretta, costituzionale responsabilità e competenza del Parlamento, insieme alla responsabilità costituzionale dei partiti, che consiste nel concorrere a determinare la politica nazionale (...). Sono uno dei pochissimi rimasti in Parlamento di quei 555 che prepararono e votarono la Carta costituzionale, Carta che nella proclamazione dei diritti dell'uomo è quanto di più alto e più completo potesse essere scritto a fondamento della vita operosa di tutto il popolo italiano\*.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Per le fonti archivistiche cfr. il Fondo Giac conservato presso l'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia con sede a Roma e il Fondo Giac dell'Archivio Diocesano di Novara. Fra le fonti a stampa del periodo costituente utile è la consultazione de "L'Eloquenza", anno 1946 e de "L'Archiabò", mensile dell'Azione cattolica novarese, per l'anno 1946, reperibili presso la Biblioteca comunale di Novara.

Per gli interventi in sede costituente, cfr. *Atti dell'Assemblea Costituente*, edizione a cura della Camera dei Deputati-Segretariato Generale, Roma, 1970, *ad indicem*; si vedano anche: G.A. Romeo, *La stagione costituente in Italia (1943-1947)*. *Rassegna della storiografia*, Milano, Franco Angeli, 1992; C. Franceschini-S. Guerrieri-O. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Atti del Convegno di studi di Roma del 19-20-21 ottobre 1995 promosso da Fondazione Basso, Istituto Gramsci, Istituto Sturzo, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per l'Informazione e l'editoria, Roma, 1997; Amministrazione Provinciale di Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara "Piero Fornara", *Per conoscere la Costituzione. Un incontro e sei lezioni*, Novara, 1989. Cenni biografici su Scalfaro si trovano in *La Consulta nazionale. I deputati all'Assemblea Costituente*, Roma, La Navicella, 1987 e in *I Deputati e i Senatori del primo Parlamento repubblicano*, Roma, La Navicella, 1948 ed edizioni successive. Sul suo operato politico nel cinquantennio postcostituente si vedano i vari rimandi nella storiografia e nella memorialistica sul movimento politico cattolico in questo dopoguerra, ed in particolare, per quanto riguarda la storia politica dei cattolici piemontesi: *Il partito cristiano, DC e mondo cattolico in Piemonte 1900-1975*, Atti del convegno su *Mondo cattolico e Democrazia cristiana in Piemonte 1900-1975*, Torino, Edizioni Stampatori, 1978. Recentemente ha visto la luce una biografia dovuta alla penna di un giornalista, Massimo Franco, non sempre attendibile né documentata: *Il Re della repubblica*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997.

Per la stesura della presente voce biografica ci si è avvalsi anche dei dati forniti dall'Ufficio per la Stampa e l'Informazione del Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica.

(Simona Urso)

## ALBINO OTTAVIO STELLA

Albino Ottavio Stella nacque a Monforte d'Alba il 29 febbraio 1884 in una famiglia contadina della zona di Cuneo. Giunse a Torino, subito dopo il matrimonio, per la conduzione di una modesta azienda agricola sulla collina torinese, in qualità di mezzadro.

Era animato da saldi principi cristiani avuti in famiglia e nel l'ambiente dell'Azione cattolica, realtà alla quale doveva la sua formazione sociale e politica, non avendo potuto svolgere regolari studi

\* Scalfaro morì a Roma il 29 gennaio 2012 (NdC).

scolastici. Nell’Azione cattolica della sua parrocchia, la Madonna del Pilone, trovò il primo campo di attività associativa e della sua partecipazione a più elevati impegni di natura sociale e politica. Collaborò in particolare con l’Unione del lavoro nel settore agricolo, organizzando leghe bianche fra i mezzadri della collina torinese.

Stella era una persona con una istruzione elementare ma una tenacia e una forza di volontà molto determinate, tanto che dopo una giornata di duro lavoro nella sua azienda agricola cercava di ampliare le sue conoscenze sui problemi sociali visti alla luce della sociologia cristiana.

Si batté all’interno dell’Unione del lavoro per favorire la partecipazione dei mezzadri al Sindacato dei piccoli proprietari terrieri. La sua battaglia portò alla costituzione di un sindacato autonomo dei mezzadri. Qualche anno più tardi fu tra gli artefici della nascita della Federazione dei coltivatori diretti, l’associazione che riuscì ad unire i piccoli proprietari, i mezzadri e gli affittuari.

Nel 1920 entrò a fare parte del direttivo del partito popolare torinese nell’ambito di quella sinistra popolare torinese il cui leader era Attilio Piccioni. Sul giornale della corrente, “Pensiero popolare”, scrisse numerosi articoli di divulgazione del pensiero sociale della Chiesa; da ricordare anche le sue aperte polemiche con i socialisti in tema di difesa della piccola proprietà contadina. Candidato alle elezioni amministrative dello stesso anno per la formazione del nuovo consiglio comunale della città, divenne consigliere comunale nella amministrazione Cattaneo. Qui si distinse per l’appoggio dato all’agitazione dei mezzadri e dei boari per la revisione e il rinnovo dei patti colonici e per la reiterata affermazione della necessità di una forte organizzazione di categoria. Solerte tutore degli interessi della collina torinese vinse la battaglia per l’assegnazione di piccoli lotti in proprietà ai contadini del Colle della Maddalena.

Il suo nome divenne ben presto una bandiera per i contadini i quali, nelle elezioni politiche del 1921, lo sostennero con grande impegno. Fu infatti eletto con oltre 61.000 preferenze, superato di poco soltanto dal capolista e deputato uscente, l’avvocato Federico Marconcini, professore universitario e autorevole esponente del foro torinese. Il suo programma politico era espresso dalle due realtà che costituivano la sua vita, il lavoro e la partecipazione socio-politica. In lui la popolazione contadina vide il genuino rappresentante della categoria, il diretto conoscitore dei loro problemi, il difensore dei loro interessi.

Con l’avvento del fascismo e la soppressione dei sindacati, Stella tornò ad attendere unicamente ai lavori della piccola azienda divenuta di sua proprietà, senza per altro troncargli i rapporti con la grande maggioranza dei suoi sostenitori in campo sindacale e politico di cui conosceva la fedeltà e la non aderenza alle teorie fasciste. Tali contatti gli permisero di intensificare la sua attività politica negli ambienti cattolici al momento della lotta di liberazione. Fu tra i fondatori della Democrazia cristiana e si fece sostenitore della Resistenza, collaborando alla fondazione del Cln torinese; per questa sua attività l’8 gennaio 1945 venne arrestato al cinema “Nazionale” in via Roma a Torino dai tedeschi informati della sua presenza in città dai fascisti. Stella venne insultato, percosso e rinchiuso in carcere fino alla liberazione. Dopo il 25 aprile fu fra gli esponenti delle forze antifasciste per la ricostruzione della città e del paese.

Nell’immediato dopoguerra fu nominato presidente del Cln rurale piemontese e presidente del Consorzio agrario. Il 10 maggio 1945 a Torino, con la presenza di tutti i partiti e sotto la presidenza dell’on. Stella, venne costituito un Fronte rurale unitario. L’ente doveva coordinare le disciolte organizzazioni fasciste, ma servì di fatto a permettere una sorta di egemonia democristiana nei posti-chiave. Stella divenne contemporaneamente presidente del Fronte rurale e commissario del Consorzio agrario. Sempre nel ’45 diede vita in Torino alla Federazione provinciale dei Coltivatori

diretti, che era stata fondata un anno prima a Roma da Paolo Bonomi, e di cui rimarrà alla guida fino alla morte, avvenuta il 6 febbraio 1960. Un cenno particolare merita la nascita del periodico della Federazione “Il coltivatore piemontese”, che, prima settimanale e poi quindicinale, seguirà la vita dell’Organizzazione per cinquant’anni. Nel suo primo numero (11 novembre 1945) così Stella ne riassume le finalità:

(...) è l’organo degli agricoltori e più particolarmente dei coltivatori diretti e si propone di essere la guida sicura del grande esercito del lavoro agricolo che combatte la sua battaglia quotidiana senza contabilità di orario, senza percepire un salario fisso, insidiato spesso dagli elementi e dalle forze della natura. Il giornale, che ha la collaborazione degli enti e dei migliori tecnici agricoli del Piemonte, è assolutamente apolitico e si propone di guidare gli agricoltori ed i contadini nel campo tecnico, economico, sindacale e sociale.

L’attività della Federazione si manifestò subito nella lotta contro l’ammasso obbligatorio del grano e i “raduni bovini”, per giungere pochi anni dopo alla conquista del Consorzio agrario provinciale che passò da una gestione commissariale a quella ordinaria in cui la lista dei Coltivatori diretti per l’elezione del Consiglio di amministrazione prevalse nettamente.

Insieme agli altri dirigenti democratico-cristiani Quarello, Bovetti e Rapelli, Stella seguì l’evoluzione del partito contadino di Alessandro Scotti, che nel clima politico del dopoguerra si stava interrogando sulla sua possibile confluenza organizzata in un’unica formazione cattolica, subordinandola all’accettazione da parte della Dc di alcune condizioni programmatiche quali l’assicurazione statale contro le avversità atmosferiche, l’equo prezzo garantito alla produzione, l’istituzione del medico condotto di Stato. Stella e gli altri dirigenti Dc si recarono a Costigliole d’Asti per stendere un documento d’intesa per la collaborazione organizzativa del movimento contadino, del movimento operaio e della borghesia intellettuale in un unico partito democratico cristiano, almeno a livello piemontese. L’intesa non ebbe però seguito a livello nazionale, data la crescente preoccupazione della Dc per la concorrenzialità del Partito dei contadini in Piemonte e la conseguente decisione di ridimensionarne la presenza.

Ottavio Stella venne eletto, con il sostegno determinante della sua categoria, all’Assemblea costituente nella lista della Democrazia cristiana. In quella sede il suo apporto si manifestò essenzialmente nelle interrogazioni a difesa di particolari interessi contadini. Nominato alla fine del 1946 vicepresidente della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, presieduta da Paolo Bonomi, venne quindi eletto successivamente in altre tre legislature ove i suoi interventi, interpellanze e interrogazioni si distinsero sempre per vertere sui temi specifici dell’agricoltura ed in particolare sulla tutela dei piccoli proprietari e affittuari. Membro dell’influente gruppo parlamentare dei coltivatori diretti in seno al gruppo democristiano, Stella si distinse per il forte impegno per l’approvazione della legge sulla mutua malattia per i coltivatori diretti, nonché per l’estensione agli stessi delle provvidenze pensionistiche.

Colpito da trombosi cerebrale, morì a Torino, dopo breve malattia, il 6 febbraio 1960.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Scarsi i contributi biografici sul parlamentare torinese: si veda in particolare la testimonianza di Renzo Franzo, membro della Coldiretti vercellese, in P. Onida (a cura di), *Cinquant’anni di lotte per il riscatto del mondo agricolo*, edito dalla Federazione Provinciale Coldiretti di Torino, Torino, 1995, pp. 18-23. Generiche annotazioni si trovano in *I deputati e i senatori della Costituente, del primo, secondo e terzo Parlamento italiano*, Roma, La

Navicella, 1946, 1948, 1953, 1958; si vedano i riferimenti in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Cinque Lune, 1989 e ss.; L. Chiesa, *Il movimento dei cattolici in Piemonte (1848-1948)*, Torino, Edizioni Paoline, 1974; F. Magri, *La DC in Italia*, Milano, La Fiaccola, 2 voll., 1954-55; G.B. Marocco, *Profili di Apostoli. Nel trentennale della Vecchia Guardia piemontese dell'Azione Cattolica*, Torino, 1982, pp. 207-210; G. De Luna, *Alessandro Scotti e il Partito dei contadini*, Milano, Franco Angeli, 1985. Sul suo ruolo alla Costituente cfr. *Atti parlamentari, Assemblea Costituente*, Roma, 1946-1948, *ad nomen*.

(Luca Rolandi)





# Indice

Presentazione, di Walter E. Crivellin	5	
Introduzione, di Enzo Marvaso	9	
PARTE PRIMA	<i>Relazioni</i>	13
Dalla Resistenza alla Costituzione, di Walter E. Crivellin	15	
Diritto costituzionale e Costituzione, di Annamaria Poggi	23	
PARTE SECONDA	<i>Profili biografici</i>	29
Leopoldo Baracco	31	
Angelo Bellato	33	
Ermenegildo Bertola	36	
Giovanni Battista Bertone	37	
Giovanni Bovetti	45	
Giuseppe Brusasca	47	
Teodoro Bubbio	50	
Gustavo Colonnetti	54	
Silvio Geuna	55	
Enzo Giacchero	58	
Giulio Pastore	59	
Giuseppe Pella	68	
Gioachino Quarello	73	
Giuseppe Raimondi	80	
Giuseppe Rapelli	82	
Pier Carlo Restagno	85	
Oscar Luigi Scalfaro	87	
Albino Ottavio Stella	97	

